



Della stessa autrice
(anche in ebook)

LA MASNÀ
TUTTA QUESTA VITA

Raffaella Romagnolo

LA FIGLIA
SBAGLIATA

f
rassinelli

Realizzazione editoriale a cura di Elastico.

Copyright © 2015 Raffaella Romagnolo
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
© 2015 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-8832075-5

I Edizione marzo 2015

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

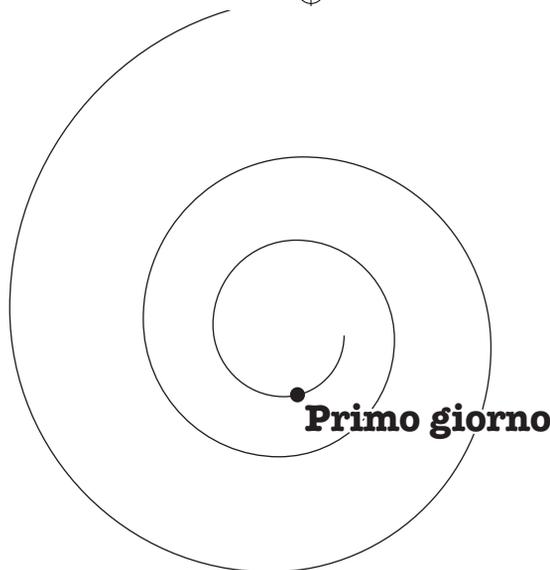
Oggi l'adulto prova, presto o tardi, e sempre più presto, il sentimento d'aver fallito, il sentimento che la sua vita di adulto non ha realizzato nessuna delle promesse della sua adolescenza. Questo sentimento è all'origine del clima di depressione che si diffonde nelle classi agiate delle società industriali.

PHILIPPE ARIES, *Storia della morte in Occidente*

Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

MATTEO 25, 28-30





Primo giorno

Un sussulto violento come una scarica elettrica rad-drizza la colonna vertebrale e spinge all'indietro le scapole di Pietro Polizzi. Il busto si assesta in una posizione all'apparenza rilassata, incastrato tra il bordo del tavolo, contro cui preme il ventre, e lo schienale della sedia.

La morte arriva in fretta, e alla fine gli avambracci di Pietro Polizzi restano dove stanno ogni sera, dopo cena, da quasi otto anni: sulla tovaglia cerata del tavolo in cucina, le dita a contenere i confini della *Settimana Enigmistica*, il temperino, la gomma e la matita appoggiati lungo il bordo superiore della rivista, accanto al bicchiere di citrato quasi vuoto. Le palpebre rimangono aperte. Le pupille, lievemente estroflesse, puntate sul cruciverba facilitato.

Ines Banchemo è la madre dei suoi due figli e in quel momento gli dà le spalle. È china sul lavello, traffica con i piatti della cena e presta orecchio al televisore. Il pros-

simo maggio festeggeranno quarantatré anni di matrimonio, e per l'occasione Ines ha intenzione di sostituire le vecchie tende della cucina, lise e fuori moda, con un paio di tendoni écreu simili a quelli che ha visto su uno dei giornali femminili che la vicina, ogni giovedì, butta nel cassonetto per la carta, e che Ines recupera il venerdì mattina, prima dell'alba, credendo che al buio nessuno la veda.

Se riuscisse a fare un po' di economia supplementare cambierebbe anche le tende della camera da letto. Ma non pensa alle tende, o alle economie impossibili, in questo momento, non pensa a niente, neanche alla cena. Zuppa di piselli surgelati e involtini di pollo con carote al burro e sente montare, sotto il niente che le attraversa il cervello, una rabbietta stizzosa, mentre gratta via dalla fondina usata dal marito i residui di formaggio che l'uomo aggiunge alle pietanze, giudicandole invariabilmente insipide e prive di *personalità*.

«Troppo sale e troppo formaggio», borbotta tra sé. Quest'ultimo responsabile dell'accumulo di materia grassa e calcificazioni che ha indurito i vasi arteriosi di Pietro Polizzi. Insieme alla vita sedentaria dopo l'incidente e alla familiarità per le malattie cardiovascolari (che la moglie sempre gli rammenta), una probabile causa dell'attacco di cuore i cui segni le sono sfuggiti.

Il televisore è sintonizzato su un canale che le piace, e il volume è decisamente troppo alto, anche considerando la lieve sordità di Ines (il più sgradito tra i regali per il suo sessantacinquesimo compleanno). La donna non può avvertire neppure il leggero ansito, un risucchio di spavento, che precede l'attimo in cui, dopo settant'anni in gran parte trascorsi a guidare bestioni pesanti 24 tonnellate e

lunghi 18 metri, alle 20.50 in punto, sfiancato dall'ipossia, il cuore di Pietro Polizzi si spacca come un frutto troppo maturo.

Trasmettono un programma in cui persone molto grasse si sottopongono a una dieta a base di verdure, proteine, cereali integrali e spremute di agrumi non zuccherate. Per tornare a un peso accettabile, fanno ogni sforzo fisico, compresi la pallacanestro e il paracadutismo. La grassona di questa sera ha la stessa età di Riccarda, la loro seconda figlia. Trentasette anni. Si chiama Cindy e lavora in un supermercato. Ma è diventata così grassa che neanche riesce a issarsi sul seggiolino della cassa, e forse la licenzieranno. Riccarda sembra più vecchia, pensa Ines osservando il viso della cicciona, tondo come una luna piena. Anche se non può dirlo con certezza, perché dovrebbe avere sotto mano una foto di sua figlia più recente dell'ultima, scattata tre anni prima al matrimonio di un cugino.

Dopo una decina di minuti, Ines ha insaponato piatti, posate e pentole, e Cindy ha buttato giù quasi quaranta chili, dei novanta che deve perdere. «Un quintale!» ripete Ines con disgusto. L'enorme bilancia le ricorda quella che usa il panettiere sotto casa per pesare i sacchi di farina e le ceste di sfilatini. I numeri che appaiono sul display sono diversi da quelli che dice lo speaker, e questa è una cosa che Ines odia del programma. «Perché il peso è in libbre», diceva Pietro, ma Ines trovò sgradevole la spiegazione: lui aveva preso un'aria saccente, da uomo che ha lavorato in giro per il mondo, anche se non era mai arrivato oltre Düsseldorf. Odioso.

Mentre il cuore di Pietro Polizzi va in frantumi, Cindy è al punto in cui di solito la protagonista dello show smette di perdere peso, e gli autori del programma la pu-

niscono negandole il premio tanto desiderato. Cindy, per esempio, non potrà andare al concerto di un cantante di cui Ines non ha capito il nome. Per questo piange tutte le sue lacrime, in primissimo piano. Il mascara cola in grossi rivoli sulle guance enormi. Ines lascia scivolare l'ultimo piatto incrostato nell'acqua saponata, chiude il rubinetto, con la punta delle dita bagnate avvicina il telecomando, alza ancora il volume. Si concentra sul fallimento di Cindy. Come ci si può ridurre così, pensa. Nel momento della crisi, la cicciona le fa ancora più impressione, anche se di solito a questo punto è un po' dimagrita. Sì, sembra perfino più brutta, pensa Ines, perché all'inizio non la fanno vedere in tutta la sua bruttezza, ad esempio inguainata in una tuta da ginnastica. Solo adesso Ines può osservarla in campo lungo, guardarla camminare, e come cammina! Col grasso che impaccia il movimento, avanza a scatti penosi, povera anima, spingendo in avanti i piedi deformi, e poi paonazza, spettinata, arranca sul tapis roulant rinforzato per reggere le sue... libbre!

Ines lascia scolare le mani sul bordo del lavello. Per qualche secondo dimentica la rabbietta sui residui di formaggio. Si gode la parte migliore del programma, poi sarebbe venuta la pubblicità e poi Cindy si sarebbe ripresa (ce la facevano sempre), e avrebbe quasi sicuramente vinto il premio più importante: l'intervento chirurgico per eliminare la pelle che avanza dopo il mostruoso dimagrimento. Ma il guscio vuoto, floscio e orrendo, non lo fanno quasi mai vedere, e comunque, quando il ciccione ce la fa, Ines ha già perso interesse. «Tanto è tutto finto», commenta infatti riaprendo il rubinetto.

«Se lo sai, perché lo guardi», la rimbeccava allora Pietro. Ma non questa sera, e Ines non ne sente la mancanza.

Dopo cena non ha più voglia di parlare, ne ha abbastanza. Sopportarlo un'intera giornata le appare, certe mattine che apre gli occhi nell'oscurità e lo sente russare nel letto gemello, un'impresa superiore alle sue forze. Fa scivolare le dita ai bordi del letto, avverte il vuoto e si sente rinfrancata. Un'idea geniale, rinunciare al vecchio letto matrimoniale. Le è venuta dopo l'incidente, perché Pietro possa riposare comodo, senza scontrare le gambe e le braccia della moglie, che ha l'abitudine di coricarsi presto e alzarsi diverse volte durante la notte. Ma un'intera giornata, Dio mio, un'intera giornata! Ines deve sempre inventarsi qualcosa. Un impegno che la tenga fuori casa, o che tenga lui fuori casa, almeno qualche ora. Una commissione, una corsa in farmacia, una dimenticanza che la obbliga a tornare in centro. Senza il progetto di qualche piccola fuga da casa, l'idea di una giornata con lui le toglie il fiato. Anche se poi ce la fa sempre, in un modo o nell'altro. Come i ciccioni.

Quando Cindy vince il suo intervento di asportazione chirurgica della pelle in eccesso, Ines ha terminato di sciacquare i piatti. Sgrondano sul ripiano d'acciaio, e la donna comincia ad asciugarli impilandoli uno sull'altro. Intanto riprende con lo zapping. Scarta un paio di film già visti e un gioco a premi. Si blocca su una specie di reality in cui personaggi famosi vengono accoppiati a ballerine e ballerini professionisti, che fanno da istruttori. Le coppie si allenano sotto gli occhi della telecamera e una volta alla settimana si sfidano in una puntata del programma, esibendosi in complicate coreografie. Sono quasi tutti giovani, tranne uno o due vip intorno ai cinquanta. E spes-

so succede qualcosa. Uno sguardo, l'indugio della mano su un fianco nudo, un bacio a fior di labbra catturato nel backstage. Si capisce che c'è del tenero, e questa cosa piace molto a Ines, che s'informa sugli sviluppi della relazione attraverso i giornali buttati dalla vicina.

A Pietro Polizzi piace il fatto che la musica sia dal vivo, con l'orchestra. E poi gli piacciono le *mise* delle ballerine, le gambe scoperte, fresche e giovani, che guizzano nel jive o emergono da uno spacco a un giro di tango. Ma non lo confesserebbe. La prima cosa che ha notato di Ines, in fondo, erano le gambe. Le gambe, la vita sottile, la curva flessuosa del collo, che terminava in uno chignon setoso, morbido sulla nuca. Quarant'anni prima. Chi lo crederebbe, guardandola ora?

Quale che sia la ragione, il programma soddisfa entrambi. Per questo Ines non consulta il marito, né si volta per cercare un cenno di assenso, regola ancora il volume e riprende ad asciugare i piatti.

Le coppie si esibiscono una dopo l'altra, shake, valzer viennese, paso doble. Intrecciano sguardi languidi, che la telecamera spara in primo piano. Il bon ton della conduttrice non riesce a mascherare la natura morbosa del programma. I giudici aggiungono sale alla competizione valutando sia il risultato coreutico sia la performance sentimentale. Ines termina di asciugare anche le pentole, appende le presine al loro gancio, controlla che i barattoli del sale, del caffè e delle spezie siano chiusi, spruzza il detergente sulla cappa e sul piano cottura. Pulisce a fondo ogni superficie. Lava anche il lavello, prima con la candeggina e poi con l'anticalcare (sempre tenendo d'occhio i volteggi) e sciacqua e asciuga con un canovaccio pulito

ogni centimetro quadrato coinvolto, quella sera o in precedenza, nella manipolazione degli alimenti.

Se tra una passata e l'altra si fermasse a guardare in volto Pietro Polizzi, cosa che Ines fa di rado, si accorgerebbe dell'incipiente pallore e di una lieve impressione di secchezza della pelle, causata dal blocco del flusso sanguigno e dal ristagno dei fluidi verso le parti del corpo poste in basso: le natiche piatte e grasse, la gamba smagrita dall'incidente e l'altra scolpita dalle varici, nascoste nei pantaloni extralarge che tiene in casa. Laddove il corpo non appoggia sulla sedia, hanno già cominciato a formarsi ombre di colore vinoso, e porzioni di epidermide vanno impregnandosi. Di qui a poco, qualche ora al massimo – la temperatura in cucina si aggira intorno ai 22 gradi – queste medesime aree risulteranno, al tatto, umide e succulente.

Quando si incontrarono la prima volta nel caffè sotto lo studio del dottor Gualco, Pietro Polizzi non aveva problemi di peso. Era un uomo asciutto e muscoloso, con una gran testa di capelli castani. Ordinò un caffè corretto sambuca e le chiese: «Posso offrirle una pasta, signorina?» Deciso. Capace di tirarla via dai pensieri che, in quel momento, le frullavano in testa. E poi alto, dritto, prestante. Chi lo crederebbe, guardandolo ora?

Aveva un suo fascino, pensa Ines. Ma di certo non era bello come il loro primogenito. Vittorio è molto più alto, e poi il taglio degli occhi, le ciglia, le spalle enormi. Anni di nuoto gli hanno modellato il corpo, per questo Ines adora guardare le gare in televisione, non tanto la competizione in sé, di cui non ha mai colto le sottigliezze tecniche, ma il momento in cui gli atleti escono dagli spogliatoi con la tuta e le cuffie alle orecchie, si spogliano e salgono sui trampolini. Li guarda bene, e le pare somiglino tutti a Vittorio.

L'espressione, il modo di sciogliere i muscoli, di roteare le braccia, l'addome snello e ben tornito. Avrebbe potuto diventare un campione, dice, e una vampata di orgoglio l'assale al pensiero che, alla gloria effimera di qualche medaglia, suo figlio ha preferito la solidità di una laurea in ingegneria elettronica a indirizzo informatico.

È sempre stato giudizioso, d'altronde, anche da bambino. Prima i compiti e poi giocare. Sempre. Se per caso combinava qualche guaio – cose da niente, un quaderno fuori posto, un capriccio per una fetta di dolce – bastava un solo rimprovero, non c'era bisogno di ripetere. E neanche c'era bisogno di dirglielo, certe cose, sapeva d'istinto qual era il comportamento giusto. Mangiare la verdura. Tutta. Lavarsi i denti dopo ogni pasto. Pettinarsi. Alle nove e mezzo a letto, alle dieci spegnere l'abat-jour. Non discutere i vestiti che ha preparato mamma la sera prima. Non discutere i vestiti che ha comprato mamma. Ubbidire. Salutare. Ringraziare. Telefonare ai nonni una volta alla settimana, una telefonata lunga, in cui si spiega per filo e per segno quel che si è fatto a scuola, si chiede come sta nonna e come va l'ulcera del nonno e si risponde educatamente a ogni domanda. La calligrafia. Curare la calligrafia. Scrivere cartoline ai nonni. Scrivere gli auguri di Natale ai nonni. Scrivere una lettera a Babbo Natale di almeno venti righe. Niente fuori pasto. Niente caramelle, Coca-Cola o chewing gum, mai. Un amore di bambino. Ines non ha mai perso una notte di sonno. I figli delle altre ogni tanto tornavano a casa con un labbro spaccato o le ginocchia sbucciate. E ogni tanto qualcuno lo scoprivano a rubare una stecca di cioccolato al supermarket, o a fumare dietro i bidoni della spazzatura. Lui, mai. E mai un brutto voto. Ines si sforza, e non riesce proprio a ricordare

un solo minuscolo brutto voto. Un cinque. Un sei meno. O una nota sul registro, o anche solo una mezza frase della maestra che potesse alludere a qualche mancanza o difetto. Bambini così ce n'è uno su un milione, pensa.

È stata fortunata, molto fortunata.

Due, sarebbe chiedere troppo.

Uno degli ospiti del programma, un attore famoso per aver interpretato l'ortopedico playboy in una serie televisiva, somiglia a Vittorio. Lo stesso sorriso, e anche qualcosa nel modo in cui gesticola. Ma a Pietro non piace sentirle fare certi discorsi, così Ines li tiene per sé e va avanti a riordinare, con la rumba in sottofondo e in testa il pensiero di suo figlio. Lontano, sì. Ma anche vicino, nelle movenze dell'attore che balla insieme a una libellula dal nome esotico. Che sarebbe stata centomila volte meglio di quella sua pseudofidanzata, Grazia. Una straniera sarebbe stata meglio, sissignore. Una rumena. Una polacca. Una serba, come quella della pasticceria. Pure una col burka, una negra, sarebbe meglio di Grazia. Strega! Altro che grazia! Anche questo, Pietro non vuol sentirlo dire, e neanche Riccarda (per quel che Ines ricorda di sua figlia). A loro non piace sentirla parlare, ecco il problema.

Invece a lei parlare piace moltissimo, soprattutto di Vittorio. Che male c'è? Una donna di compagnia, con un bel carattere. È stando con Pietro, che è cambiata. Uno così ti cambia. Ti toglie la voglia di vivere. Non vuol sentire nominare suo figlio. Cose da pazzi. Se fossero una famiglia normale, pensa Ines, non farebbero che parlarne. Parlerebbero solo di lui. Le pagelle. I professori in adorazione. E i campionati juniores a San Donato Milanese,

la faccia di quell'altro quando, toccando la sponda, si è accorto che Vittorio era già risalito sul bordo con un colpo di reni. La faccia dell'allenatore che li scongiurava di far cambiare idea al futuro ingegnere. Il primo trenta e lode. Analisi, mica una materia qualunque. Centodieci e lode e dignità di stampa. Ines neanche sapeva che volesse dire. Poi un intero staff ai suoi ordini, persino una segretaria.

«Vittorio è migliore di noi», bisbiglia. «Non ce lo meritiamo.» Sente rimontare la rabbietta del formaggio, e spinge di nuovo il pensiero sull'attore che somiglia al figlio. Adesso stringe la libellula, le sorride in un modo che...

Se solo fossero una famiglia normale. Invece sono tutti invidiosi. Gelosi di lui. Riccarda di sicuro. Ma anche Pietro. Lamentele continue solo perché, dopo il parto, lei non ne aveva voglia. «Vorrei vedere te», rispondeva e riattaccava il bambino al seno. Doveva farlo per forza? E comunque, passati sei o sette mesi, hanno ricominciato. L'obbligo coniugale e via discorrendo. Uno dei tanti obblighi, pensa Ines, come lavare le mutande e stirare le lenzuola: poteva ragionevolmente rifiutarsi? No. Lei faceva ciò che era necessario, come ha sempre fatto tutta la vita, sissignore. Quindi cos'aveva Pietro Polizzi da lamentarsi?

La scenata peggiore ci fu quando Vittorio aveva già compiuto quattordici mesi. Pietro rimase a casa una settimana intera, per un problema al semiasse. Passava dal meccanico a metà mattina e a metà pomeriggio. Il resto del tempo ci si ciondolava per casa. «Lo tieni sempre attaccato», sbottò di ritorno dall'ennesima inutile visita all'officina. Lei raddrizzò il busto, sgranò gli occhi, il bambino perse la presa e cominciò a frignare. Seguirono recriminazioni

– per te non è mai il momento, è come farlo con una statua –, musi lunghi, mugugni, frecciate velenose. Settimane così. Mesi! Fu persino Pietro a tirarsi indietro, arrabbiato, una sera che il bambino aveva preso sonno prima del solito e Ines, rilassata e disponibile, aveva spento la luce, si era avvicinata e gli aveva bisbigliato all'orecchio: «Ma come? Non dirmi che dormi già».

Non che a lei importasse qualcosa. E perché poi tutto quel chiasso? Perché, visto che a quattordici mesi il bambino già mangiava cibi solidi, non aveva senso che Ines continuasse ad allattarlo. Così diceva Pietro. Così *pontificava* Pietro Polizzi. Lezioni di allattamento, s'è mai visto? Neanche fosse diventato ostetrica, il camionista! Battaglie quotidiane e notturne. Durate fino a quando una sera, a cena, il televisore acceso sul TG, uno specialista del San Raffaele di Milano raccomandò l'allattamento naturale per almeno ventiquattro mesi. «Per le difese immunitarie», disse.

Pietro continuò con la pastina in brodo. Ines sentì che la soddisfazione le fioriva in petto, ma si trattenne. Vincere, non stravincere. Il segreto del matrimonio. Solo passò i polpastrelli sotto il mento di Vittorio, seduto sul seggiolone. Un grattino tenero che era il loro gioco segreto, e lo faceva tanto ridere: «Sentito, stellina? Sentito cos'ha detto il dottore? Adesso nessuno farà più una tragedia per un pochino di latte a merenda o prima della nanna».

Che poi non è che serva uno specialista, per certe cose: Ines è convinta che una madre le sa. Le sente.

Dalla puntata precedente, l'attore che somiglia a Vittorio ha fatto grandi miglioramenti, o così pare a Ines, che

avverte un brivido di soddisfazione. Spera che vinca, o almeno che non lo eliminino troppo presto dalla competizione, è tentata di mandare un sms al televoto, ma poi ricorda che il prezzo di quei messaggi è esorbitante.

Tira fuori la scopa dallo stipetto accanto al lavello e comincia a passarla sul pavimento. Invidiosi, tutti e due. Riccarda, normale non è mai stata. La metteva a disagio fin da piccola. Le piantava addosso degli occhi seri, tanto cupi da costringerla ad abbassare lo sguardo. Una bambina di cinque anni. Possibile? Lo dicevano anche le maestre dell'asilo: Riccarda ha un'espressione *troppo seria*. Troppo. Troppo ribelle, troppo scontrosa, troppo solitaria. Che fatica quegli incontri a scuola, Ines non c'era abituata. E poi non era d'accordo. Riccarda non era seria. Era arrabbiata. Ce l'aveva con tutti. Furibonda, carica di rancore. Una iena. Cosa mai le avrà fatto il mondo a cinque anni? Ce l'aveva con la sua famiglia. Ines adora la parola «famiglia». Soprattutto usarla insieme alla parola «abbandono» e alla parola «Natale». *Era arrabbiata con noi che siamo la sua famiglia. O anche: adesso che siamo vecchi, ci abbandona. Oppure: abbandonare la sua famiglia il giorno di Natale.*

Le piace il suono di certe parole, le carica di emozione, si incanta dinnanzi all'immagine che evocano, le guarda dissolversi nell'aria, così seducenti, piene di pathos. Inghiotte saliva. Se è nella giornata giusta le si inumidiscono gli occhi e le trema la voce.

Di solito Pietro annuisce, qualche volta rincara la dose, *scompare così, come non avesse genitori*, anche lui è arrabbiato con Riccarda, e Ines ripete *ha aspettato che fossimo vecchi per abbandonarci*. Le piace quest'arezza condivisa, la fa sentire nel giusto.

Vittorio, invece. Quel che non è giusto, anzi è un'auten-

tica crudeltà, è non poter parlare di lui. La dottoressa De Giovanni avrà tanti difetti, ma su questo non si può dire nulla: quando Ines le parla di Vittorio – spesso – lei ascolta volentieri. Ma resta pur sempre un'estranea! Ines guarda l'attore che volteggia e con la scopa dà un mezzo giro al ritmo della musica. Sente di nuovo montare la rabbia, non è più il formaggio, è quel non voler sentir ragioni, quando basterebbe così poco per vivere sereni. È il colmo, davvero.

Lentamente procede verso il tavolo a cui sta seduto Pietro, si avvicina di spalle trascinandosi dietro il mucchietto di briciole e polvere. Di tanto in tanto si solleva a studiare le mosse dei ballerini. Almeno esser libera di pensarlo quanto ne ha voglia, suo figlio, e vederselo in tv, se le va. Lo sa che non è Vittorio. È anziana, non rimbambita. Però gli somiglia. C'è qualcosa di male, nel dirlo?

La musica termina, i ballerini si bloccano al centro della pista, ansimanti, Ines si ferma a guardarli. Una ciocca di capelli scuri scende sullo zigomo dell'attore. Lunghi come quelli di Vittorio, il taglio ideale per nascondere la cicatrice. Nell'espressione trepidante, Ines vede suo figlio il giorno della laurea, così non riesce a trattenersi: «Di', non sembra lui?»

Ma Pietro Polizzi non risponde, e Ines sente uno strattone allo stomaco.

«Il ballerino! Guarda, guarda, Pietro, guarda finché lo inquadrano!»

È insultante, questo silenzio. L'ennesimo insulto. Ines sente che il grumo di rabbia cresce. Il matrimonio è un compromesso, ripete tra sé, sposarsi è rinunciare. Il prete dovrebbe dirlo chiaramente: vuoi tu prendere il quipresente e rinunciare ai desideri, ai sogni, alla tranquillità, a parlare quando vuoi e di quel che vuoi, a uscire quando

ne hai voglia, a dormire se hai sonno e a star sveglia se non ce l'hai, a vestirti come ti pare, al pesce! (se il quipresente odia l'odore), al melone! (se il quipresente è allergico), alle vacanze, al cinema, alla pizza con le amiche, alle amiche, a comprarti la borsetta che hai visto in centro?

Sei tu disposta a cucinare ogni giorno, colazione pranzo e cena, variando il menu e cercando ricette saporite e piene di *personalità*, finché morte non vi separi?

Vuoi tu essergli fedele ogni giorno della tua vita, anche quando tornerà dopo una settimana che è via col camion, si butterà sul letto senza neanche fare una doccia e si girerà dall'altra parte?

Avrebbe potuto continuare a lavorare per il dottor Gualco, un fantastico posto da assistente alla poltrona per il miglior dentista della città, pagata benissimo e con la pensione assicurata, altro che la minima, e invece ha fatto la moglie e la mamma. Ha *rinunciato*. Ha onorato la promessa. Tutti i giorni, la onora. In salute e in malattia. La malattia di lui. Nella poca gioia e nel molto dolore.

Il ballerino ha preso un gran bel voto e certo passerà il turno. Bacia la libellula sulla guancia. Vicino alle labbra, si è visto chiaramente. Lei sa, nel profondo, non distante dal coagulo di rabbia che ha dentro, che il matrimonio è una porta che si chiude con fragore. Ma anche un portone che si apre. Niente matrimonio, niente Vittorio, in fondo. Il matrimonio è sacrificio, ma un sacrificio necessario. E allora perché, si domanda quando la conduttrice saluta la coppia di ballerini e ne invita un'altra al centro della pista, e Vittorio scompare, e lo spettacolo deve continuare, come la vita che *deve* continuare, e la rabbia che ha dentro esplose in minute scintille incandescenti, perché, a sacrificarsi, è sempre e solo lei? Sbatte la scopa in terra,

in preda all'ira, e si volta a guardare in faccia l'uomo che quarantatré anni prima ha sposato.

Passa del tempo. Molto. La televisione trasmette una milonga e un quickstep. Quando arriva la pubblicità, Ines Banchemo stacca gli occhi dal volto del marito, si china, raccoglie la scopa e comincia a passarla sotto il tavolo, girando intorno ai piedi di lui ed evitando di scontrare la punta del bastone appeso alla sedia. Mai che faccia lo sforzo di spostarsi per lasciarla pulire, pensa.

Raccoglie le briciole e butta tutto nel contenitore della spazzatura. Chiude il sacchetto e lo sostituisce con uno nuovo. Lascia il sacchetto pieno accanto alla porta di ingresso. Lo butterà domani mattina. Una scusa per uscire. Servono buone scuse. La spazzatura. Controllare la cassetta della posta. Il giornale. La spesa. Il latte. Ricontrolla tutto, come ogni sera: sotto il vetro perfettamente trasparente, il piano cottura splende come splendeva venticinque anni prima, appena uscito dalla fabbrica; i piatti stanno nel mobile accanto al frigorifero, le pentole impilate una dentro l'altra, in ordine di grandezza, i coperchi nella rastrelliera. Le posate sono nel primo cassetto, i cucchiaini nell'apposito spazio, tutti orientati nella stessa direzione: manici a sinistra, punte a destra.

Non è difficile.

Eppure Riccarda non ha mai imparato. Li tirava fuori dal cestello della lavastoviglie e li buttava dentro come venivano, ancora umidi. E anche nella lavastoviglie metteva i piatti mezzi sporchi, e i coltelli ne uscivano striati. Ci vuole così poco a far le cose per bene. Ines non riesce a immaginarselo il disordine in cui vive adesso quella ragazza. Anzi,

se lo immagina, c'è un altro programma dove si vedono le case di persone incapaci di gettare via i rifiuti, tenere in ordine uno sgabuzzino, separare il cibo dai vestiti. Abitazioni ingombre di oggetti, in cui i proprietari restano imprigionati. Soffocherà nel suo disordine, vedrai, Pietro, diceva Ines. Ma poi cambiava canale, perché nessuno di quegli strani individui le ricordava davvero Riccarda.

Spegne la luce sul lavello che è quasi mezzanotte. Svuota in un sorso il bicchiere di citrato e lo sciacqua. Quella brutta abitudine di lasciarne sempre un dito in fondo. Dal pensile accanto al frigorifero tira fuori una boccetta di sonnifero. Recupera un secondo bicchiere dal ripiano del lavandino. Conta venti gocce per ciascun bicchiere e le allunga con un po' d'acqua. È stanca, stasera. È più tardi del solito, per questo si sente così stanca. Come accade da quarantatré anni, andrà a dormire prima di Pietro e si sveglierà prima di lui. Spegne il televisore. Lascia uno dei bicchieri accanto alla *Settimana Enigmistica*, svuota il secondo e va a letto.



Domenica
16 agosto 1981

Il volo

Il bagno è il momento peggiore. Perché non è un vero bagno, per esempio nuotare, stile libero, dorso o rana. Non è lasciarsi cullare dalle onde a pancia in su, occhi aperti, e chiusi, e di nuovo aperti a sfidare la luce bianca. Non è neanche schizzarsi, o fare la gara a chi tocca per primo la boa, né immergersi in profondità e risalire con un sasso, una conchiglia o addirittura una stella marina. Queste sono cose in cui il bambino va forte, ma di fatto non interessano a nessuno. O comunque l'interesse dura poco, il tempo di vedere la stella scolorire sui ciottoli, l'animaletto intontito dal sole.

Qualcuno nota che la stella ha un braccio monco, e per un attimo la cosa appare sorprendente. Ma non abbastanza da trattenerli sulla battaglia. Lo scoglio alto è l'unica

cosa che conta. Buttarsi giù, di piedi o a bomba, raccogliendo le ginocchia al petto per fare più spruzzi. Sono almeno due metri dal pelo dell'acqua. E sullo scoglio alto, Vittorio non può andare. Anche Alessandro, che ha un anno in meno e deve cominciare la terza elementare, si butta. E così Matteo, Corrado, Luca e naturalmente Stefano, che di anni ne ha quasi dodici e si tuffa da quando ne aveva sei, di testa.

Non è giusto.

Il rivolo che scende dalla stella non si è ancora asciugato, e loro sono già in acqua, diretti verso la corda che agevola la salita. No che non è giusto, pensa il bambino, si potrebbero fare moltissime altre cose, ma loro niente, si spintonano per arrivare prima, qualcuno sprofonda tra le onde, poi solleva il busto, con le dita a conchetta tira via l'acqua dagli occhi, sputa, tossisce e gli altri si fermano a sghignazzare. Ridono, ma intanto il primo ad afferrare la corda è Stefano. Come sempre.

Vittorio raccoglie la stella. Dal chiosco arriva una canzone. Stefano sale senza fatica, in un attimo è a metà, due passi ed è in cima, col sole che lo investe in pieno.

Con sua madre ci ha provato il secondo giorno: «Sono l'unico che non può!» Ma lei niente. Non è abituato a insistere perché, quando insiste, lei fa la faccia delusa. E comunque insistere non serve, lei non cede, neanche per l'altalena o per il gattino grigio che zia Adele ha portato in un cesto pieno di ritagli di stoffa, a Natale.

Il caldo gli ha asciugato la pelle. I capelli danno ancora una lacrima d'acqua, la sente tra le scapole. Si sposta in acqua. Solleva la stella, la rigira, gli pare perfettamente immobile, osserva da vicino il braccio mozzo, guarda colare le ultime gocce tra la schiuma delle onde basse che si in-

frangono fra le sue caviglie, si domanda quanto tempo deve passare prima che si irrigidisca e diventi secca. Dietro la stella, Stefano è dritto nel sole, altissimo e luccicante. In realtà non è così alto, il bambino lo sa. Lo guarda congiungere i piedi sul bordo dello scoglio, la luce del sole è quasi perpendicolare, non c'è una bava d'ombra, neanche tra i polpacci. Ha i piedi lunghi, crescerà ancora e diventerà più alto del padre – che è un metro e ottanta – perché a dodici anni suo padre era più basso di lui e perché ha già il 41 di piede. Così dice.

Con la stella ruvida in mano, il bambino rimane immobile. Lui ha solo il 37 di piede, ma pensa che, in tre anni, quattro misure si possono recuperare. Non sa se sia meglio rimanere lì o andarsene. Cioè se questo star lì sotto, aspettando il tuffo, faccia più male che ignorarlo e allontanarsi. Per esempio far finta di andare nella cabina a prendere qualcosa, oppure a cercare il barboncino dei vicini di ombrellone o le conchiglie sul bagnasciuga. Magari andare al chiosco e dare un'occhiata alla rastrelliera con le patatine, anche se non è ora di merenda. Prima ci sarà il pranzo nel bilocale vista collina che hanno affittato a un paio di chilometri dalla spiaggia. Bisogna percorrere un vicolo in salita, all'ombra di vecchie case, svoltare nella piazza della chiesa e scendere fino alla stazione, di fronte alla quale ci sono quattro palazzi a strisce bianche e gialle. L'appartamento è all'ultimo piano. Mangeranno insalata con pomodori e Simmenthal, oppure pasta al burro, suo padre vorrà anche un pezzo di grana o gorgonzola, e poi un'ora almeno di riposo al buio, che nell'appartamento all'ultimo piano non è mai un buio fresco, ma un buio appiccicoso.

La sorella si addormenta in fretta, il bambino ne sente

il fiato caldo e il lettino che dividono diventa un lago. Anche papà si butta sul lettone e si addormenta di botto, lo vede nella penombra, la testa abbandonata tra i cuscini, la bocca spalancata, un po' di schiuma bianca al bordo delle labbra. Si vergogna come lo vedesse nudo.

Da quando sono in vacanza, cioè da dodici giorni, per merenda può avere un pacchetto di patatine. E dopo la merenda non può fare il bagno per almeno due ore, quindi i tempi vanno calcolati. Pranzo alle 12.30, bagno alle 15.30, merenda alle 16, bagno alle 18, poi tutti a casa. Anche per la scelta delle patatine ci vuole attenzione. Non avendole mai assaggiate, il bambino ha deciso di mangiare ogni giorno un tipo diverso: Classiche, Grill, Dixi, Polentine, Sticki, e poi si ricomincia: Classiche, Grill, Dixi eccetera. Ha scoperto che le sue preferite sono le Dixi, archetti panciuti e friabili, che si sciolgono asciugando il palato. Ma intende sfruttare al meglio l'opportunità che gli è stata concessa, e continuerà a mangiare tutti i tipi di patatine. Non sarà possibile mangiarle ancora, una volta tornati a casa, perché le patatine sono un'eccezione dovuta alla vacanza. Mamma lo ha chiarito il primo giorno. Il bambino ha calcolato che, se continuerà a fare bel tempo e verranno tutti i giorni in spiaggia, cioè per altri tre giorni, alla fine avrà mangiato tre sacchetti per ogni tipo. È forte in matematica. Va bene in tutte le materie, ma per la matematica è *portato*, dice mamma.

Sua sorella non le mangia. Anzi, quando la madre ha consentito anche a lei di variare con un sacchetto di patatine la solita merenda a base di banana oppure yogurt agli agrumi, Riccarda ha detto «No», senza neppure alzare gli occhi dalla Barbie Superstar che le ha regalato zia Adele – *Zalé* la chiama – lo stesso Natale del gattino rifiuta-

to. Non le interessa l'opportunità, né quello che dice la mamma.

La prima notte si è svegliata sudata, ha scavalcato Vittorio, si è lasciata scivolare in terra, si è arrampicata sulla scaletta del letto a castello e si è buttata di sopra. Proibitissimo! Non l'ha più fatto solo perché la mamma se n'è accorta, gliele ha suonate, ha spedito il bambino nel lettone insieme a papà ed è rimasta con lei, e così per tutte le notti in cui hanno dormito nel bilocale. Il bambino fatica a addormentarsi, nella penombra fissa la schiena di mamma, un cucchiaino che raccoglie il corpo di sua sorella, indovina l'odore. Crema all'uovo e zucchero. Lui invece non è abituato all'odore di papà, alle gambe pelose vicine alle proprie, sente l'alito che sa di formaggio, e poi ha la sensazione di essere minuscolo, fragile come una patatina, e che da un momento all'altro l'uomo possa schiacciarlo.

Stefano è ancora fermo in cima allo scoglio, e Vittorio non fa niente di diverso da quello che fanno tutti gli altri: lo guarda e aspetta. Pensa che oggi potrebbe fare uno strappo e mangiarsi un pacchetto di Dixi, anche se toccherebbe alle Grill. Stefano chiude gli occhi e comincia a sciogliere i muscoli del collo, con la lentezza dell'atleta che cerca la concentrazione. Il vocio cala, diventa brusio, poi più niente, solo la risacca e la canzone.

Tutti sperano che sbagli, quel presuntuoso, che scivoli, che sbatta il ginocchio contro l'orlo tagliente dello scoglio, che plani di pancia o di schiena. Che si sfracelli. Solo quando il silenzio si è fatto denso come un fiato, Stefano spalanca gli occhi nella luce e si lascia abbagliare. Poi si dà

una gran spinta, proiettandosi in fuori, le mani avanti, la testa tra gli avambracci, e vola.

In quel momento il bambino stringe più forte la stella, sente i denti ruvidi pizzicargli le dita. Deve essere ancora viva. Le orecchie di Stefano non sono dove dovrebbero stare (al di qua delle braccia). Le braccia non sono tese. Le gambe non sono tese né allineate. La stella oppone alle dita una resistenza inaspettata, il bambino ha la sensazione che, stringendo, potrebbe farle del male. No, le gambe non sono per niente tese, i piedi non sono uniti. È un tuffo senza stile, pensa, infatti il corpo finisce in acqua sì di testa, ma scomposto. Non c'è da esserne orgogliosi, lui non farebbe quella faccia soddisfatta, riemergendo.

Il tuffo di Stefano è come il colpo di pistola dello starter: uno dopo l'altro vengono giù tutti, a Vittorio sembrano una grandinata. Corrado, di piede, poi Alessandro, a bomba, poi Luca, a bomba con più spruzzi perché è grasso. Riemergono a qualche metro da lui, barcollano sui sassi e ritornano alla corda. Vittorio molla un po' la presa sulla stella. Non può certo fermarli per dir loro che il tuffo di Stefano fa schifo. Comunque meglio rimanere lì, continueranno a passargli accanto e tra un po' comincerà a sentirsi trasparente.

Se decidesse di allontanarsi, tornare nel gruppo sarà un'impresa faticosissima (gli viene in mente la falange oplitica che ha spiegato la maestra, tutta scudi e lance, impossibile da penetrare). Il problema è che mamma vuole che lui stia col gruppo e giochi con gli altri (papà ha detto che non c'è niente da fare, perché lei *se l'è messo in testa*). Però mamma non vuole che si butti dallo scoglio più alto. Può buttarsi dallo scoglio basso, ma solo se c'è suo padre, sotto, ad aspettarlo. Il che è anche peggio.

Di nuovo Stefano, Matteo, Alessandro, Luca, Corrado. Un rosario. No: una mitragliata. Ancora Matteo, Stefano, Alessandro. NON È GIUSTO, si arrabbia Vittorio, ma non lo dice a voce alta. E comunque, chi lo sentirebbe? Quelli urlano e giù, ridono e giù, cecchini, sventagliata di proiettili, e il bersaglio è lui, anche se non si sognano di sfiorarlo, in quella luce maestosa figurarsi se lo vedono. Bombe su bombe, e neanche un posto dove mettersi al sicuro, una via di fuga in questo fazzoletto di mare e sabbia, finché uno spruzzo del tuffo di Luca colpisce la sua mano e la stella. Il bambino la osserva, non si muove più. Ancora Matteo e Corrado, poi Stefano. Ultimo. Volo arrogante, scoordinato.

Il bambino sa che, per stamattina, nessun altro si tufferà. Un po' perché Stefano comanda inizio e fine, e un po' per quell'aria di stanca, di belgiocodurapoco, che sta rallentando i gesti. Così si volta verso l'orizzonte, alza il braccio, ruota la spalla e con tutta la forza scaglia la stella morta più lontano che può. Si sbilancia, quasi inciampa, poi riprende il controllo. La guarda inabissarsi quieta, già si sente meglio. Risale verso la spiaggia con gli altri, un piccolo sorriso ai bordi delle labbra. Perché tutto finisce, Vittorio lo sa. La visita a casa dell'amica di mamma (Ines vuole che lui faccia amicizia con il figlio. Anche questa cosa, *se l'è messa in testa*), la porzione di nasello al vapore, il controllo dei compiti prima di cena (da cui dipende la presenza del dessert), e persino i tuffi dallo scoglio più alto. Il tempo che passa è un amico. Il suo migliore amico.

Una cosa è certa, questa volta la mamma ha preso una cantonata: non sono ragazzi perbene. È teppaglia.

Il primo giorno, dopo averlo visto calciare una sola volta, l'hanno spedito in porta a dare il cambio a Luca il grassone, che adesso non smette di insultarlo a ogni gol che subiscono. Una volta gli ha persino rifilato una pedata in faccia.

Poi lo chiamano *fnocchio* perché usa la cabina toilette invece del mare, e quando ha finito si lava le mani. E perché sa che il nome scientifico del gabbiano è *Larus michabellis* (detto anche Gabbiano Reale Mediterraneo o Gabbiano Reale Zampegiale). Secondo il bambino, *fnocchio* non fa tanto ridere, come insulto, ma ridono tutti. Perché allora non carciofo o spinacio? Li odia, gli spinaci, anche quelli deve mandarli giù per forza almeno una volta la settimana. Per il ferro. Poi cercano di rubargli il pacchetto di patatine, e un paio di volte ci sono riusciti (ne ha mangiato solo metà). Dicono che sua madre è una tettona coi baffi – *vai dalla tettona coi baffi e chiedile il permesso di pisciare, stronzetto* –, che suo padre, senza mulinello, non pescherà neanche un'acciuga. *Quella canna del cazzo può ficcarsela in culo*. Altro che ragazzi perbene.

In effetti papà non ha pescato niente, finora, anche se mattina e pomeriggio lascia la spiaggia alla volta del molo poco distante.

«Patti chiari, Ines. Io ti porto al mare, tu mi lasci pescare.»

Papà l'ha detto appena arrivati ai bagni, quando mamma ha ordinato *un ombrellone e due sdraio frontemare per i signori Polizzi*.

«*Do ut des*, Ines.»

Anche questo è latino (papà ha studiato dai preti), e vuol dire io faccio una cosa per te e tu ne fai una per me. Spiaggia/molo. Tintarella/canna da pesca. Chiacchiere/

Gazzetta. Così, quando Vittorio vuole tuffarsi dallo scoglio basso, deve andare a cercarlo là.

Lo trova seduto oltre la balaustra di metallo, su uno scoglio piatto, con la camicia aperta sulla canottiera, i calzoncini cachi rivoltati a mezza coscia, le gambe a penzoni sulle onde e il quotidiano aperto alla pagina del ciclismo. Poco distante, la borsa con ami e piombini e il mastello con la pastura puzzolente. La canna sta appoggiata dall'altra parte, su un trabiccolo di legno, dadi, rondelle e bulloni che l'uomo ha costruito in primavera, quando davanti a una sontuosa teglia di cannelloni al ragù Ines li ha messi di fronte al fatto compiuto, annunciando di aver versato la caparra per l'affitto del bilocale. Il padre ha studiato il progetto un paio di sere, invece di guardare la televisione, poi ha acquistato l'occorrente e costruito il suo magnifico poggiacanna a tre piedi. Ripiegato, sta nella tasca dei calzoncini. Ogni giovedì compra in edicola *Il pescatore moderno*. La canna, la borsa, gli ami e i piombini li ha comprati poco prima di partire.

In silenzio, il bambino toglie i sandali, li appoggia sotto la balaustra, s'infiltra fra le traverse, cammina da uno scoglio all'altro bilanciando il movimento con le braccia, arcuando piedi e caviglie quel tanto che serve a rimanere in equilibrio. Adora quel balletto, sceglie di proposito la strada più lunga e impervia, si china a cercare con gli occhi i granchietti che affiorano dallo sciabordio delle onde (*Pachygrapsus marmoratus*); se è fortunato riesce a scorgere qualche colonia di mitili (*Mytilus galloprovincialis*); se è straordinariamente fortunato vedrà il lampeggiare viscido del tentacolo di un polpo. «Oh Vittorio», dice il padre vedendoselo accanto, e continua a leggere.

Il bambino siede sul medesimo scoglio, dalla parte del

poggiacanna. Per un po' guarda il mare oppure cerca di capire se le macchie scure sotto lo scoglio sono ricci (*Paracentrotus lividus*) oppure sbircia il giornale. Saronni che si prepara per il campionato del mondo.

«Meglio Moser», dice.

«Quest'anno vince sicuro», risponde l'uomo.

Il mare è tranquillo, la canna si muove appena. Non ha di nuovo pescato niente. Forse hanno ragione: è una canna da sfigati. E poi non c'è neanche un secchio dove mettere il pesce. L'uomo intanto gira la pagina, e Vittorio ha un piccolo tuffo al cuore, non ha avuto il tempo di leggere tutti i titoli e ha la sensazione di mancare un appiglio.

«E se non vince?» dice di botto.

«Vince.»

«Sì, ma se non vince?»

L'uomo ripiega il giornale e lo infila sotto il mastello con la pastura. «Se non vince, vincerà un'altra volta. Moser è un campione. Sei venuto per il tuffo?»

Il bambino scuote la testa. Allora è vero quello che dice mamma, che papà perde la cognizione del tempo, non ha proprio idea di che ora sia! È tardissimo, altro che tuffo! Se non fosse così tardi, gli chiederebbe di riaprire il giornale alla pagina del ciclismo. Probabilmente c'è scritto che Saronni non è un vero campione. E poi Moser è del Trentino, per questo piace a suo padre, che ci ha fatto il militare.

«Come si diventa campione?»

L'uomo tocca la canna con due dita, poi le ritrae. Vittorio ha l'impressione che il mare rallenti con i suoi pensieri.

«Non si diventa. O lo sei o non lo sei.»

«Saronni non lo è.»

«Un po' lo è.»

«Meno di Moser.»

«Molto meno.»

«E come si fa a capire?»

«Capire cosa?»

«Capire se lo sei.»

L'uomo resta in silenzio. Il bambino pensa che non abbia sentito la domanda.

«Pa', voglio sapere come si fa a capire se sei un campione.»

L'uomo si volta e lo fissa. «Se vinci lo sei.»

Ovvio, pensa il bambino. Si sente molto stupido, avrebbe dovuto arrivarci da solo. Il prossimo inverno inizierà le gare. Stringe gli occhi, il mare scuote appena i suoi specchietti di luce. A fine maggio l'istruttore l'ha preso da parte dopo la lezione, ha incrociato le braccia al petto, gli ha piantato gli occhi negli occhi e gli ha chiesto se gli andava di gareggiare. Il bambino ha stretto le cocche dell'accappatoio ed è sgusciato via. A casa invece erano tutti eccitati. Per questo adesso Vittorio pensa che sia una bella cosa. Un giorno l'ha detto anche a Stefano, mentre quello stava per salire sullo scoglio alto.

«Il prossimo anno faccio le gare.»

Se n'è pentito immediatamente, perché Stefano non l'ha degnato d'uno sguardo. Forse non l'ha neanche sentito. Meglio così.

«Mi chiamano finocchio, pa'.»

«Chi?»

«Quelli. In spiaggia.»

«E tu fagli vedere che non è vero.»

«Non ridere. Come si fa?»

«Che ne so. Tocca il culo a una femmina», ma siccome l'uomo ha uno sguardo divertito, il bambino non sa se la sua sia una risposta da prendere sul serio. A ogni modo

sembrerebbe abbastanza semplice, anche se non ci sono femmine nel gruppo.

Vale anche sua sorella? Vittorio ne dubita. Forse potrebbe avvicinarne una di quelle che stanno tutto il giorno ai tavolini del chiosco a mettere musica nel jukebox e succhiare ghiaccioli.

Mentre l'uomo ritira la canna, il bambino afferra il trespolo e lo chiude facendo tutte le mosse che gli ha insegnato il padre. Poi si alza e glielo porge.

«Aspetta Vittorio, oggi porti la canna.»

È di buon umore. Magari poi glielo chiede, se va bene una del chiosco.

Dopo pranzo, nel letto a una piazza il caldo è una condanna. Riccarda respira con la bocca aperta, e gli pianta il gomito nel bel mezzo della schiena. La pasta al burro non gli piace per niente, la sente sullo stomaco. Non riesce a addormentarsi, così passa in rassegna le ragazze cui potrebbe toccare il culo: quella con i capelli a spazzola e gli occhiali da sole anche se è nuvoloso non gli va proprio, e neanche quella con il naso a becco d'uccello e i capelli bagnati di gel. Sempre ingrugnata.

Meglio quella con l'orecchio pieno di anellini e il pareo a frange, oppure quella con la testa strana, rasata su un lato solo. Meglio, sì. Basterebbe chiederle di avvicinarsi mentre giocano a calcio, sistemarla vicino alla porta (ai sandali che indicano la porta) e quando tutti avessero guardato in quella direzione, sfiorarle il culo.

È simpatica, Mezzatesta Rasata: lo fissa mentre lui studia la rastrelliera di patatine, sorridendo gli mostra la lingua color amarena o color menta. Anche lei preferisce le

Dixi, ma poi ne avanza metà perché non vuole ingrassare. Comunque, Mezzatesta o Pareo: quando suo padre si fosse svegliato, glielo avrebbe chiesto.

Sente la porta aprirsi e serra gli occhi. Strano che la madre venga a riposare, di pomeriggio non dorme mai, anche se Pietro Polizzi glielo chiede sempre: *vieni a fare un riposino, Ines? Dai, ti fa bene, ti viene la pelle bella, vanno via le rughe*. Ma lei, mai. Vittorio finge di dormire. Non vuole andare nel lettone anche di pomeriggio! Sente che Ines siede sul letto matrimoniale, si sdraia, e poi c'è un fruscio che non capisce, così apre gli occhi, vede che Ines dà le spalle al padre, lui ha mosso un braccio e l'ha trascinata a sé, e adesso sono aggrappati uno all'altra come la mamma quando dorme nel lettino con Riccarda e l'avvolge tutta con le sue braccia grasse e il suo odore di crema zuccherata. Però adesso c'è papà al posto di mamma, e mamma al posto di Riccarda.

Il bambino preferisce Mezzatesta, perché Pareo ha l'apparecchio fisso ai denti e quando parla fa impressione. Crede che Mezzatesta abbia persino capito la sua regola delle patatine. Ma se rifiutasse? È abbastanza grande da sapere che non è una bella cosa, *toccare il culo*. Non solo per il tono con cui lo ha detto il padre. Anche Vittorio odia essere toccato. Il peggio è essere *baciato*. Zalé lo sa, e prima di andarsene dice sempre *niente baci alle vecchie!* Magari anche Mezzatesta odia essere toccata. Anche se sarebbe solo un attimo – il bambino glielo spiegherebbe –, giusto il tempo che gli altri lo vedano con la mano appoggiata lì.

Non dormono. La mamma bisbiglia, ha un tono di allarme e il bambino serra di nuovo gli occhi. Sente ancora un rumore. «Almeno il lenzuolo», dice mamma, poi

sente che si stanno avvolgendo, con questo caldo gli pare una cosa insensata, se il caldo è la condanna, il lenzuolo è la prigione, poi sente che si muovono sul materasso. Evidentemente non trovano la posizione, come il gattino grigio che girava in tondo nel cesto. Anche mamma e papà si stanno mettendo comodi, pensa il bambino, ma è una spiegazione che non lo convince, così apre ancora gli occhi, appena una fessura. Sono imbozzolati nel lenzuolo, uno dietro l'altra, papà si muove, con uno strattone tira fuori un braccio, il bambino si spaventa e richiude gli occhi, quando li riapre la mano di papà è sul fianco di mamma, non sul *culo*, ma vicino al *culo*, le dita di papà – pelose come il braccio, le gambe e il torace – artigliano il lenzuolo. Il bambino si domanda se alla mamma piace essere toccata, anche attraverso il lenzuolo, così vicino al *culo*, chiude gli occhi, non è sicuro di voler guardare ancora, si accontenta dei rumori, il dondolio del materasso e il respiro.

No, non dormono.

Non è mica scemo.

Fanno come i gatti nel cortile del palazzo. È così che nascono i bambini, non è mica deficiente, a settembre farà la quarta elementare. I gatti però è diverso, vederli attaccati vicino al cassonetto gli aveva dato un piacere aspro, lo stupore era diventato una grande risata, *guarda guarda, Riccarda!*, quel ringhiare e soffiare. Divertente!

Invece questo rumore lo infastidisce, così schiaccia l'orecchio sul cuscino. Riccarda continua a dormire, beata lei, e lui con un dito si tappa l'altro orecchio. Spera che passi. Quella dei gatti sembra una lotta, il maschio trionfa, ma per poco, poi la femmina se lo scrolla di dosso, regale, e va per la sua strada. Ma qui non c'è niente di divertente

o di regale. E non sembra una lotta. Sembra... una danza? Un-dué, un-dué, comunque non è come la gatta, si vede che a lei piace, dev'essere abituata, pensa il bambino. Sa che questo è un pensiero *cattivo*, ma non può farci niente, è venuto così, è entrato dalla fessura degli occhi e si è conficcato nel cervello, in bocca il sapore della pasta al burro non se ne vuole andare, e comunque non è mica scemo, da qualche parte lui e Riccarda sono venuti, e adesso? Arriverà un'altra sorellina?

Vittorio preferirebbe un fratello, Riccarda è carina ma pur sempre una femmina, quando è nata è rimasto deluso, e anche gli altri, infatti doveva chiamarsi Riccardo. Quando vuole farla arrabbiare, Vittorio la chiama RI-CCA-RDO! RI-CCA-RDO!, e lei gli morsica le dita. Adesso ha una gran voglia di svegliarla con un bel pizzicotto forte, così si metterebbe a frignare e quei due la smetterebbero.

No, non è una danza.

La danza è una cosa bella, piena di grazia, di aria e di luce, e non c'è niente di bello in quello che Vittorio vede nel taglio tra le palpebre. Affanno, sudore, caldo. Marcia di soldati che vanno alla guerra, avanti-marsch! Unò-dué, unò-dué, unò-dué, però la guerra a un certo punto finisce e *si firma l'armistizio*. L'ha spiegato la maestra. Questa no, non finisce. Non è come i gatti, pensa Vittorio: ci mette un sacco di tempo a passare.

Riccarda niente bagno. Dice che il mare è come la piscina, ma più sporco. E lei odia la piscina.

Lo scorso inverno mamma ci ha provato tre volte. In centro, davanti a una vetrina di articoli sportivi, prenden-

dola alla larga: «Guarda che bell'accappatoio, Ricky. Lo proviamo?» Riccarda ha risposto: «Fa schifo».

Poi ci ha riprovato con le buone, un pomeriggio che hanno accompagnato Vittorio agli allenamenti. Affacciati tutti e tre alla vetrata che inquadra la vasca, mamma ha detto: «Perché non provi anche tu come tuo fratello? Non vedi com'è contento? Vittorio, diglielo tu che ti diverti tanto».

«Mi diverto tanto.»

«Ci provi solo una volta, Ricky, e se davvero non ti piace, non ti ci porto più.»

Riccarda ha risposto: «Lasciami un po' stare».

Alla fine, ci ha provato con le cattive. Nello spogliatoio, costume cuffia e occhialini già calzati, l'ha presa per le spalle e le ha detto: «Signorina. Se non entri subito nell'acqua ti prendo a sberle davanti a tutti e guarda che non scherzo, lo faccio davvero». Riccarda si è sciolta dalla stretta, si è lanciata verso il bordo, si è strappata cuffia e occhialini, li ha fatti volare nella vasca e si è messa a urlare. Una *signora crisi isterica*, dice mamma. Con i singhiozzi, il tremito, la faccia paonazza e tutto il resto. Vittorio, già in vasca con il gruppo di quelli della sua età, avrebbe voluto annegare all'istante.

Adesso la guarda da lontano, seduta sulla sabbia accanto all'ombrellone, mezza al sole e mezza all'ombra. Lei e le sue Barbie. Strano che stia così ferma, lei non ci sta mai *un po' ferma*. Sono le tre e mezzo passate, quindi Vittorio ha dovuto seguire gli altri in acqua. Stefano fa un cenno col mento allo scoglio alto, dice: «'ndiamo», e Vittorio sente una stanchezza, le gambe di piombo, pensa che sarebbe bello farsi venire una *signora crisi isterica* e chiuderla così. Non ce la fa proprio a rimanere lì sotto, non stavolta.

E se avesse ragione Riccarda? Casa loro è sempre piena di amichette che Vittorio fatica a tollerare, con quelle bambole e vestitini e musicchette da femmina, insomma è una bambina che *socializza*, come dice mamma. Eppure, appena arrivata, ha rifiutato di fare amicizia con l'unica altra bambina piccola della spiaggia, una biondina con i denti in fuori, la faccia schiacciata e un costume fucsia, che il primo giorno ha preso a gironzolare intorno all'ombrellone dove Riccarda stava giocando con Barbie Superstar, Ken e Skipper.

«Come ti chiami?» dice mamma, ma la biondina non risponde.

«Che bel costumino hai, vero Ricky?» Mamma fa la voce gentile, ed è un grosso errore, pensa Vittorio, dovrebbe aver capito che, quando fa così, e soprattutto quando chiama Riccarda *Ricky*, non c'è speranza. Infatti Riccarda alza gli occhi, squadra la bambina, risponde: «Non mi piace» e torna alle bambole. E la biondina se ne va. E non è che proprio non le piaccia, Vittorio è sicuro che Riccarda non abbia niente contro la biondina, anzi, secondo lui è precisa identica a quelle che gli infestano casa ogni giorno.

È il tono di mamma che non va, lui lo capisce benissimo, è come se Ines volesse spingerla o tirarla a tutti i costi. Dice: «Che bel costumino», ma in realtà sta dicendo: «Fa' come ti dico!»

La biondina comunque non si fa scoraggiare. Al quarto giorno, torna vicino all'ombrellone con uno splendido secchiello giallo pieno di formine di plastica a forma di pesci, aragoste e conchiglie. Si piazza proprio davanti a Riccarda e spara: «Vuoi?»

E Riccarda? Oh, le piacciono moltissimo le formine!

E sta per rispondere, Vittorio lo vede, sta per dire un bel sì fragoroso. Ma Ines è troppo veloce: «Come sei gentile, guarda, Riccarda, guarda che belle formine, pensa quanti bei giochi potete fare, un mare in miniatura!» Così Riccarda guarda bambina e formine, e Vittorio sa già che dirà *non mi interessa* prima ancora che lo dica davvero.

Insomma, piuttosto che darla vinta a mamma, Riccarda rinuncia. Nonostante le piaccia moltissimo giocare con la sabbia. L'altro giorno, per esempio, è riuscita a fare un castello rettangolare, con le mura merlate e le torrette a forma di secchiello ai quattro angoli (le torrette le ha fatte Vittorio, e tutti l'hanno preso in giro, *torna al tuo belcastello, finocchio. Sbrigati che tra poco arriva il principe!*). Quando tutto era stato sistemato a dovere – lungo le mura i camminamenti di pietre chiare, in cima alle torri gli stuzzicadenti con le bandierine presi al chiosco, e perfino due manciate di alghe per fare il giardino – Riccarda ha piazzato al centro esatto del castello Barbie Superstar, Ken e Skipper, con i piedi di plastica piantati nella sabbia, e ha ricominciato con le scenette: Barbie Superstar vuole andare al supermercato, ma Ken non ha voglia di accompagnarla, e neanche Skipper, che preferisce guardare i cartoni alla tv. Allora Barbie Superstar si arrabbia (Riccarda la fa gesticolare, sempre piantata nella sabbia, ma con le braccia rigide che fanno su e giù), Ken decide di andarsene al bar e scompare dietro una torre. Per non sentirla urlare, Skipper alza al massimo il volume del televisore (e Riccarda canta a squarciagola la sigla dei cartoni). Barbie Superstar le dice: «Non devi guardare i cartoni, i cartoni rincretiniscono» e poi le dice: «Non vedi com'è bello il mare? Perché non ti fai un bagno? C'è lo iodio!»

Ma Skipper odia il mare, è come la piscina solo più

sporco, odia anche lo iodio, le piacciono invece le canzoni, e finite quelle dei cartoni comincia a cantare le canzoni dello *Zecchino d'Oro*, così Barbie Superstar si stanca e se ne va al supermercato da sola. Oppure al cinema da sola, oppure a vedere le vetrine da sola.

Riccarda sa a memoria tutte le sigle, non le interessa se i cartoni animati rincretiniscono. Perché se ne infischia, lei, di quello che sarebbe giusto fare. Mamma la punisce, e lei se ne infischia. Mamma fa la faccia delusa, e lei se ne infischia. Non è giusto. Adesso che sarebbe ora di merenda, e potrebbe mangiarsi un pacchetto di patatine o perfino un gelato, ha deciso di cominciare un altro castello. Fa montagnole di sabbia, le bagna con la paletta e le impasta dando la forma alla massiciata, e intanto canta *Bia, la sfida della magia* e tra meno di un'ora avrà il suo castello. Mamma, a lei, non chiede neanche più di fare il bagno, neanche solo le gambe, neanche con i braccioli, mentre lui deve stare lì impalato a guardare questi che si tuffano dallo scoglio alto – male, malissimo – e davvero non è una cosa giusta. Non ci starà un minuto di più, ha deciso.

Mentre tornavano in spiaggia, mamma e Riccarda davanti, e lui dietro con papà e la canna in mano, ha deciso anche che oggi non mangerà le patatine Grill, ma le Dixi. E forse anche domani e dopodomani, cioè fino alla fine delle vacanze. E allora meglio andarci subito, al chiosco, mentre quelli si tuffano, così potrà mangiarcele in santa pace.

«Già qui, Vittorio?»

«Ho fame, ma'.»

«E lo credo. Hai avanzato la pasta! Lo sai che non devi. Ti farei saltare la merenda!»

In ginocchio nella sabbia, Riccarda attacca a cantare:

*Anna dai capelli rossi va / vola e va come una rondine /
ma un nido non ce l'ha / non ha una mamma né un papà,*
finge che Skipper si esibisca su uno dei bastioni, davanti
a una platea di sassolini, bastoncini di gelato, conchiglie.

«Domani mangi tutto quello che ti metto nel piatto.»

«È che...»

«Prometti!»

*Anna dai capelli rossi ha / due grammi di felicità / chiudi
dentro all'anima / e al mondo vuol sorridereeeeeeeee...*

«Allora, Vittorio? Promesso?»

Mamma sta facendo *quella* faccia e Vittorio sente di
non avere scampo. «Sì», dice.

«Bravo il mio bambino!» Ines tira fuori dalla borsa di
paglia il portamonete.

«Qui ci sono i soldi. Prima un bacio a mamma.»

Vittorio preferirebbe di no, lo vedono tutti.

«Ma' .»

«Sei o non sei il mio bambino? Sei uscito di qui!» dice
indicandosi il ventre. Vittorio guarda la piega molle sopra
l'elastico dello slip amaranto, sente in bocca il gusto della
pasta al burro e dentro un sentimento nuovo, appunti-
to. Ines lo afferra per un braccio, se lo stringe al seno, gli
pianta un bacio sulla guancia. «Adesso va'!» ride allegra.
«E tu, Ricky? Sta' un po' zittina, dai. Sicura che non vuoi
le patatine?»

Il chiosco è pieno di gente. Forse una comitiva, la do-
menica arrivano con i pullman. Entrando sotto la can-
nicciata, Vittorio ha un brutto presentimento. Stringe le
monete in mano, si fa largo nella piccola folla davanti al
bancone e raggiunge la rastrelliera delle patatine.

Finite, le Dixi sono finite.

Ci sono altre patatine, ma non quelle che lui avrebbe scelto. Oggi, e forse anche domani e dopodomani. Invece non le mangerà. Mai più.

Vittorio incrocia lo sguardo di Mezzatesta Rasata, al solito tavolino vicino al jukebox, che gli sorride e gli offre il pacchetto che sta piluccando. Vittorio stringe ancora le monete. Non ha chiesto a suo padre se toccare il culo a Mezzatesta possa essere la soluzione, tutto a un tratto gli è sembrata un'idea stupida, da bambino piccolo, e poi scendendo in spiaggia non aveva voglia di parlare con Pietro Polizzi.

La fine delle Dixi gli toglie l'appetito. Ma un lato positivo c'è: se non fa merenda, può fare il bagno prima, per esempio alle cinque, mentre tutti gli altri dovranno rimanere in spiaggia.

Mezzatesta Rasata si sta avvicinando. Dondola sugli zoccoli di legno come Barbie Superstar quando Riccarda la spedisce a fare *un giro in centro*. Vittorio sbircia l'orologio al polso di un tizio che beve il caffè. Manca più di un'ora alle cinque. Non ha voglia di parlare con Mezzatesta, non sa cosa dirle, questa cosa di toccarle il culo, mah, forse è una buona idea o forse no, non è sicuro. E comunque chi se ne importa delle Dixi. Non è mica vero che aveva fame. Ha detto una bugia, a volte è necessario con sua madre. Proprio indispensabile. *Do ut des*, per lui, non funziona. Meglio bugie come questa – hai fame/non hai fame –, impossibile per Ines capire quale sia la verità. E poi forse non era una bugia, un po' di fame la sentiva, ma adesso non più. A volte, con mamma, Vittorio va in confusione.

Comunque, se non fa merenda, non c'è ragione di

aspettare le cinque, potrebbe fare un bagno subito, una bella nuotata lunga, proprio non ha voglia di parlare con Mezzatesta, spiegarle tutta la faccenda del finocchio, così stringe le monete nella mano e si volta verso la spiaggia.

Potrebbe nuotare fino alla boa, gli pare un'idea fantastica, far vedere agli altri per quanto tempo riesce a stare con la testa sotto, un-due-inspira, un-due-inspira (dopo qualche bracciata di riscaldamento, accelerare, un-due-tre-quattro-inspira, un-due-tre-quattro-inspira), in un attimo si ritrova i piedi fra le onde, le monete in mano e Stefano pronto per il tuffo. Si capisce che è l'ultimo, ed è meglio così. Questo sarà finalmente il suo momento.

Gli ci vuole solo una buona partenza.

In gara è fondamentale: partenza buona uguale buon vantaggio. Avanza nell'acqua fino alle cosce, apre la mano, con un tonfo appena percettibile, un *ploc* che sente solo lui, le monete toccano il pelo dell'acqua, poi stende il braccio destro, allarga le dita e mentre le monete affondano, afferra la corda che serve per salire sullo scoglio alto.

In quel momento Pietro Polizzi percepisce con la coda dell'occhio una leggera curvatura nella linea d'ombra che la canna disegna al suo fianco. Afferra l'impugnatura con una mano, con l'altra ripiega alla meglio il terzo quotidiano sportivo della giornata.

Vittorio scopre che salire sullo scoglio alto è come salire sullo scivolo al contrario, basta usare le mani e puntare i piedi. Una mano sulla corda, la seconda nell'incavo della roccia, e via così, tre passi ed è in cima. Lo scoglio è piatto e caldo. Sullo scoglio del molo, anche Pietro Polizzi adesso è in piedi, con un colpo di polso richiama a sé la lenza e afferra al volo il pesce. Un'orata. Né più piccola né più grande di quelle che ha pescato finora.

Il mare, sotto, è come la piscina, ma più meravigliosamente infinito, pensa Vittorio. Il rumore delle onde che si frangono annulla la voce di Ines. Richiami arrabbiati, poi spaventati, come fili luccicanti intrecciano la canzone che arriva dal chiosco, la sigla di *Candy Candy* a piena voce, gli sguardi stupefatti di quelli rimasti sotto, il tremolio degli specchietti in superficie.

No, niente scoglio alto, Vittorio.

Ma...

Non mi interessa cosa fanno gli altri!

...

Non ti tufferai!

...

Prometti.

Sì.

Solo dallo scoglio basso.

Sì.

Solo se c'è papà, sotto.

Sì.

Perché il nuoto è uno sport *completo*, Vittorio.

Sì, mamma.

Prova questa maglia, è perfetta.

Sì.

Mangia la pasta.

Finisci la verdura.

Hai fame?

...

Hai fame.

Dallo scoglio alto il bambino vede il padre tenere il pesce in mano, poi chinarsi a cercare qualcosa nella borsa, un paio di pinze, e capisce. La libertà di Pietro Polizzi è come la sua. Sta dentro i confini di uno scoglio piatto.

Vittorio divarica un poco le gambe, va a cercare con le punte dei piedi l'orlo tagliente dello scoglio, scende con le mani ai piedi, controlla che i muscoli del collo siano rilassati, spinge il bacino verso l'alto.

Hai detto una bugia?

No, mamma.

È una bugia.

...

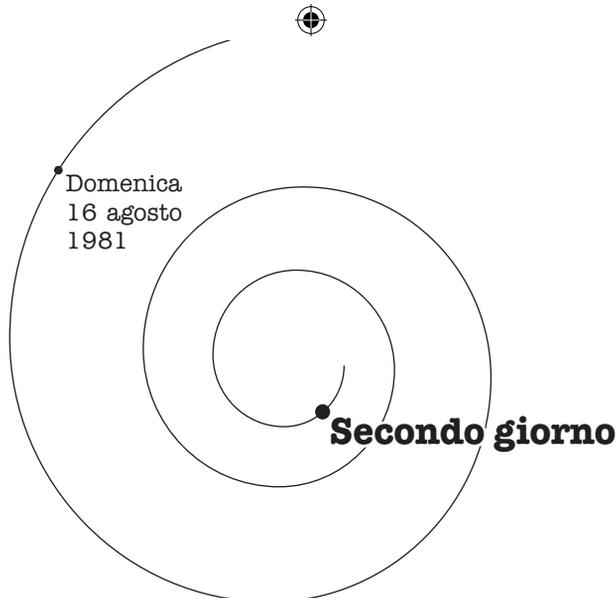
Il mare, sotto, è un infinito silenzio. Fissa un punto sulla superficie, decide che lì sta il buco da cui passeranno, nell'ordine, mani, testa, spalle, fianchi, gambe e piedi. Angolo di entrata non troppo orizzontale né verticale. Romperà la superficie e avanzerà sott'acqua: braccia avanti, testa tra le braccia, colpi di gambe, prima potenti e veloci, poi più ampi. Riemergerà alla giusta velocità di bracciata. Nuoterà. Sarà veloce e preciso. Toccherà la boa. La smetteranno di chiamarlo finocchio. Vincerà le gare. Sarà un campione. Saranno felici. Anche papà. Mamma non farà la faccia delusa, mai più. Troverà il coraggio di dirle: «Ma', è un po' colpa tua se Riccarda non gioca con la bambina bionda».

Un po' sì, mamma.

Con le dita stringe la punta dei piedi, e quando la testa è dove deve stare, in mezzo alle braccia, piega le gambe e si spinge via. Avanti. Verso l'alto. Sente che ogni punto del suo giovane corpo è esattamente dove deve stare, disteso

nell'aria, poi lo sente disegnare un arco perfetto, e poi le braccia di nuovo unite, e il mento al posto giusto, attaccato allo sterno, e l'aria che diventa acqua. Sorride, pensando a come starà bene tra i milioni di milioni di pesci che papà ha liberato.





Ines ha un talento: sa disegnare. Se lo ricorda chiudendo il barattolo della marmellata di albicocche con cui ha fatto colazione. È rimasto un baffo arancione sulla tovaglietta di plastica azzurra, tra la zuccheriera e la tazza sporca di latte. La fa pensare a un tramonto. Poi passa il dito sull'avanzo di marmellata e lo porta alla bocca, col polpastrello inumidito raccoglie le briciole rimaste e le inghiotte. Mai sprecare il cibo.

Quando da piccola disegnava tramonti, cominciava proprio da una macchia arancione, che caricava di rosso e di giallo e accomodava tra le montagne o sistemava sul blu del mare. Disegnava anche alberi di pesco, abeti pesanti di neve, cani con la coda ritta, gatti, frutti. Copiava dal sussidiario. Dicevano che era *portata*, e per la Prima Comunione qualcuno le regalò un manuale di disegno. I fondamentali della prospettiva. Oggetti cubici, cilindrici,

conici e composizioni dei medesimi. Il tratteggio. Le ombre. Come disegnare paesaggi, ritratti e animali. La tecnica dell'acquarello. La tecnica della matita, del carboncino e della sanguigna. Ines lo imparò quasi a memoria, anche le parti che non si azzardò mai a provare, come carboncino e sanguigna, perché non aveva idea di come procurarsi, nella piccola città, gli strumenti necessari.

In quinta elementare vinse persino un premio con un disegno che riproduceva il monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale. Seduta su una panchina, il quaderno sulle ginocchia, faceva schizzi del complesso statuario, aspettando la corriera dopo la scuola. Un abbozzo al giorno, con la matita morbida: il soldato in primo piano, col cappotto rigido, le giberne, le fasce ai piedi. La truppa di sfondo (elmetti taglienti, occhi senza iridi e pupille). Le figure femminili che somigliano a madonne piangenti, il fregio di alloro e l'incisione in latino. A casa, dopo cena, si sdraiava a pancia in giù sul pavimento della camera, ricomponeva gli abbozzi nel disegno generale, con particolare attenzione perché, stando al manuale, il *disegno preparatorio* è importantissimo. Sul lettino a fianco, Adele dormiva nonostante la luce accesa. Prima di spegnerla, Ines saliva in piedi sulla sedia e riponeva la cartellina con schizzi e disegno in cima all'armadio, in modo che la mattina dopo, mentre lei era a scuola, Adele non facesse danni scambiando tutti quei fogli per un gioco.

Quando il risultato su carta le sembrò abbastanza *preparatorio*, convinse suo padre a comprarle in cartoleria un foglio di cartoncino ruvido 50 x 70, su cui riportò l'intera composizione. Poi colorò con le matite, sfumò dove c'era da sfumare e fissò con la lacca per capelli come consigliava il manuale. Il lavoro venne completato la sera prima della

scadenza, dopo i compiti di matematica, dopo aver mandato a memoria una poesia di Carducci e dopo le faccende di casa. Anche lavare i piatti, sì, perché quello non è un disegno obbligatorio, ma facoltativo, cioè un divertimento. Così diceva sua madre.

Il giorno dopo tornò in classe con gli occhi pesti per il poco sonno e il cartoncino arrotolato dentro una pagina di giornale. Quando la maestra domandò i lavori da presentare al concorso del Comune, fu l'unica ad appoggiare sulla cattedra un foglio così grande, con la prospettiva e le ombre giuste.

«Medaglia della scuola, sei quaderni a righe, sei a quadretti e una penna stilografica», dice a voce alta.

Questa storia a Pietro non l'ha mai raccontata. Pensava non ci fosse più niente da dire, invece qualcosa c'era. E poi ha il sospetto che la memoria le funzioni male. Non come l'Alzheimer, che ti ricordi cose di una volta ma non quello che hai mangiato a colazione (o è il Parkinson? Ines li confonde). Piuttosto le sembra di avere in testa un congegno difettoso, con un meccanismo a singhiozzo, a vuoti e pieni. A quarant'anni, per esempio, le capitava di incontrare qualcuno che diceva *ti ricordi il tale e il talaltro?* E lei niente, come non avesse passato. Adesso che ha superato i sessanta, ha la sensazione che le storie lontane stiano tornando: la prozia suora, i centrini crochet che venivano dal convento, la fila per la vaccinazione al dispensario comunale, i cantanti di quegli anni. Chi se ne ricordava più?

Adora i programmi in cui li fanno esibire, soprattutto artisti che erano ragazzi quando Ines era bambina. Tutta allegra, commenta figure ingobbite, pance e sederi flosci, fianchi pesanti (fasciati di lamé!), polpacci secchi, giunture irrigidite, e più si sono affidati al chirurgo plastico, più

le piacciono. Denigra soprattutto labbra e zigomi. Ride di gusto ai capelli color lucido da scarpe, alle palpebre tirate e cariche di trucco, alle unghie rosso vivo su mani macchiate di ruggine. Vecchi! Vecchie! Vergogna! Però che miracolo la televisione! La cantante vecchia viene inquadrata com'è adesso, a figura intera o in certi primi piani spaventosi, e intanto alle sue spalle sfilano le immagini del passato: la pelle luminosa, il ventre piatto, le braccia sode, le gambe snelle. Un torrente di gioventù scorre tra massi di orrida vecchiezza. Sono bei momenti, per Ines. Il plumbeo rotolare degli anni, il disfarsi delle possibilità, il mistero spaventoso del tempo: tutto si sfalda, perde consistenza. Resta giusto un motivetto orecchiabile. E mentre canticchia, Ines sente di esser stata anche lei fresca, intatta, e tanto basta a commuoverla.

«Siamo tutti nella stessa barca, Pietro.»

Si sta abituando a queste piccole esplosioni di passato. Dopo la sorpresa iniziale, l'emozione diventa un dondolo su cui si lascia cullare volentieri: il cioccolato che si comprava dal droghiere – «Ti ricordi? A fette morbide» –, l'acqua di Vichy, i cartocci di semi di zucca, l'olio di fegato di merluzzo, anche *cose brutte*, sì, il nonno con la gamba maciullata dal diabete, il tanfo della camera, della gamba. Ines poteva avere cinque, sei anni, entrava, stringeva la mano di qualcuno (sua madre? suo padre?), «puzza di trincea!» strillava il nonno vedendola sbiancare. Lei non capiva, si spaventava, sentiva montare un conato di vomito.

Le è tornato in mente anche il banco di legno che a scuola divideva con una certa Amelia (che fine avrà fatto?). Tinto di nero, con la ribalta. E il catechismo al mercoledì pomeriggio, la tonaca lucida di don Eligio. Anche

lui puzzava (aglio, sudore, mutande da cambiare). Chi profumava di dopobarba era invece un vicino di casa, che veniva a trovarli quasi ogni sera: era stato prima in Grecia e poi in Russia e alla fine coi partigiani comunisti, insieme al padre di Ines, e ripeteva sempre le stesse storie. «Basta guerra», diceva sua madre, dopo un'ora di pidocchi, cimici, freddo, Sten e bombe a mano. «Basta guerra, io vado a dormire.» Così tutti cominciarono a chiamarlo *Bastaguer-ra*. Ines non riesce a ricordare il suo vero nome, e questa piccola amnesia corrobora lo stato d'animo melanconico e sentimentale in cui il ricordo la immerge.

E il giro della spesa? Come poteva averlo dimenticato? Doveva essere un'abitudine quotidiana, e adesso riaffiora a rottami, a bagliori, un ticchettio Morse di cui Ines affer-ra qualche passaggio: il fastidio per i vestiti che le fanno indossare, roba rabberciata da guardaroba smessi; la corsa (sua madre ha gambe affusolate come lance, le spinge sul selciato con la grinta di un sergente maggiore), le racco-mandazioni: *non toccare, Ines!*; la paura delle malattie, *i germi! Non toccare il gatto, il cane, la panchina! Lavati le mani!* L'anello con la pietra gialla che sua madre indossa prima di uscire per la spesa e che al ritorno è compito di Ines – non certo di Adele – riporre nel primo cassetto a destra del *secrétaire*. Sua madre lo chiama *segheté*. Sfila l'anello dal dito e glielo porge. *Ines, mettilo nel segheté.*

Mobile imponente, fuori luogo nelle tre stanze dell'ammezzato che occupano in quattro, lei, Adele, mamma e papà. Insieme all'anello, il *segheté* è l'unica eredità di una parente (come si chiama?) di cui si favoleggiava un desti-no tragico. *Non toccarti gli occhi! Non mettere in bocca! Attenta a tua sorella! Attenta alla ringhiera! Non spor-gerti! È pericoloso, una volta un bambino è morto! Voci,*

avvertimenti, imprecazioni, polle d'acqua calda dal gorgo del passato, anche la bottega del fruttivendolo, la volta che le regalarono una banana e lei non sapeva da che parte cominciare – dov'era Adele? Era già nata, chi la teneva, mentre loro erano fuori? –, le povere cose sul banco, tre mele, quattro pere, una cassetta di cavoli, e soprattutto lui, il padrone, altissimo, faccia lunga di rughe, dita nere. Ne mancano due per ogni mano, anulare e mignolo. «Non fissarle! L'hanno torturato!» bisbiglia sua madre. Le viene in mente quella mano monca nel barattolo di vetro, tira su quel che ci può stare in tre dita, di nascosto ficca nella tasca del cappotto di Ines bambina l'uva passa (o nocciole tostate o mandorle) che sua madre sempre nega, e così Ines ne ha per tutta la mattina, macellaio, droghiere, salumiere, mette in bocca un acino alla volta, il dolce coloso sulla lingua e sul palato.

«Non se n'è mai accorta, Pietro.»

Guarda l'ora. Ha dormito più del solito. Per la prima volta da quando è entrata in cucina, osserva il marito. Il pallore, le pupille immobili sul cruciverba, le palpebre semiaperte. Le tapparelle sono ancora chiuse, alla luce del neon il colore della pelle è giallo.

«Se la riempi di uva passa, la tasca del cappotto rimane appiccicosa, no?»

Deve essere così per forza, pensa Ines.

«E il fazzoletto? Il fazzoletto si attacca di sicuro!»

Sì, è proprio impossibile che sua madre non se ne accorga, lei sempre così attenta, così apprensiva: *non toccare! Lavati quelle mani!*

Continua a guardarlo in volto. Non si avvicina. Perché? Perché sua madre fa finta di non vedere? Prende la spugna dal lavello, la bagna, la strizza e la passa sulla to-

vaglietta di plastica azzurra. Per il fruttivendolo? Per non offenderlo? Perché *l'hanno torturato*? Oppure perché quell'uvetta, quelle mandorle, fanno bene alla bambina? Si blocca.

«Per me, Pietro?»

Sente il cuore gonfiarsi, *mamma lo sapeva, capisci?*, quest'idea che sua madre ingoiasse l'umiliazione di non poter pagare le inumidisce gli occhi. Sciacqua la spugna e la ripone. ALLORA MI VOLEVA BENE entra immediatamente nella costellazione dei pensieri preferiti:

FAMIGLIA

NATALE

ABBANDONATI ORA CHE SIAMO VECCHI

NEANCHE UN NIPOTINO È STATA CAPACE DI FARE.

Asciuga la tovaglietta con uno straccio e la sistema al suo posto, dentro il pensile sopra il frigorifero. Lo ripete a voce alta: «Allora mi voleva bene».

Forte di questa nuova, inattesa consolazione, tiene fermo lo sguardo sul volto di Pietro Polizzi. Registra la sechezza delle labbra e delle pinne nasali, la mascella serrata, il fondo bruno-violaceo della fossetta giugulare. Continua a guardarlo. Scende alle spalle, osserva il petto. Continua. Ancora le spalle, il braccio destro, la stoffa scozzese della camicia di flanella, il polsino sbottonato sul bianco del polso. I peli radi, grigi.

Troppo.

Recupera dal tavolo il bicchiere di sonnifero, si volta verso il lavandino, lo rovescia e lo sciacqua. Con un gesto della mano scaccia l'impressione di complessiva rigidità. Si domanda se il momento della morte sia come dicono, il passato che scorre davanti agli occhi come al cinema, ma più veloce. O non sia piuttosto un rimescolamento

del tempo simile a quando in tv invitano i cantanti vecchi, ma con il passato che arriva tutto insieme, non solo qualche fotogramma ben scelto. Se non sia quello, in realtà, a schiantarti. Per esempio, un giorno che stava sistemando fettine di rapa cotta dentro un piatto, le è tornato in mente l'astuccio color vinaccia della sua dimenticata compagna Amelia, e le è mancato il fiato.

«Il passato è pericoloso!»

Lo dice in tono di accusa, come se Pietro Polizzi avesse fatto chissà che. Richiude il barattolo di marmellata con un gesto secco. Sistema il bicchiere sullo scolapiatti. Si volta ancora verso di lui, ma adesso tiene gli occhi fissi alla *Settimana Enigmistica*. Gira la pagina del cruciverba quasi terminato la sera prima, ne sceglie uno facilitato. Schiaccia con le dita la cucitura interna alla rivista, in modo che le pagine non si richiudano. Evita di toccare le dita del marito, la cui temperatura si è avvicinata, nella notte, a quella della cucina. Poi si ritira in bagno, si pettina con colpi decisi di spazzola, prima più vigorosi, poi più leggeri e precisi. L'arrabbiatura sta passando. Col phon ravviva le ciocche ai lati delle tempie. Poi ombretto, mascara, matita sul contorno delle labbra e rossetto color carne. In fondo è domenica, pensa.

Il disegno del monumento ai Caduti non ha vinto il premio del Municipio, ma solo quello della Sezione Femminile della Scuola Elementare. La Direttrice l'ha fatto incorniciare e l'ha voluto nel suo ufficio. Tutte l'avrebbero visto, quando le avesse convocate per una lavata di capo. Sarebbe stata d'esempio. *Invece di fare scherzi stupidi,*

guardate che bel lavoro ha fatto la vostra compagna Ines Banchemo.

All'Avviamento disegnava mani in varie pose, occhi, nasi, ritratti delle compagne, cartoncini d'auguri, personaggi dei fumetti e cartine geografiche delle regioni italiane: appiattiva il foglio sulla pagina dell'Atlante, ricalcava i contorni, i fiumi, i laghi, segnava con un circolo la posizione delle città. Scriveva in caratteri leziosi i nomi dei luoghi più importanti. Poi aggiungeva immagini stilizzate, ma in prospettiva, che rappresentavano le particolarità: una fabbrica con la ciminiera e lo sbuffo per Milano, la torre pendente a Pisa, un tortellino per Bologna. Completata la base, passava ai colori: matite, pastelli a cera e persino tempere. Montagne grigie e bianche del Piemonte, montagne più alte, quasi nere, per il rettangolino della Valle d'Aosta, la Liguria marrone e azzurra, l'Umbria come un fagiolo sui toni del bosco. Usava varie tecniche, ma i risultati migliori li otteneva con gli acquarelli oppure impastando col dito frammenti di mina colorata. Le sue carte conquistavano voti altissimi e punti esclamativi dell'insegnante di geografia. La sua regione preferita era la Sicilia, perché c'era tanto da disegnare: il gran triangolo in una pozza celeste, il verde delle pianure, il marrone terroso delle montagne, poi Siracusa, Agrigento (con un minuscolo tempio greco), Messina, Catania e l'Etna in fiamme e Ragusa, Palermo, Trapani e un peschereccio e un pesce guizzante, le isole Eolie col vulcano piccolo, rosso scarlato, e le Egadi, e ancora pesci che guizzano, e sotto Lampedusa, e al fondo del foglio, dove il celeste è diventato blu oltremare, Pantelleria, lontana come uno sbaglio.

Un talento fatto, finito e inutile, pensa. A che serve saper disegnare? Certo, ha imparato un po' di geografia. Nel

quiz che c'è in tv prima di cena, le domande sulle regioni italiane le indovina quasi sempre. Ma finisce lì. La sera stessa dell'esame finale all'Avviamento, prese servizio come cameriera alla Trattoria Luce, dove il lavoro consisteva nel raccontare ai tavoli il menu del giorno, rispondere con buonsenso alle domande, scrivere la comanda, tenere a mente le eventuali richieste particolari, riportarle all'aiuto cuoco, tenere gli occhi bassi quando quel maiale diceva: «Lo faccio solo se me la dai», passare attraverso la porta a spinta tra cucina e sala con le braccia cariche di tortelli impiattati, concentrata sulla rotazione del busto, spingendo l'anta con un fianco e scansando la mano sporca di unto del porco.

Per fare un passo avanti, ossia trascorrere sei giorni su sette a sciacquare, disinfettare, asciugare, riporre nei cassetti e all'occorrenza porgere, senza una parola di richiesta, gli strumenti giusti al dottor Gualco, dentista; per avere finalmente capelli e abiti che profumano di cloro e di acido peracetico, e non puzzano di olio fritto, e avere soldi, cioè rispettabilità; per questo passo avanti decisivo, più che la perizia nel miscelare colori, linee e ombre, più che l'istintivo cogliere le proporzioni giuste studiando il volto di una compagna, servirono la velocità e la precisione con cui Ines impilava fondine sporche e bicchieri ammezzati su un microscopico vassoio di alluminio, al momento di sgomberare e in fretta apparecchiare il tavolo d'angolo che il dentista, col cappotto calzato e le mani in tasca, inquadrava torvo dalla porta d'ingresso della Trattoria Luce, ogni giorno feriale e ogni sabato alle 13.30 spaccate.

E il suo futuro marito non l'ha certo incontrato quando si guadagnava lo stipendio facendo la cameriera.

Certo che no, pensa Ines. L'ha conosciuto da *assistente*

alla poltrona, con la piega fatta e l'abito fresco di stiro, mentre ordinava un caffè prima di entrare in studio. E questo spiega tutto. È anche grazie a quel benedetto, gigantesco, esaltante passo avanti, che nulla ha a che fare con il suo presunto talento per il disegno, che un mercoledì mattina il giovane conducente di camion con mezzi propri dal ventre piatto e i capelli spessi e folti come un tappeto ha chiesto a Ines Banchemo: «Posso offrirle una pasta, signorina?».

Dopo un congruo numero di passeggiate lungo il viale semideserto che porta alla stazione ferroviaria, soste in gelateria, coppe cioccolato e amarena, confidenze all'ombra dei tigli, aranciate, tamarindo, cinema la domenica pomeriggio, balli americani, balli della mattonella, baci a fior di labbra, baci sul collo, cene in posti decisamente migliori della Trattoria Luce, domeniche in riviera, baci con la lingua, mani sui fianchi, mani più in alto, sopra il golfino, più in basso, sullo svasso della gonna, sulle calze, sulle gambe nude, sui seni nudi, e dopo una sola faticosa penetrazione, nell'auto parcheggiata al buio dietro le tribune del campo da calcio, che Ines visse piena di cautela, intenzionata a dare al fidanzato l'impressione che per lei fosse la prima volta, Pietro Polizzi la sposò in chiesa, con i confetti, i boccioli nel bouquet e i guanti di pizzo, garantendole col matrimonio la tranquillità che Ines Banchemo sognava come altre sognano l'amore senza scampo. Pietro non era di quegli uomini bellissimi, ricchissimi e mascalzoni che vivono nei romanzi rosa, Pietro era perfetto: *prenda un'altra pasta, provi il marron glacé!* E com'era tranquilla, Ines, all'altare. Altro che emozione. Tranquillissima.

Accende il televisore. Televendita di materassi in lat-

tice. Era la scelta giusta, quarantatré anni di matrimonio più due di fidanzamento sono lì a dimostrarlo. Prove inconfutabili. Due figli (soprattutto Vittorio). Lo rifarebbe domani, sissignore. Infatti era così sicura che, per decidere, non ha perso mezzo minuto. Mentre per quell'altro, Attilio Guidi, l'architetto, ha perso il sonno e l'appetito.

Bello come un attore, famoso della fama inossidabile che, in una piccola città, assicurano un paio di commesse governative, tre o quattro cantieri all'estero e un'auto di grossa cilindrata, arrivava il mercoledì sera, ultimo appuntamento prima della chiusura, per una situazione complicata ai molari dell'arcata inferiore destra. Unico difetto in un sorriso da fotoromanzo.

In casi come questo, il dottore ha bisogno che Ines tenga fermo lo specchietto, e lei deve mettere il suo piccolo indice guantato nella bocca del paziente. Un mercoledì qualunque, ma in cui forse è più stanca del solito, meno guardinga; un mercoledì in cui la sensualità di quella bocca vicina e proibita le sembra intollerabile, è più forte di lei: quando il dottore si allontana per cambiare strumento, Ines sposta il dito medio sull'asta dello specchietto e lascia che l'indice scivoli dentro la guancia dell'architetto Attilio Guidi. Un movimento da niente, una carezza che può sembrare involontaria. In un certo senso, lo è.

E mentre la punta del dito sfiora la mucosa interna della guancia, e la morbidezza del contatto, e il calore umido, e il brivido che si trasmette si rivelano tanto inattesi quanto piacevoli per entrambi; e mentre l'architetto passa dallo stato di lieve rilassamento dovuto all'allontanarsi del medico a una condizione di subitanea allerta, e gira uno sguardo interrogativo sulla bella ragazza che ogni mercoledì lo accoglie con un rossore che lui ha sempre inter-

pretato come sintomo di virginale timidezza; proprio in quel momento gli occhi di Ines si chiudono, le labbra si stringono, e Attilio Guidi ha la certezza che no, la carezza non è involontaria, e no, Ines non è timida.

Al modo di un cagnolino che giochi con le dita del padrone, il paziente stringe allora, tra i denti perfetti, lo specchietto e il ditino quantato della giovane assistente alla poltrona Ines Banchemo. Un attimo, che il dottore è già tornato a chinarsi sul paziente, ma in quell'attimo Ines avverte il movimento della lingua di lui, la punta che cerca il suo dito, e allora non è più un gioco, se mai lo è stato, ma una sciabolata alla base della spina dorsale. Troppo, per un mercoledì qualunque: la ragazza finge un lieve capogiro, ritira lo specchietto, chiede permesso e si chiude in bagno.

L'architetto Guidi l'aspetta nel buio dell'androne. Ines non ricorda parole, solo un bacio profondo e lungo, come non ci fosse pericolo che arrivasse qualcuno, e non ci fossero di mezzo una moglie e due figli. Così il mercoledì successivo, dopo un'intera seduta in cui Ines non osa alzare gli occhi, ma scende le scale in tumulto e non si stupisce di ritrovarlo, grande, forte, profumato, per lei; e così il mercoledì dopo ancora, quando invece si guardano a lungo, intanto che il dottor Gualco cerca un particolare specillo, e quello nell'androne è già diventato un appuntamento concordato senza bisogno di parlarsi; poi un vero appuntamento, un secondo, un terzo.

Ines non dice no, non le è mai capitato, non sa come regolarsi, né con chi confidarsi – Adele è solo una bambina –, come difendersi da tanta determinazione, così l'architetto Attilio Guidi le invade la vita e la vita diventa una tempesta. Non solo baci. Parlano, si confidano, si nascon-

dono fuori città, la mattina presto o la sera tardi, camere ammobiliate o il greto di un torrente, lui le racconta di sé, Ines racconta di sua madre, di suo padre, di Adele che si sta facendo ribelle, di certi suoi dolori che adesso, a sessantacinque anni, proprio non ricorda, ma allora dovevano essere intimi e decisivi. Ma mentre parlano, o ridono, o discutono, o tornano a baciarsi o fanno l'amore, neppure per un momento Ines smette di avere paura.

È il rumore di quei giorni. L'accompagna anche quando sciacqua gli strumenti e li asciuga, un basso continuo che non s'interrompe neanche a sera, quando Attilio Guidi scappa dall'ufficio in centro per schiacciarla contro la parete dell'androne. È la paura a tenerla sveglia e toglierle l'appetito, e non cala con i primi regali, biancheria di seta, orecchini che è difficile giustificare alla madre, non cala con le promesse, *la lascio, ce ne andiamo*, anzi aumenta, sempre quel ronzare nelle orecchie, perché un uomo tanto speciale dovrebbe? Perché proprio *lei*? Che vita avrebbe fatto? La *mantenuta*? La seconda moglie?

La moglie la incontra per caso un sabato pomeriggio, dal parrucchiere, e le pare così *Signora Guidi*, così magnifica nell'abito di cady. Perfetta. Prenderne il posto?

Ines non ci crede. Non si fida, non si *affida*, non si lascia andare. Non lascia che sia. Comincia a cercare difetti all'architetto, qualcosa, anche piccola. Non trova nulla, e la paura cresce. Al ritorno da ogni passeggiata fuori città, la paura la stordisce come un urlo. La notte, da sola nel suo letto, al rumore del respiro placido di Adele, non ricorda le dita intrecciate, il profumo di vetiver, il colletto aperto sulla cravatta allentata, la morbidezza odorosa sotto il filo della barba: sente solo paura. Aumenta a ogni

incontro, sotterfugio, cena in un ristorante sperduto, candele, *séparé*, camere al piano.

Il mercoledì mattina in cui Pietro Polizzi, abbagliato da tanta flessuosa giovinezza, per la prima e unica volta in vita sua pensa *perché no?*, ficca le mani sudate nelle tasche dei calzoni, dimentica la sua goffaggine e risoluto domanda: «Posso offrirle una pasta, signorina?», la paura, per Ines, ha il fragore di un tuono.

Arrivata in studio, chiede al dottore di uscire prima del solito, e trova buone scuse per i tre mercoledì successivi, fino a che la terapia dell'architetto non finisce. Smette di rispondere alle telefonate. Schiva gli agguati nel portone facendosi venire a prendere, ogni sera, da un'amica, da sua madre e poi da Pietro. Vincendo il riserbo che regna sul posto di lavoro, si costringe a raccontare di Pietro al dottor Gualco, sperando che la notizia arrivi alle orecchie del paziente. Intanto passano le settimane. L'architetto rinuncia agli appostamenti, lei riprende a mangiare. L'architetto parte per un viaggio in Sudamerica, dicono un'autostrada in mezzo alla foresta, porta anche moglie e figli, e Ines riprende anche a dormire. In quei lunghi mesi impara a scegliersi i pensieri, nel caso il sonno l'abbandoni in piena notte. Riprende i chili persi e tutti le dicono *come stai bene, sei un fiore*. Smette di pensarci. Se lo impone e ci riesce.

«Morire d'amore non è così facile, Pietro.»

Ci riesce per tutta la vita. Fino a oggi. Perché le torna in mente Attilio Guidi?

Con Pietro comunque ce la mise tutta. Questo matrimonio è il mio capolavoro, pensa. Lecca ancora una volta il cucchiaino, poi lo appoggia nel lavandino, lo insapona insieme alla tazza, rimuove i residui di latte, sciacqua e

appoggia sullo scolapiatti. Quarantatré anni insieme, più due di fidanzamento. La mia *Gioconda*, i miei *Girasoli*. Ancora insieme, con tutto quello che è capitato, ancora qui.

Se si è davvero motivati, ci si abitua in fretta alle cose sgradevoli, come il fastidio che provoca uno che mastica a bocca aperta o parla a voce troppo alta nella cornetta del telefono. Difetti, sì, ma piccolissimi. L'amore vero è questa cosa qui, Pietro: abituarsi. Che fastidio ti dà uno che parla un po' troppo forte al telefono? L'amore vero, che dura tutta la vita, deve essere *ragionevole*.

Le sembra la parola che regge tutta quanta la sua vita. *Ragionevole* è stato chiudere in un cassetto del *segheté* matite e acquarelli e dimenticarsene. *Ragionevole* è stato accettare il lavoro alla Trattoria Luce, lasciarlo per lo studio del dottor Gualco, lasciare l'architetto Guidi, lasciare lo studio del dottor Gualco alla nascita di Vittorio, allattare Vittorio fino a ventiquattro mesi, dedicarsi a Vittorio (e naturalmente anche a Riccarda, anche se non è servito a niente), litigare con Riccarda (l'ha voluto lei, e sarebbe ora che tornasse a chiedere scusa. O comunque che tornasse). *Ragionevole* è offrire il caffè alla dottoressa De Giovanni, anche se non si capisce bene perché, dopo tutto questo tempo, continui a tormentarli. Si può capire dopo l'incidente. Ma adesso?

Ragionevole è persino il barattolo di marmellata che sta riponendo nel frigorifero perché, con la Crisi, è *ragionevole* riprendere a far conserve. Al banco del mercato aspetta la fine dell'orario e raccatta quel che avanza: albicocche troppo mature, pesche ammaccate, pomodori con la buccia che si spacca. E poi, pensando al cassetto pieno di matite, acquarelli, gessetti e tempere, Ines non usereb-

be la parola «talento». I talenti stanno solo nelle parabole. Capriccio, forse, divertimento, e di certo non sarebbe *ragionevole* star lì a rimuginare su una cosa tanto stupida e inutile quanto il saper disegnare. Solo le resta un rigurgito di amarezza quando in televisione passa un venditore di quadri. A volte belle figure di donna o composizioni di frutta. «Si dice *natura morta*, lo sapevi, Pietro?» A volte, autentiche schifezze. Ecco, quando sente il prezzo a cui vengono vendute certe tele senza l'ombra di un disegno, un accenno di prospettiva, senza gusto, allora pensa che la vita non è *ragionevole*.

La parabola dei talenti non l'ha mai capita, neanche quando in chiesa ci andava. Un prete l'ha spiegata in televisione due domeniche prima. Si obbliga a guardare la messa in tv, tacita così il disagio che la infastidisce pensando che neanche a Natale ci va più. Da *quel* Natale, e Dio solo sa se non aveva buoni motivi per starsene chiusa in casa a guardare la montagna di tortellini che avrebbe congelato, perché mangiare era stato l'ultimo pensiero suo e di Pietro. Poi gli anni passano, e si sentirebbe strana, oggi, a varcare il portale d'ingresso, cercare un posto tra le panche, reggere gli sguardi. La vicina ha provato a coinvolgerla, e anche la dottoressa De Giovanni: «Va mai in chiesa, Ines?»

Lei ci va di sicuro, si capisce dai capelli senza tintura e dalle scarpe basse.

«C'è un parroco nuovo. Viene dal Brasile, ne parlano benissimo.»

Forse anche il lavoro che fa, lo fa perché è una di chiesa.

«Pensi che in quattro e quattr'otto ha organizzato un

Centro Anziani e fanno un sacco di cose, la tombola il giovedì, il cinema la domenica pomeriggio, un corso di cucina, incontri con medici. Si figuri che ha in mente persino una scuola di ballo.»

Sì, l'avranno assunta perché è di chiesa. Funziona così. E il pensiero che lo Stato la paghi per *quello*, passare a trovarli ogni martedì mattina dalle 10 alle 10.30, massimo 10.45, la angustia oltre ogni dire.

Farebbero meglio a darli a lei, quei soldi, piuttosto che pagare la dottoressa De Giovanni per un lavoro che non è un lavoro. La cameriera è un lavoro. L'assistente alla poltrona è un lavoro. Il conducente con mezzi propri è un lavoro. L'ingegnere elettronico a indirizzo informatico è un signor lavoro. Quello della De Giovanni, no.

E poi cosa le importa se Ines va o no in chiesa. Quell'impicciona. Così le ha risposto che ci va solo alle feste comandate, anche se non è proprio la verità, e ci ha messo una tale aria di sfida, una tale cattiveria, che l'altra ha stretto le palpebre, offesa.

Meglio, ha pensato Ines.

Imparasse a farsi gli affari suoi. Perché ci sono dei limiti! Non può mica venire a comandare a casa sua! La scuola di ballo! Con la gamba di Pietro! Ma quella è tosta. Non molla mica. Infatti ha tirato fuori un sorrisetto e ha risposto: «Pensavo che andare in chiesa forse le darebbe sollievo, Ines».

Gne-gne, *forse le darebbe sollievo*, gne-gne.

Ines non l'ha degnata d'uno sguardo, come fosse il calcio d'una rivoltella ha impugnato il telecomando, l'ha puntato verso l'apparecchio, si è seduta sul divano e ha alzato il volume.

«Cominciano le ricette», ha detto. L'altra, zitta. Per un

bel po'. Poi, finalmente, si è decisa a togliersi dai piedi. Dieci e un quarto, un record. «Allora vado, Ines. Ci vediamo martedì prossimo. Per qualunque cosa, ha il mio cellulare.» Come se Ines potesse permettersi di telefonare a un cellulare. Non sbatte mai la porta, quando esce, e prima di entrare si pulisce i piedi sullo zerbino. Gran pedate avanti e indietro. Ines lo sa perché l'aspetta vicino alla porta. Quando la dottoressa De Giovanni suona, non apre subito, la guarda per un po' dallo spioncino, se sbuffa o fa una faccia annoiata, ma quella ha sempre la stessa espressione beneducata. Di chiesa. E quando starnutisce si gira dall'altra parte e dice *pardon*.

Pardon!

L'orologio a muro segna le dieci e un quarto. La messa comincerà tra poco, su un altro canale. Ines si dirige verso la finestra alle spalle di Pietro, tira su le tapparelle, spalanca i vetri, poi si volta e osserva. Il marito, di spalle, per un attimo è una sagoma piatta e lucente. Ines si volta ancora e chiude i vetri, tira le tende, quelle che cambierebbe con un paio di tendoni écru, raggiunge l'interruttore vicino alla porta, spegne il neon. L'immagine che ha negli occhi è migliore, la luce giusta, i colori definiti, la stoffa scozzese della camicia di Pietro, polsi e mani di gesso.

Fa qualche passo di lato, strizza gli occhi fino a confondere la visione in un impasto, li riapre, lo sguardo indugia su una macchia all'altezza dell'inguine. Un fiotto secco, espulso ore prima dalle vescicole seminali. Ines non commenta, con gli occhi segue solo l'alone che scivola nell'ombra sotto il tavolo. Immagina lo scroto raggrinzito sotto la stoffa beige dei calzonni, poi torna a concentrarsi su ciò che dalla sua posizione, e senza spogliare Pietro Polizzi, si può effettivamente guardare.

«Ma guardare non è sufficiente, Pietro.» Per quello, bastano gli occhi. Il segreto è *vedere*. Luce, ombra, proporzioni. Chi lo diceva? Il professore di geografia all'Avviamento? Un altro professore ospite del talk show? O quel pittore nella fiction? Ines non ricorda, ma ci crede. Chissà cosa *vedono*, quelli che dipingono certe brutte tele battute anche a settemila euro in televisione. E cosa mai ci vedrà chi le compra.

La volta che la dottoressa De Giovanni ha insistito con la storia della chiesa, Ines non le ha certo offerto il caffè, ma non è pentita. Meglio essere chiari. Patti chiari, amicizia lunga. Si facesse i fatti suoi. Niente caffè. Almeno ha capito. Oh, se ha capito. E poi, sollievo da cosa?

«Talenti vuol dire denaro, Pietro, come lire o euro.» Ines sente le gambe pesanti. Strana questa stanchezza di mattina, forse ho dormito male, pensa. Siede sulla sedia accanto al marito.

Anche dopo la spiegazione del prete televisivo, la parabola dei talenti rimane oscura. Un uomo parte per un viaggio e lascia il suo denaro ai servi. Poi torna. Due servi su tre hanno investito la somma ricevuta, e la restituiscono moltiplicata al padrone, che ne è contento. Ma se, investendola, l'avessero perduta? Sarebbe stato contento lo stesso?

Ines ritiene che ci sia poco da lodarli, quei due sono stati solo fortunati, a scommettere si rischia grosso.

Il terzo servo, quello a cui il padrone ha lasciato un solo talento, non l'ha investito: l'ha sotterrato, e lo restituisce intatto al padrone, che si arrabbia moltissimo: dice che il servo non ha fatto fruttare il denaro. Ines è sicura che

se fosse capitato a lei, e soprattutto dopo l'incidente di Pietro e tutto quel gran putiferio che ne è seguito e la De Giovanni con le sue tiriterie, avrebbe fatto lo stesso. L'avrebbe sotterrato, sissignore. L'aveva imparata la lezione. Altro che parabole. «Per questo la nostra vita è diventata pianto e stridore di denti?»»

Una cosa, comunque, le è chiarissima: talento è denaro. Di certo è un lusso e non tutti se lo possono permettere. Ines Banchemo non poteva permettersi di disegnare. Come avrebbe campato? Dove sarebbe finita? Peggio che a far la *mantenuta*. In qualche stamberga! A chiedere l'elemosina!

Certo, il vero talento frutta denaro.

«Ti ricordi quella natura morta, Pietro? Cinquemila euro! E quella Madonna con Bambino? Novemila!»

Ne ha disegnate anche lei, quando era ragazzina, anche se preferiva i paesaggi. I paesaggi e le mani, però quante cose farebbe adesso con novemila euro! Altro che cambiare le tende, cambierebbe anche il divano – ci sono promozioni continue, roba fatta in Italia, mica cinese – e butterebbe i vecchi materassi, le pentole di trent'anni fa, soprattutto le padelle rigate, si farebbe una batteria nuova di zecca, acciaio inox 18/10, garantita a vita. E farebbe installare la doccia al posto della vasca. Una cantante, ragazza quando Ines era bambina, in questo momento le assicura che sostituire la vasca con una doccia è cosa semplicissima, non devi chiamare il muratore, l'idraulico e il piastrellista. La ditta ti manda a casa i suoi tecnici e in una giornata fanno il lavoro. Puoi scegliere tra diversi accessori, anche di sicurezza, e lasciano il bagno a specchio!

Che felicità il bagno a specchio, pensa Ines, la pubblicità la conosce a memoria, la cosa più interessante resta la

cantante, trucco pesante, capelli tinti, completo casacca e pantaloni scelto apposta per mascherare il punto vita.

S'è proprio fatta vecchia, pensa Ines. Magari a casa sua avrà una di quelle poltrone che si sollevano. Coi novemila euro, Ines comprerebbe anche quella, per Pietro.

L'ora di inizio della messa televisiva è passata da un po', ma per colpa della vasca che diventa doccia Ines se n'è dimenticata. Adesso sullo schermo passa un caminetto elettrico, Ines lo preferisce nella versione coi tronchi, non con le eleganti pietre decorative. Sì, anche aggiungendo al conto il caminetto, Ines è sicura che avanzerebbe qualcosa dei novemila euro che avrebbe potuto guadagnare con una Madonna ben fatta.

Ma se il suo non fosse stato vero talento? Ci sono casi in cui il talento non è in discussione. Quello di Vittorio, per esempio. Basta uno sguardo alle medaglie appese dentro la bacheca di vetro sopra il televisore. Oppure alle coppe sistemate in ordine di dimensione sulla mensola nell'ingresso, oppure alle fotografie scattate alle selezioni per gli europei juniores e ai campionati italiani di specialità, sul cassetto in camera da letto. Scelte con cura tra quelle in cui la cicatrice non si vede, o si vede appena. Oppure al diploma di laurea in una cornice di noce piena di riccioli intagliati, che Ines ha fatto scolpire da un artigiano carissimo e ha poi sistemato in modo da averla sempre sotto gli occhi, sulla parete della cucina alle spalle di Pietro Polizzi. Guardalo lì, il talento. Nero su bianco. Metallo prezioso. Filigrane. Tocco e toga. Chi potrebbe dubitarne? Ma del proprio talento, Ines dubita.

Perché una cosa è certa, secondo lei: se non frutta medaglie, diplomi o denaro (molto denaro) il talento non è talento. È capriccio. Considerata la camera d'affitto in

cui è andata a ficcarsi Riccarda, in quel quartiere pieno di negri, perché con quel che la pagano a Milano non può permettersi altro (*a Milano succedono cose, mamma*, ma secondo Ines era solo una scusa per andarsene); considerato che alla televisione s'è vista solo due volte in dieci anni (nella pubblicità di una merendina senza zucchero dove fingeva di avere un marito e due figli – lei! – e in una partecina miserabile in una fiction di cui hanno fatto solo quattro puntate); considerato che anche Riccarda sta invecchiando, trentasette anni per un'attrice sono un'età, e quindi sarebbe meglio che la smettesse una buona volta di illudersi (e Ines a trentasette anni aveva due figli grandi); sì, tutto considerato quello di Riccarda, o come diavolo si faceva chiamare adesso, è capriccio. Medaglia della scuola, sei quaderni a righe, sei a quadretti e una penna stilografica forse era talento. O forse no. Comunque, a ripensarci, era meglio se non vinceva. «Guarda Riccarda, Pietro. All'illusione non c'è sollievo, è la cosa peggiore della vita.»

Uscire, altrimenti la giornata non passa. Ines lascia il televisore acceso su un programma di automobili, va in camera da letto, dall'armadio sceglie una gonna beige e un cardigan azzurro polvere, un vecchio foulard simile a una pubblicità che ha visto su un giornale della vicina e il soprabito comprato in svendita cinque anni prima. Decide per le scarpe più nuove. In bagno aggiunge ancora un velo di rossetto. «Esco per una commissione», dice. Poi afferra il sacchetto della spazzatura che la sera precedente ha lasciato accanto alla porta d'ingresso e affronta il pianerottolo.

Quando scende, non prende mai l'ascensore, perché le scale fanno bene alle articolazioni, Vittorio glielo ha sempre detto. *La forma fisica è importante. Soprattutto andando avanti con gli anni.* In un certo senso tutto quello che fa, lo fa per lui. Al portone incontra la coppia di marocchini del secondo piano. La donna spinge un passeggino vuoto. Ines vorrebbe passare per prima, crede sia un suo diritto, per via dell'età e non solo. Non lascia trasparire questo pensiero, si sforza di mostrarsi distaccata, solo stringe con forza le maniglie del sacchetto. Dovrebbero capirlo senza tante parole qual è il loro posto. La donna però è già quasi entrata, e finisce che Ines, se non vuole spingerla indietro, deve cedere il passo. L'altra ringrazia con un cenno del capo. Da quando vivono lì, è la prima volta che può guardarla da vicino. Ha un velo sui toni del tortora, una leggera peluria sul labbro superiore – Ines evita di incrociarne lo sguardo – e i soliti vestiti informi, un camicione che le arriva alle ginocchia, chiuso fino al collo, pantaloni troppo larghi. La stoffa però è buona, le scarpe sembrano di marca. Allora non è vero che sono poveri, pensa Ines. Come quella zingara che chiede la carità vicino al bar in centro – ogni giorno un paio di scarpe diverse – o quell'altro negro che trovi la mattina davanti al supermercato: una mano tesa e l'altra con la sigaretta. S'è mai visto uno che chiede la carità fumando?

Benché siano vicine, Ines continua a non capire quanti anni possa avere questa donna velata, se è magra o grassa, se il punto vita ce l'ha. E perché si concia così? Immobile, col sacchetto della spazzatura in mano, Ines cede il passo anche al marito. Tanto ormai, pensa. Fanno come fossero a casa loro, poi accenna un movimento del capo, non pro-

prio un saluto, più una presa d'atto. *So che ci siete. Come potrei non saperlo, visto il baccano che fanno i bambini e l'odore che sale fino al quarto piano?* Cipolle, dice la vicina. Fossero cipolle. Chissà che roba mangiano. E dove li avranno lasciati i bambini (tre? quattro?) oggi che non c'è scuola né asilo?

Ricamare sulla famiglia marocchina del secondo piano è una delle sue indignazioni preferite, con quel passeggino vuoto e quelle scarpe di marca ne ha fino ai bidoni della spazzatura. Bianco per la carta, giallo per la plastica, verde per il vetro, marrone per l'umido, nero per tutto il resto. Ines non crede alla raccolta differenziata. Ha visto un servizio alla televisione: in casa tu separi i rifiuti, fai tutto per bene, e poi quelli infilano tutto nello stesso camion. E allora a che serve fare tanta fatica? Ines schiaccia il pedale e scaraventa il sacchetto nel bidone nero.

È una bella giornata, varrebbe la pena di fare una passeggiata, per le articolazioni e per la circolazione. Però Ines sa di non avere molto tempo, perché il pranzo della domenica richiede un certo impegno. A Pietro piace l'arrosto con le patate, oppure il coniglio in umido, o la rollata di tacchino. Piatti elaborati. Così decide di arrivare solo fino all'edicola, trecento metri lungo il viale che porta in centro. Ieri ha comprato un piccolo taglio di manzo, l'ha messo a macerare nel vino rosso con sedano, carota e cipolla. Tra rosolatura e cottura ci vorrà almeno un'ora e mezzo. Nel frattempo si occuperà delle patate al forno e impasterà le tagliatelle. Pietro le adora col sugo di arrosto. Capacissimo di mangiarsene tre piatti, anche alla sua età. Tagliatelle, arrosto e patate: due ore, due ore e mezzo. Lungo il viale incontra diversi inquilini del palazzo, con tutti è solo buongiorno e buonasera, ma a vederne

così tanti che tornano a casa, di domenica, e qualcuno col pacchetto delle paste, le viene il dubbio che sia più tardi di quanto crede, così domanda l'ora e scopre che è davvero tardissimo, gira sui tacchi e di gran lena raggiunge il portone. Non ce la farà mai a mettere tutto in tavola per l'una. Come ha potuto non accorgersi di che ora fosse?

Se vuole farcela per l'una, dovrà rivedere il menu, l'arrosto lo cuocerà nel pomeriggio e si potrà mangiare domani. Magari impasterà le tagliatelle, ma come condirle?

Dal pezzo di manzo potrebbe prendere una piccola porzione e improvvisare un ragù, ma poi pensa che è meglio di no, si rovina il taglio, piuttosto un sughetto di pomodoro e funghi secchi. Si fa prima ed è altrettanto gustoso. E dopo le tagliatelle, flan di spinaci, ha visto la ricetta su uno dei giornali della vicina. Tagliatelle ai funghi e flan di spinaci, sì. Prende l'ascensore, entra in casa, si cambia di volata, tira fuori gli spinaci dal frigorifero, divide i gambi dalle foglie, le lava con la centrifuga per l'insalata, le butta in una padella con una noce di burro, accende il forno, apre un pacchettino di funghi secchi e li mette a bagno in una scodella di acqua tiepida.

La rivista della vicina è di quelle costose, foto grandi un'intera pagina, carta spessa. Ines la sistema sul tavolo, aperta alla ricetta che le interessa. Memorizza i passaggi principali, per aiutarsi li sottolinea a penna: sbattere le uova, un pizzico di sale, aggiungere il formaggio grattugiato, la panna, aggiungere gli spinaci strizzati e sminuzzati. Dà uno sguardo all'orologio a parete. Per l'una, no di certo, ma magari per l'una e un quarto. Se solo non si sentisse così stanca. Grattugiare il formaggio le sembra una fati-

caccia, infatti si siede per farlo. S'è mai visto uno che grattugia il formaggio da seduto?

Quando il composto è pronto, anche il forno è in temperatura. Ines imburra gli stampi, li riempie, inforna e imposta il timer. Tocca al sugo. Tritare i funghi, soffritto di scalogno, passata di pomodoro, sale, un niente di zucchero. Quando la salsa sobbolle, Ines coperchia e siede di nuovo. È stanchissima. Di sicuro non ce la farà prima delle due.

La mano sinistra di Pietro, le dita separate e flesse a contenere i bordi della *Settimana Enigmistica*, le ricordano la *mano d'uomo* del manuale di disegno. Mangerranno un po' più tardi. Per una volta può capitare. È una mano difficile da disegnare, per la torsione del palmo, la posizione complessa delle dita e i chiaroscuri. Una volta non sarebbe stato un problema, ma chissà se è ancora capace.

Accanto alla fotografia del flan c'è spazio bianco, Ines si sforza di ricordare le regole per la mano, a cominciare dalla posizione più facile da disegnare: dita stese, palmo rivolto verso l'alto. Abbozza a penna il trapezio che rappresenta il palmo, individua con un tratteggio leggero le ossa metacarpali, arrotonda la testa del trapezio, traccia una riga verticale sottilissima, lunga il doppio del trapezio, che termina dove terminerà il dito medio, poi la divide a metà (lì cadrà la prima falange), e poi divide la parte soprastante ancora a metà, a segnare il confine tra falangina e falangetta. Calcola la lunghezza delle altre dita, con lo stesso sistema di proporzioni traccia indice, anulare e mignolo. Poi sovrappone alla parte bassa del trapezio l'ovale che ospita l'alloggiamento del pollice. Peccato non avere a disposizione un foglio di carta ruvida, matita gras-

sa e gomma. Il tentativo di non sbagliare, non potendo correggere il tratto di penna, la innervosisce e la sfianca. Sente male alle mani, alle spalle, doloretto in tutto il corpo. Appoggia la testa sulla rivista, tra il flan e l'abbozzo. Due minuti, pensa.

La sveglia il trillo del timer. Le ci vuole qualche secondo per capire cosa è successo. La ricetta su cui si è addormentata. La mano senza pollice abbozzata sulla rivista. L'altra mano, gessosa, davanti ai suoi occhi. Il televisore che trasmette un programma del primo pomeriggio. Pietro seduto al tavolo, immobile, di fronte a lei. L'odore. Sugo bruciato. Si alza di scatto e spegne il gas, afferra una presina e sposta il pentolino del sugo sotto il rubinetto chiuso.

Aspetta che Pietro le dica di non farlo.

Il calore del manico si trasmette attraverso la presina. Aspetta ancora, poi apre il rubinetto. Aspetta che Pietro le dica: «Te l'avevo detto, non vedi il fumo, Ines? CHIUDI QUEL RUBINETTO!»

Lascia scorrere l'acqua. Aspetta che lui dica: «Prima di metterlo sotto l'acqua, devi farlo raffreddare».

Aspetta, e intanto il fumo le brucia occhi e gola, aspetta che lui le dica: «Fammi vedere, troppo bruciato, è da buttare».

Quando il pentolino smette di far fumo, chiude il rubinetto.

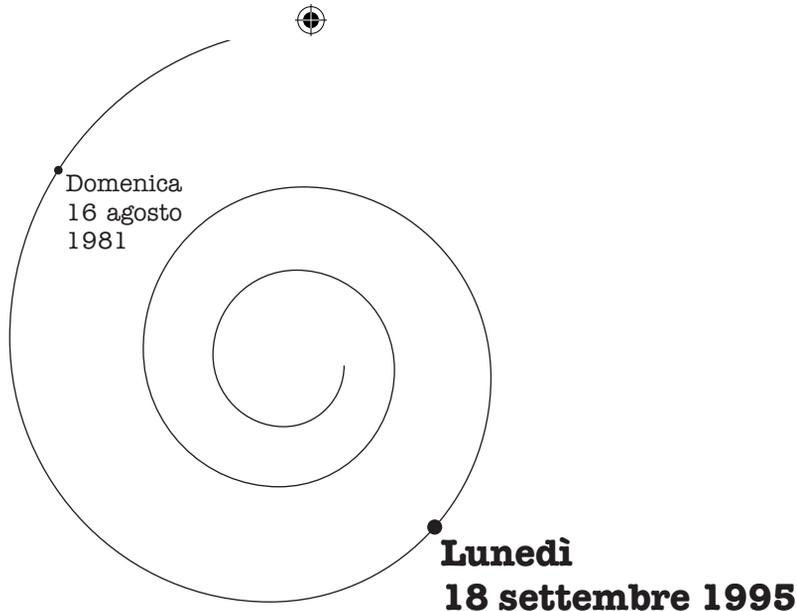
«Scusami. L'ho fatto senza pensare.»

Posa il pentolino sul fornello spento. Si ricorda del forno e apre lo sportello. Lentamente, in modo che il flan non si sgonfi. Torna al fornello, osserva il fondo nero del pentolino.

«Avevi ragione, è da buttare.»

Lo afferra per il manico e lo scaraventa contro il muro alle spalle di Pietro Polizzi. Resta una macchia scura tra la finestra e il diploma di laurea di Vittorio. Siede ancora. L'odore del flan, delizioso, le riempie gli occhi di lacrime. Le ricaccia indietro. Se lo impone e ci riesce. Le ci vuole un po' di tempo, pensa, solo un po' di tempo.





Il talento

[entra Miss Koralline]

Tutta colpa di una macchia di salsa. Stavamo in fila per il rinnovo del passaporto e lui era proprio davanti a me. Pensate che all'inizio non l'avevo neppure notato, solo questa giacca blu che mi impedisce la visuale.

[gli altri hanno un moto di fastidio]

No, ascoltatevi, è importante. È successo lunedì 17 giugno 1974, alle undici e mezzo, forse undici e tre quarti. È una data che non posso dimenticare, voi capite, no?

Faceva un caldo infernale. In quell'ufficio si soffocava, adesso magari avranno messo un ventilatore, comunque allora non c'era, solo questo caldo, una finestrella piccola così, chiusa, e noi in coda, almeno una decina, accaldati,

puzzolenti di sudore, lui che si volta e mi domanda: «Scusi, me la tiene?»

Intendeva la borsa. Girava con una grossa cartella nera in quel periodo. E così lo vedo in volto. Bellissimo, un viso da star del cinema. Vi ricordate quell'attore che stava con la modella svedese?

[gli altri non rispondono]

Dai, quella con gli occhi viola!

[silenzio]

Era anche un po' strabica!

[ancora silenzio]

Non importa. Certo che quella cartella così alla moda diceva qualcosa in più.

«Non fatevi ingannare!» diceva la cartella. «Non è solo la bellezza, c'è ben altro!»

«Dottor Markus Dahl!» diceva quella meravigliosa lucida cartella nera. «Laurea, top manager, tennis club, soldi, potere, responsabilità!»

La trovo pesantissima, la cartella, ma non lo do a vedere. Lui mi volta ancora le spalle, si toglie la giacca, infila l'indice dentro il gancio sopra il colletto, se la lascia scivolare su una spalla. Mi arriva il suo profumo.

Un angelo, penso, anche se la cartella mi spezza le dita. Ma quando l'angelo si volta per recuperarla, davanti ai miei occhi, spalmata sulla camicia candida, vedo quella gigantesca macchia di salsa.

«Mirtilli, alla caffetteria qua sotto», dice lui e io scoppio a ridere e lui anche, una risata che contagia tutta la fila, e dovete immaginare la scena, il nervosismo che si scioglie, d'un tratto tutti contenti, tutti felici, anche l'impiegato di là dal vetro. E dovete anche immaginarvi la musica, perché io la sentii proprio, non mi credete? Coro di voci bianche,

crescendo di violini e rullare di tamburi! Perché l'amore è una musica che copre tutto. Non puoi pensare ad altro. Devi ascoltare per forza, capite?

[gli altri non rispondono]

CAPITE?

Ah, cosa non fu quel primo incontro! Ci scambiamo i numeri di telefono, sapete come succede. Le prime volte. Il prender confidenza. Imparare i modi di fare dell'altro. La forma delle mani. Incantarsi a guardarlo dormire. Il suo odore che resiste tra le lenzuola. Non volevo neanche lavarle, che scema, e le telefonate. Interminabili, spesso intercontinentali, perché Markus viaggia per lavoro, ve l'ho detto, no?

Per questo non c'è mai.

Non deve stare inchiodato qui, capite? In questo schifo di posto.

[si aggira per l'androne, tocca i muri scrostati, con un piede scosta il groviglio di fili elettrici, parte qualche scintilla. Gli altri la guardano, ma nessuno parla. Alle scintille, la bambina sordomuta sussulta]

E quando penso a lui, non mi sembra neanche così brutta questa casa, sì, quando penso a quell'incredibile lunedì, qui dentro diventa quasi bello. Mi viene persino da ridere, anche l'umidità, sì, mi sembra stupenda, la matassa di fili, il tappeto, perfino le cacche di topo mi sembrano belle se penso al mio Markus. E sto benissimo, e così adesso sono certa che, se penso a lui, ce la faccio.

[si avvicina al portone, mette una mano sulla maniglia, poi si volta ancora verso gli altri, spavalda]

Ce la faccio a uscire in strada.

Di nuovo.

Ancora una volta.

E quando sarò fuori e vedrò il marciapiede, la drogheria di quel lurido Olsen, l'orinatoio fetido, lo zingaro senza piedi, le merde di cane, le cartacce, i mozziconi, le lattine schiacciate, quando sarò di nuovo in strada, mi basterà pensare al mio Markus.

[scintille, rumore di contatore che salta, buio, imprecazioni, lei continua fuori campo, come parlasse al telefono]

Amore mio, oggi il cielo è magnifico, vorrei che lo vedessi insieme a me. E da te? Piove? Peccato, peccato, amore mio. A presto allora, ti penso sempre, sempre sempre, a presto, ciao.

Il testo fa parte della pièce teatrale *L'innesco*, composta all'inizio degli anni Novanta dalla drammaturga e regista norvegese Elise Hagen. È ambientata nell'androne di una palazzina in un quartiere degradato non lontano dalla stazione principale di Oslo, in una giornata di maggio del 1989. Ci abitano una cuoca di origine etiope, un elettricista in pensione, tre profughi iraniani, una bambina sordomuta, due anziane sorelle, una famiglia cattolica con sei figli e lei, Miss Koraline, il personaggio scelto da Riccarda per l'audizione alla scuola di teatro.

Di Miss Koraline le piace l'irrompere in scena a sproposito, per esempio mentre la cuoca litiga col marito oppure l'elettricista corteggia una delle sorelle. Appassionata, piena di energia, Miss Koraline aggancia una frase nell'aria, improvvisa un nesso qualunque e lascia partire il suo sermone, dedicato al grande amore della sua vita.

Il monologo è sempre lo stesso, viene ripetuto quattro volte in momenti diversi, e questa Miss Koraline che arriva sul palco e dice sempre le stesse cose, quel discorrere così fluente rispetto alla secchezza delle altre parti, fa ride-

re come un tormentone comico. Ma il testo di Elise Hagen non è comico, è di un umorismo tormentoso.

Ogni monologo di Miss Koralline presenta poi piccole variazioni: Markus diventa Mathias oppure Morten oppure Martin. La coda non è più per il rinnovo del passaporto, ma della patente di guida o della tessera ferroviaria. Il giorno non è più il 17 giugno, ma il 3 luglio, la cartella non è più nera, è marrone oppure di cavallino, così lo spettatore si domanda: «È accaduto davvero? Miss Koralline mente?»

Anche lei, nel precipitare del testo verso il cortocircuito-falò che chiude la rappresentazione, subisce alcuni cambiamenti: la prima volta che Miss Koralline attacca il suo *Tutta colpa di una macchia di salsa* è una ragazza con abito verde al ginocchio e ballerine; alla seconda entrata, le ballerine sono diventate sandali col tacco e l'abito si è accorciato e riempito di frange e *paillettes*, poi le scarpe diventano stivali a mezza coscia e nell'ultimo monologo, décolleté rosso fuoco con tacco a stiletto. Anche il trucco si appesantisce, e via via che la spirale della catastrofe si avvita intorno ai personaggi, Miss Koralline invecchia. Con lei tutti gli altri (tranne la bambina sordomuta). Lo spettatore capisce che non si tratta di una particolare giornata del 1989 in una palazzina di Oslo, ma di una vita intera in quel manicomio di condominio e di quartiere, e la parte che recita Miss Koralline è la più triste tra le tristi, la prostituta.

La pièce di Elise Hagen ha ricevuto importanti riconoscimenti in Norvegia. Riccarda ne ha scoperto l'esistenza guardando un servizio televisivo dedicato al *Festival dei Due Mondi*, dove il testo, tradotto in italiano, è stato messo in scena da una compagnia di teatro d'avanguardia. Ne

ha ordinato una copia in una libreria di Genova e Vittorio, di ritorno dalle lezioni all'università, è passato a ritirarla.

Il caldo senz'aria di Milano, in questo lunedì di settembre, non è diverso da quello dell'ufficio di Oslo in cui Miss Koralline incontra il suo Markus, e per questo Riccarda lo accetta di buon grado, come un auspicio favorevole. Aspetta che le audizioni comincino costringendosi a stare ferma e seduta su una delle poltroncine sistemate nell'atrio della scuola. C'è una gran confusione. Accanto a lei è seduto il ragazzo con la maglietta nera degli Iron Maiden al quale, appena arrivata, ha chiesto aiuto per la seconda prova prevista dal bando di ammissione: la scena dialogata. Riccarda ha scelto l'incontro tra Elettra e il fratello Oreste nella tragedia di Euripide. Conosce bene il testo, durante l'estate ha partecipato a un laboratorio sul teatro greco.

Resiste alla tentazione di tirar fuori dallo zainetto i fogli con la parte. La sa. Ricorda perfettamente il monologo di Miss Koralline e tutte le battute di Elettra. *Le intenzioni*. Miss Koralline stupita dal peso della cartella ed Elettra spaventata dallo sconosciuto che le si avvicina (ancora non sa che si tratta del fratello, scomparso quando era solo un bambino). Miss Koralline allegra alla vista della macchia di salsa ed Elettra sollevata, scoprendo che lo sconosciuto porta buone notizie di Oreste. Miss Koralline furiosa ripensando alla strada che l'aspetta ed Elettra elencando i torti subiti. Riccarda ha scelto il ragazzo metal perché anche il suo compagno-Oreste durante il laboratorio estivo aveva la barba lunga, il bracciale con le borchie, l'aspetto da teppista e la stessa aria intimidita.

Avrebbe potuto farsi accompagnare da qualcuno della filodrammatica, magari dal regista del loro ultimo spetta-

colo, che ha qualche esperienza nel teatro professionale e le ha insegnato quasi tutto quello che Riccarda sa del mestiere d'attore: suddividere la respirazione lungo la battuta (non le riesce bene, corre troppo e spesso resta senza fiato), pronunciare correttamente la zeta (zucchero/zanzara), la o (pòdio/bórsa), la e (sèdia/perché), sostenere la sillaba finale in modo che il pubblico non la perda, compilare il borderò per la SIAE, costruire il personaggio per imitazione. Devi portare in scena una fioraia innamorata? Una suocera burbera? Una cameriera con molti grilli per la testa? Pensa a qualcuno che conosci e abbia la stessa indole del personaggio, e poi imitalo. Trasformati. Diventa il tuo modello. Postura, camminata, gesti, tono di voce, sguardo, tutto.

Facile, pensa Riccarda, facile se il testo è una delle commedie che costituiscono il repertorio della filodrammatica, piene di fioraie, suocere e cameriere prive di abissi esistenziali. Più complicato se il personaggio è una Lady Macbeth o anche solo una Miss Koraline. È sincera, Miss Koraline? È matta? È giovane o vecchia?

Riccarda non lo sa. Forse avrebbe dovuto cercare un abito verde. Ines avrebbe gradito. *Finalmente vestita da donna*. Però il vestito giusto per Miss Koraline non sarebbe andato bene per Elettra: una disposta a far fuori sua madre, la vesti con tubino e ballerine?

Così ha scelto jeans, t-shirt, felpa con zip e cappuccio. Cioè il solito. Andrà bene? Come ci si presenta a un'audizione?

Guarda le altre, una porta una minigonna color geranio, un'altra ha un fiore finto tra i capelli. Originale? Riccarda non sa giudicare. Tanti, sia maschi che femmine, sono vestiti di nero e Riccarda pensa che quello po-

trebbe essere l'abbigliamento perfetto. *Neutro*. Da attore. Idea idiota, i jeans. È iscritta alle audizioni delle principali scuole del Nord Italia, Torino, Genova, Piccolo Teatro di Milano, decide lì per lì che alle prossime ci andrà vestita di nero.

Adesso però avrebbe una gran voglia di fare quattro passi, allontanarsi da tutta la baraonda di gente che ride, ripete la parte, saluta, si agita. L'atrio dà su un porticato oltre il quale s'intuisce un giardino, ma non è il momento, una segretaria ha annunciato che tra poco cominceranno l'appello. Quindi ferma e zitta. La pipì l'ha fatta in stazione. Ha mangiato abbastanza. Niente calo di zuccheri, questa mattina. Nello zaino ha qualche caramella e una bottiglietta d'acqua. L'idratazione è importante. Adesso ferma e zitta. Attenzione. Concentrazione. Entrare nel personaggio. Prima Miss Koralline e poi Elettra, se la commissione le permetterà di scegliere.

Quando si è imbattuta nel monologo, il primo pensiero è andato a Zalé. Per l'energia che Miss Koralline sprigiona a ogni battuta e perché zia Adele è una vecchia giovane. Riccarda crede sia dovuto al fatto che la zia non è sposata, non ha figli e ha il medesimo corpo di quando era ragazza. Ines lo dice come un gran complimento: «Per vostra zia il tempo non passa!» ma Riccarda sente, sotto, il consueto sapore di zolfo, il disprezzo per la sterilità, l'autocompiacimento per i segni che i *suo*i figli hanno inciso sul *suo* corpo.

Però Zalé non basta. Riccarda sa che è troppo diversa da Miss Koralline per prendere la zia come unico modello. Adele è piena di domande e in questo interrogarsi continuo, che è il suo modo abituale di conversare, ha lampi di lucidità che lasciano Riccarda sgomenta (certe osservazio-

ni sulla «relazione simbiotica» – così ha detto – tra Ines e Pietro, oppure le elucubrazioni sul motivo per cui Vittorio ha mollato il nuoto). E la lucidità non è certo una dote di Miss Koraline.

La prostituta norvegese le sembra piuttosto una che ama raccontarsi storie al punto da diventarne schiava. Così le ha prestato qualcosa di una compagna di scuola, Rosalinda, mentitrice fantasiosa e spudorata, e alla fine la Miss Koraline di Riccarda è un compendio di tre persone. Con gli occhi chiusi e le mani che artigiano le ginocchia, cerca di richiamarle alla coscienza: Zalé (come butta fuori le parole, come ti fissa); Rosalinda (il sorriso radioso, l'espressione convinta e stolido); Riccarda stessa, per come non riesce, neppure adesso, a star ferma; per come cerca, col movimento, di far proprio lo spazio intorno – sempre estraneo, ostile – mossa da una forza non contrastabile: la certezza di esser *fuori luogo* che è di Miss Koraline nell'intera pièce e che è di Riccarda da quando è venuta al mondo.

Vorrebbe non essere così, vorrebbe essere una che sta bene ovunque, che piace a tutti e a cui tutti piacciono, che dice le cose giuste al momento giusto, sa vestirsi per l'occasione, che le capisce, le occasioni, riesce a entrare nel gruppo, nella situazione, sa essere *adeguata* alle situazioni, ma non è così. Anche per questo, per trovare sollievo al disagio di essere perennemente *altrove*, questo lunedì di settembre del 1995, diciannove anni compiuti da una settimana, Riccarda ha puntato la sveglia prima delle 6, ha ignorato lo sguardo di Ines in cucina, il gesto sdegnato con cui le ha messo davanti la tazza di latte e il pacchetto di biscotti (sfiducia? disprezzo? ostilità? un dire, a gesti: *ti avverto, ragazzina, butti il tuo tempo, non venire a pian-*

gere da me quando te ne renderai conto); in bicicletta ha raggiunto la stazione, ha preso il treno per Genova, ha cambiato per Milano e arrivata sotto l'ampia volta della Stazione Centrale, zainetto in spalla e felpa chiusa fino al collo, si è buttata nel flusso di pendolari diretti alle insegne rosse della metropolitana.

Ha chiuso in un angolo della coscienza il pensiero che mai nella sua breve vita ha percorso il lugubre antro sotterraneo zeppo di tabaccherie, ricevitorie del lotto e negozi equivoci. E mai ha decifrato da sola, senza un'insegnante a guidarla, la ragnatela di linee colorate della mappa di una metropolitana. Mai ha percorso questi lunghi corridoi, luci al neon, facce sporche, mendicanti, lenzuola stese sul pavimento sudicio, borse false, occhiali da sole in file ordinate. Mai questo odore di unto, colonia, crema idratante, sigaretta, cipolla, rancido, piscio. Mai ha viaggiato da sola in un treno sottoterra, seduta accanto a estranei tanto diversi da lei e l'uno dall'altro, bianchi, neri, gialli, eleganti, straccioni, storpi, sul pavimento una giostra di infradito, mocassini, scarpe lucide, stringate, consunte, ortopediche, da ginnastica, con la zeppa, unghie laccate, unghie nere. Mai ha dovuto affrontare e superare, da sola, il disorientamento all'uscita nella luce, e poi chiedere informazioni, controllare sullo stradario che per l'occasione le ha regalato Zalé, salire sull'autobus, contare le fermate.

Mai ha varcato il cancello di una scuola di teatro.

Mai ha visto magazzini di scena così grandi, sistemati con noncuranza nel cortile, ali che si aprono ad accoglierla. Altro che le quattro cosette dell'oratorio. Dietro grate di ferro, c'è attrezzatura buona per il milione di milioni di serate che l'attendono: sedie, sgabelli, poltrone, tavoli, tavolini da tè, da notte, da seduta spiritica, da poker, scriva-

nie, carrozzine, carrozzelle, pezzi di muro finto, frammenti di murali. Roba da teatro vero, lì per lei, che mai ha calcato le assi di un palcoscenico che non fosse quello del cinemino parrocchiale.

È un'onda. Una vertigine, una sensazione martellante di spaesamento e inadeguatezza, i colpi ancora li sente addosso sulla poltroncina nell'atrio, evita di guardare i manifesti appesi, foto di scena con la scritta TEATRO e TEATRODANZA, facce che... No, non le guarda, perché sennò si alza e se ne va, che diavolo ci fai qui, chi ti credi di essere, cosa credi di avere di tanto speciale. Se vuole avere una possibilità, non deve guardarle. Non adesso.

Attenzione.

Concentrazione.

Anche se le gambe fanno su e giù come pistoncini. Ma sono colpi che accoglie con gioia, ancora un buon auspicio, sì, materiale adatto all'audizione, per lei che a breve smetterà di essere Riccarda e diventerà la spaesata, inadeguata, sofferente Miss Koraline.

Prese la decisione quattro anni prima, durante una gita scolastica a Londra. Dopo una giornata tra musei e residenze reali la classe fece tappa al mercato coperto di Covent Garden. I professori lasciarono liberi i ragazzi di aggirarsi sotto le arcate di ferro, tra vetrine, negozietti, locali, tavoli pieni di turisti, boccali di birra, salsicce e torte a strati. Riccarda e le sue compagne vennero attratte da un assembramento nella parte occidentale della struttura, dove un clown si preparava per lo spettacolo, e c'era qualche posto libero sulle panche sistemate a corona dello spazio di esibizione.

Il clown indossava una canottiera azzurra, una calzamaglia dello stesso colore e un paio di scarpette senza suola, da trapezista. Sembrava giovane, anche se Riccarda non lo vedeva bene, chinato com'era a trafficare su un baule. Un piccolo impianto stereofonico trasmetteva una composizione per chitarra classica.

Quando la musica sfumò, il clown spiegò un mantello di fodera rossa e lo annodò al collo. Racchiuso in quel guscio fiammante, si voltò verso il pubblico, con gli occhi chiusi e il viso di biacca. La musica ripartì con una tonante carica di ottoni, il clown allargò le code del mantello, la bocca in un enorme sorriso rosso e fu, per tutti, Superman.

I bambini cominciano a ridere, sanno che significa la S disegnata sul petto, mentre il sorriso del clown lascia il posto a un'espressione intenta. Superman è infatti alle prese con uno strano mazzo di carte: niente assi, re, regine, né fiori o picche. Solo jolly, ridono i bambini, tutti jolly! Uno dei quali finisce attaccato, con una buffa fascia per capelli, alla testa pelata di uno spettatore vicino a Riccarda.

Al verde brillante di un cubo con la scritta KRYPTONITE, estratto dal baule e con mille cautele piazzato in grembo al medesimo spettatore, l'espressione intenta di Superman diviene concentrata, poi ansiosa, poi terrorizzata e infine cipiglio da vero supereroe, spalle e petto in fuori, impavido a contrastare lo spettatore-Joker, finché il cubo esplose tra le risate, rivelando un'anima di polistirolo e coriandoli.

Riccarda raccoglie un frammento e se lo infila in tasca, ma intanto la musica si è fatta carillon e Superman è diventato giocoliere, in testa un cappelluccio a cono, il corpo di farfalla, il volto attraversato da un continuo stupore. Cerchi e palline roteano per aria. Una atterra vicina a Riccarda, che si ritrae sorridendo, un'altra finisce sulla testa pelata di

Joker, dove esplode in coriandoli. I bambini impazziscono, le mamme non li tengono più, le compagne di Riccarda decidono invece che ne hanno abbastanza, ci sono negozietti interessanti qui intorno. Io resto, pensa Riccarda, eccome se resto, ci vediamo al porticato principale.

La musica intanto è cambiata. È una canzone appassionata e il clown si innamora di una spettatrice. Le regala fiori di palloncini e collane di ciambelle. Le fa gli occhi dolci, con la bocca a cuore le manda baci. La prega di indossare una gonnella di *voile* e un *toupet* di capelli azzurri. E poi che cos'è questo monociclo, se non un bianco destriero? Così il giocoliere diviene Principe e galoppa verso la sua fata dai capelli turchini. Il sentimento d'amore lo divora, lo consuma, ma intanto la musica cambia ancora, e lui sempre dietro a inseguirla, volto, spalle, mani, gambe, piedi, e gli spettatori rapiti in quell'universo di trampoli, sonagli e bolle di sapone.

Quando alla fine la musica cessa e gli applausi scuotono Covent Garden, il clown ripone il mantello rosso nel baule. *More, more!* gridano i bambini. Grida anche Riccarda, le sue compagne chissà dove sono. Per quanto può vedere dal suo posto in prima fila, nessuno della sua classe è tra gli spettatori, e poi non ha idea di che ora sia, forse la stanno aspettando, magari la stanno cercando, ma Riccarda non ha nessuna voglia di alzarsi e andarsene, anzi raddoppia grida e battimani. Anche lei vuole *ancora ancora!*

Il clown si ferma, guarda il pubblico, fa segno con la mano. Tutti capiscono che non è finita. Tira fuori dal baule un paio di baffetti sottili, con un fazzoletto si asciuga il labbro superiore e li fissa. Poi una corta mantellina dorata, che indossa. Si mette in posizione. Aspetta. Vuole silenzio. Riccarda si sorprende a trattenere il fiato.

E quando finalmente il silenzio è pieno, e anche i bambini hanno capito e gli occhi di tutti sono su di lui, dal piccolo impianto stereo, come venissero da un mondo più denso di quello fatto di palloncini, cavalieri e giochi di destrezza, arrivano voce e pianoforte. Attraversano le panche, invadono lo spazio, i corpi, gonfiano, dilagano, salgono fino alle arcate di ferro.

*Tonight I'm gonna have myself a real good time
I feel alive and the world I'll turn it inside out - yeah
And floating round in ecstasy*

In basso, tra gli spettatori ammutoliti, una clavetta rovesciata a fare da microfono, il clown è diventato Freddie Mercury. Nessuno crede, guardandolo ancheggiare a piccoli passi veloci, divaricare le gambe tese nella tuta azzurra, arcuare la schiena a sostenere l'acuto, attaccare la bocca al finto microfono e soffiare parole mute in un gesto che ha qualcosa di struggente e definitivo; nessuno può veramente credere, osservando come i lembi della mantellina dorata sbattano sulle spalle lucide di sudore e sui bicipiti nudi; nessuno crede che Freddie Mercury sia morto, né che la morte esista davvero. È lui ed è qui. Lo è al punto che gli spettatori diventano i Queen, si alzano, fanno il coro.

*So don't stop me now / don't stop me
'Cause I'm having a good time / having a good time*

Riccarda non si alza, non canta, non batte le mani. E non perché non conosca la canzone. Il problema non è l'inglese, lo studia dalla prima media, e questo è inglese

facile, con quella musica poi. Un tale impasto di parole e suoni, sillabe e ritmo, il senso lo capirebbe chiunque, *non fermarmi, non ci provare neanche a fermarmi, mi diverto come un pazzo, questa è l'unica cosa che conta.*

Riccarda non si alza perché l'emozione che prova è la più forte che mai le sia capitata.

È la bellezza? si domanda.

Ma la bellezza è niente, rispetto a quel che le succede dentro quando la canzone finisce, Freddie Mercury non c'è più e non c'è più neanche il clown.

In piedi, al centro della piazzola, c'è il giovane uomo. S'inchina agli applausi. Il cerone s'è sciolto, il sudore gli appiccica alla fronte i capelli scuri. Rotea intorno uno sguardo grato e un sorriso adulto. È un'espressione che Riccarda non riconosce, diversa dalle tante che hanno fatto lo spettacolo. Sembra un altro.

La ragazza capisce allora che gli occhi, le bocche e le mani che ha visto finora, tutta quell'energia e stupefacente vitalità, erano finti. Mentre l'espressione autentica, la maniera peculiare che questo giovane uomo ha di guardare, inclinare il busto e sorridere, e insomma il suo modo di stare nel mondo, *accade* solo in questo momento. Possibile?

Dov'era nascosto, quando Freddie Mercury stava qui, davanti a lei?

Quale incantesimo può renderti invisibile, ma presente e vivo?

Le ci vorrebbe tempo per riflettere, invece non ne ha, perché il giovane uomo adesso parla. «*This is my show*», dice con voce forte abbastanza da farsi sentire anche dalle ultime file. Ha un accento largo, difficile da collocare. Spagnolo? Sudamericano?

Deve averne fatta, di strada, pensa Riccarda, migliaia di chilometri, per esibirsi sotto le arcate di Covent Garden. Il luogo dove la II B fa tappa per dar modo ai professori di rifiatore e agli studenti di sfogare energie residue; il luogo che presto diventerà una cartolina imprecisa, una foto mossa, un'impressione di chiasso e birra e che pochi rivedranno, e quei pochi alla svelta, in un weekend lungo ritagliato a fatica nella routine impiegatizia di contabili e segretarie 40 ore a settimana per 48 settimane l'anno; il luogo così pieno di storia e di gloria, il pezzetto del West End incastonato come un brillante tra i palcoscenici più prestigiosi, non è un posto qualunque, per il giovane uomo, in cui si trovi per caso, come lo è per Riccarda l'aula al secondo piano dell'istituto tecnico per ragionieri Leonardo da Vinci.

Occasioni colte e decisioni prese, pensa. Concepire un desiderio, quotidiana messa in atto, realizzarsi di una volontà. «*This is my job!*», prosegue il giovane uomo, in sintonia con quel che sta vorticando per la testa della ragazzina pallida e smilza che siede in prima fila e che per tutto il tempo dello show ha seguito le sue gag con gli occhi sbarrati. La guarda dritto negli occhi. È un attimo, sta già guardando altrove, ma *il danno è fatto*, direbbe Zalé, perché da quel momento Riccarda si sente illuminata da un proiettore. Colpa dello sguardo, ma soprattutto della voce, di lì in avanti la tormenterà, la stannerà da ogni possibile rifugio di partite doppie e sabati sera pizzaecinema, e mai potrà dire a se stessa, gli occhi allo specchio prima di andare a scuola nei tre anni che la separano dal diploma, mai potrà sostenere con piena coscienza e cuore sincero di non averla sentita, la parlata un po' inglese e un po' spagnola che il destino ha scelto per manifestarsi a lei.

«*This is my life!*»

Sarà la sua vita? Non il saltimbanco, quello sarebbe troppo complicato, e sarebbe troppo e troppo poco. L'attrice. Una vera professione. *A job.*

Sentirsi perennemente *fuori luogo*, potrebbe allora essere una condizione necessaria, persino augurabile. Così come la capacità di *scompare*, affinata in anni di quotidiano lavoro di opposizione e fuga, quel continuo guardarsi da fuori, e chiamarsi fuori dalle situazioni per non sentirsi esposta, la pelle scorticata dalle aspettative altrui. Quelle di Ines, certo, Ines è un bel peso per Riccarda, ma non solo. È la vita, una via crucis di aspettative, una condanna al dover-essere con fine pena *mai*. Campione sui quattrocento stile. Primo del suo corso a ingegneria. Ragioniera-impiegata-fidanzata-moglie-madre.

No, non lei, non la sua vita.

«ATTRICE!» Al clown Riccarda risponde chiaro e forte. Nel picchiare degli applausi e dei *bravo* in italiano, le parole scandite a voce alta le mettono addosso una determinazione quieta e un calore sedativo. La capacità di *scompare* smette di essere una ferita. È una risorsa, è il primo passo, pensa. Si accorge che quella che si sta consumando sulla panca nel settore occidentale di Covent Garden, mentre gli spettatori continuano a battere le mani, non è una conversione ma uno svelamento: il clown ha illuminato il sentiero.

Allora se lo immagina tutto, il percorso necessario a tirar fuori da sé altre espressioni, voci, gesti, passi. Le prove allo specchio o davanti a un'amica. Cercare qualcuno che le insegni. Una scuola, corsi, saggi, esami, provini e poi tournée. Non indovina bivi o strapiombi. Non pesa adeguatamente il vincolo di lavorare sempre insieme ad altri. Non considera cosa significa essere femmina su un

palco. Le *aspettative* che i suoi giovani seni appena rigonfi e le sue natiche sode su gambe chilometriche spalancheranno imbrogliando le carte. Sottovaluta la fatica, non ha nessuna cognizione di cosa significhi fare ciò che il giovane uomo ha fatto questa sera. Ha però la sensazione che la vera faccia del clown, quella che appare solo alla fine, dopo tutte le funamboliche invenzioni, l'espressione che accoglie l'applauso e spiega *this is my show, my job, my life* indicando il baule, lo stereo e il cappelluccio a cono in un canto per le offerte, sia, delle tante, la meno infelice.

Forse era meglio se si faceva accompagnare da qualcuno della filodrammatica, per la parte di Oreste. Dopo la prima lettura, il ragazzo metal sembra sconcertato. Scorre le battute, le ripete a voce alta, cerca l'intonazione, fa domande bislacche. Si capisce che non ha esperienza.

«Non devi impararle a memoria, basta che leggi», dice Riccarda.

Sì, sarebbe stato meglio, ma la ragazza non intende condividere i suoi progetti. E poi la filodrammatica andava bene all'inizio, ma adesso vede le cose in modo differente e quando la sera torna a casa dopo le prove, ha l'impressione di aver passato il suo tempo in una specie di Bar Sport per impiegati, pensionati, casalinghe e professoressa. Un mondo minuscolo. Chiacchiere, risentimenti, futili esaltazioni. Di tanto in tanto qualche tragedia che si risolve in una scenata, un paio di birre e un congruo numero di telefonate-fiume.

Lo scopo non è *fare teatro*, pensa Riccarda, ma spezzare la noia. Nel pensarlo si sente ingiusta e cattiva, ma lei si

sente quasi sempre ingiusta e cattiva. Insomma, non le va di parlarne in giro.

E poi sa che la piccola città non perdona gli audaci. Anche questo l'ha imparato cinque anni prima, nell'estate del 1990, e a spese di Vittorio. San Donato Milanese, piscina della SNAM, campionati italiani giovanili, categoria Juniores, finale dei quattrocento stile. Ai blocchi di partenza gli otto ragazzi più dotati che quell'anno il Paese esprime in vasca lunga, tutti potenziali candidati alla Nazionale maggiore. La pressione è notevole, la gara tiratissima. Vittorio Polizzi arriva secondo. Un piazzamento straordinario, che la piccola città, due paroline sussurate in confidenza e subito sulla bocca di tutti, ha trasformato in una sconfitta epocale. Vittorio Polizzi arriva *solo* secondo. Bene, *però*. Bravissimo, *ma*. Quando avrebbero dovuto tutti levarsi il cappello, diceva Ines.

Fu l'unica volta in cui Riccarda diede ragione a sua madre. Perché oltre all'audacia, la piccola città non tollera il successo. Trova un diamante e non sa che farsene. Comincia a passarlo da una mano all'altra, dubbiosa, timorosa, sente che scotta. Vittorio Polizzi? Il figlio del camionista? La pietra preziosa stava in mezzo a loro dai tempi dell'asilo, della scuola, dei giochi nel cortile condominiale, delle elementari. È *uno di noi*. Bello, no?

No.

Brutto. Irritante aver sotto gli occhi uno che *ce l'ha fatta*. Così, quando il cristallo sfolgora, la piccola città finge di non vedere o finge di festeggiare, ma è far buon viso a cattivo gioco, e alla prima occasione – un secondo posto! – lo tritura. Quindi non conviene abbassare la guardia, pensa Riccarda. Mai tirar fuori dal cassetto le proprie medaglie. Tieni chiusa la coppa nel mobile bar. Non cedere alla

debolezza della *condivisione*, se non vuoi sentire i fucili puntati addosso. Sii forte. Vattene. Scappa. Scompari.

Non ha raccontato i suoi progetti neanche al suo ex ragazzo, Giacomo. C'è un motivo, d'altronde, se diventi ex. Molti motivi, pensa Riccarda. Il fatto di doverlo sporadicamente dividere con un paio di altre ragazze non è neanche il principale.

Il vero problema è che Giacomo, che lavora come venditore in una concessionaria Fiat e nella filodrammatica fa le parti del belloccio, non ha mai capito né il teatro né l'ostinazione di Riccarda. La sua fame, la sua insofferenza per tutto ciò che non sono prove, recite, repliche, copioni, costumi, scene, teoria e pratica. Ma se vuoi fare altro, fallo! Liberissimo! pensa Riccarda. Però lasciami perdere, e lascia perdere il teatro. Non telefonarmi, non aspettarmi alla fine delle prove, non pretendere di fare cose *diverse*, non insistere. Se nella vita vuoi tredici mensilità, provvigioni a fine anno e buonuscita a fine carriera, non fare il teatro. Se vuoi tornare a casa tutte le sere, se quel che davvero desideri sono un paio di figli, un giardino e una station wagon con un labrador nel portabagagli e gli sci sul tettuccio, non fare il teatro e lasciami perdere.

Così si è preparata all'audizione con Vittorio e Zalé, lui che faceva Oreste e zia Adele la commissione esaminatrice, e poi tutti e due a consigliarla mentre provava Miss Koraline. Accelera, rallenta, NON MANGIARTI LE PAROLE!, più forte, più piano, NON CORRERE!, respira.

Naturalmente ha dovuto informare anche Ines e Pietro. No, papà, niente università. No, mamma, niente domande di assunzione. Bell'idea il curriculum che Ines si è fatta preparare per lei da uno sportello del Comune. Bell'idea, ma non serve. Audizioni in tutte le scuole di recitazione

che Riccarda potrà raggiungere in treno, non avendo ancora la patente. Milano è solo la prima.

«Senti, penso che questo Oreste è meglio se lo faccio un po' incazzato, no?»

Riccarda guarda il ragazzo metal negli occhi. «Leggi le battute. Giudicheranno come recito io.»

«Sicura?»

«Sicura. Devi. Solo. Leggere. D'accordo?»

Se lo vedesse Ines. Riccarda sorride al pensiero. Così conciato, con questa lingua di tatuaggio che spunta dalla mezza manica. La immagina ammutolita, gelida. A mamma piaceva Giacomo, ovviamente. Invece Riccarda pensa che il ragazzo metal andrà benissimo. Anche per com'è vestito: maglietta nera come i jeans, le scarpe, i capelli e la barba. Andrà alla grande. Orestemetal. Ma lei? Cosa c'entra la felpa con quella svampita di Miss Koralline e quella tristonica di Elettra? E poi fa caldo. Riccarda se la toglie, la infila nello zaino e rimane in maglietta.

Nel movimento, il seno spinge contro il tessuto, sotto il cotone verde l'ingombro è lieve, un frutto turgido, il ragazzo metal pensa a un'albicocca, sta per dire qualcosa ma si blocca, arrossisce e ficca gli occhi sul foglio. Non riesce a concentrarsi. Tu pensa una così. E poi sarebbe meglio ripassasse le sue, di battute. Presenterà alla commissione un monologo di Benni e una scena di Beckett. Con Beckett inciampa, di Benni salta interi paragrafi. Non ha ancora avuto il coraggio di chiedere a Riccarda di fargli da spalla. Quando lei gli ha rivolto la parola, il primo istinto è stato dire *non c'entro, sono qui per assistere*. Però ha cambiato idea. Un po' di carattere, dai. Quando ti ricapita. La guarda. Assorta, occhi chiusi, ripete qualcosa a memoria,

muove appena le labbra, senza suono, stringe con le dita le ginocchia ossute.

Dimmi.

Quando cazzo.

Ti ricapita.

Una così.

Vorrebbe appoggiare le dita sul collo nudo, lungo, bellissimo, color porcellana.

Si tira indietro verso lo schienale per guardare il punto dove i riccioli neri diventano peluria che scende a morire lungo la colonna vertebrale. Vorrebbe passare un dito, macché dito, la lingua, sui nodi delle vertebre. Vedere la pelle incresparsi. Vederla nuda.

Essere ammesso alla scuola sarebbe una gran fortuna, la incontrerebbe tutti i giorni. Col tempo, magari... in fondo è lei che lo ha scelto. L'unico che non c'entra niente. Quello che vuole fare davvero è il cantante rock, mica l'attore. Non gli mancano voce, idee, una band e il coraggio. Però gli manca la stoffa per stare su un palco e spera che qui sia in vendita.

In casa Polizzi è filato tutto liscio solo perché Ines e Pietro non ci credono. A parte qualche rappresentazione della filodrammatica, l'unica volta in cui hanno messo piede in un teatro è per lo show di un comico televisivo, qualche anno prima, i biglietti omaggio sorteggiati tra gli iscritti alla Federazione degli Autotrasportatori. Il teatro lo conoscono per sentito dire. Guardano la televisione e ogni tanto qualche film. L'idea che si sono fatti, la prima volta che Riccarda ne ha parlato, è che la bambina voglia diventare una presentatrice o una stella del cinema. Ne hanno riso insieme al buio, prima di addormentarsi. Le passerà. Invece Riccarda ne riparla la sera dopo, e quella

dopo ancora. Certo non si aspettano che rifiuti di iscriversi all'università. Non immaginano che non voglia cercare un lavoro *normale*. Non concepiscono una scuola che dura quattro anni, a Milano o chissà dove. Ma quattro anni a fare che?

Riccarda parla di *tecnica vocale, storia del teatro, fonetica e dizione* e Pietro Polizzi è a disagio perché non sa cosa diavolo sua figlia stia dicendo. Che lavoro è? Che vita è? E quel ch'è peggio, le attrici sono tutte puttane.

Ines intuisce qualcosa, una sensazione di necessità che la turba, non riesce a togliersi dai pensieri la parola «talento», le resta un malumore, ed è stizzita con Riccarda come per un tradimento.

Da quando ha dovuto buttare nella spazzatura le copie del curriculum che ha fatto preparare per lei, il dispetto le viene fuori in gesti bruschi. Sportelli che sbattono, pietanze sgradite, cene servite fredde o non servite affatto. Pietro invece evita accuratamente il discorso. Così sono ripicche e silenzi, ma nient'altro. Guerra che non scoppia.

Il ragazzo metal sta per chiederle qualcosa quando la segretaria sale in piedi su una sedia e zittisce tutti. Le regole sono semplici. Si comincia con l'appello del primo gruppo, i chiamati aspetteranno nell'altra stanza, vicino alle scale, poi il trasferimento al piano di sopra, nell'aula dove si tengono le audizioni. Vietato uscire durante le esibizioni. Vietato sostare nei corridoi. Se qualcuno deve cambiarsi, accanto all'aula c'è un bagno. Dopo il primo gruppo si ricomincia col secondo. Appello, trasferimento in altra aula, stesse regole.

«Tutto chiaro?»

Riccarda sa che Ines e Pietro non ci credono, e per questo motivo non sono volate parole grosse, né pugni sul

tavolo. Non hanno la minima idea di che cosa significhi stare seduta in questo stanzone, l'atmosfera di tensione gioiosa, il *ci siamo* nell'aria, aspettando che la segretaria in piedi sulla sedia pronunci il tuo nome.

La prima è ADALBERTI MARIA GRAZIA. La ragazza con la minigonna color geranio. Mamma e papà non sanno niente di niente, pensa Riccarda. *La bambina picchierà una facciata, tornerà a casa, metterà la testa a posto.* BENETTI GIORGIO, BERETTA LUDOVICA, CRESCENTINI PIETRO, DANOVARO SIMONE. Non ci credono, ma dovranno ricredersi, pensa Riccarda. Se necessario si manterrà da sola. Farà la cameriera. FURINI BENEDETTA. La lavapiatti. GABRIELLI LUCIA. Le pulizie. La baby sitter. LUNATI MARCO. Il portiere di notte. MUSSAPI NICOLETTA. Qualunque cosa. Vittorio ha fatto la sua scelta, lei pensa di non averne una.

Lunati Marco è il ragazzo metal. Si è alzato, ha raggiunto il gruppo in attesa vicino alla scala, adesso ha occhi solo per lei. E se non fossero nello stesso gruppo?

Non ci aveva pensato, sarebbe un vero peccato. NOBILI STEFANO. Se conoscesse Vittorio, il ragazzo metal ritroverebbe nel volto di Riccarda la stessa espressione determinata che il fratello aveva ai blocchi di partenza quattro anni prima. ODINO LAURA. Riccarda pensa che se decideranno di non pagarle gli studi, in qualche modo dovrà trovare i soldi. ODINO LAURA. Ce la farà. ODINO LAURA, ASSENTE? Sa che ce la farà. Guarda oltre i finestroni spalancati, verso il giardino inondato di sole. PANIGACCI BRUNO. È la mia vita. POLIZZI RICCARDA. Si alza, raccoglie lo zainetto, a passi lunghi raggiunge il gruppo. Il ragazzo metal pensa a un uccello che plana. Riccarda gli si affianca e osserva gli altri nello

stanzone, in attesa. È adesso, pensa la ragazza, è il momento in cui sta per accadere. Capisce che quella di Ines non è sfiducia. È invidia.

Vittorio Polizzi arriva alla piscina comunale della piccola città nel mese di ottobre del 1980, a otto anni, per mano alla mamma, con lo scopo di correggere l'inizio di scoliosi diagnosticato dal pediatra. Secondo la tabella antropometrica appesa nello studio medico, il bambino risulta anche lievemente sottopeso e il nuoto lo aiuterà a irrobustirsi. Otto mesi dopo, l'istruttore gli propone di entrare nel gruppo che fa attività preagonistica: qualche gara nei dintorni e tre allenamenti da un'ora a settimana, più mezz'ora di addominali e piegamenti.

All'inizio della prima media, Vittorio passa alla squadra agonistica, sui duecento e i quattrocento stile le migliori performance, e fama di gran faticatore. È alto un metro e 52 centimetri e pesa 42 chili, misure che lo collocano nella fascia alta della tabella antropometrica. Il medico della Federazione non rileva indizi di scoliosi.

La squadra è composta da una trentina di atleti, dai dieci anni in su, che si allenano insieme. L'allenatore divide le corsie per specialità e velocità. Durante il periodo scolastico, sei sedute in vasca alla settimana, da due ore ciascuna, più il potenziamento a terra. Gare quasi ogni domenica. Durante le vacanze natalizie, pasquali ed estive, gli allenamenti sono due al giorno, mattino e pomeriggio. Da metà giugno a metà settembre la tensostruttura che ingabbia la vasca viene rimossa e Vittorio passa la giornata al sole, la pelle di cioccolato. La luce e il cloro gli striano i capelli di biondo. Si nuota anche col brutto tempo, il

ticchettio della grandine sulla tavoletta non è ritenuto un buon motivo per interrompere. Non è consentito mancare, per malattia o altro, più di due allenamenti al mese. La sanzione consiste in una reprimenda secca e una distanza sfiante, da coprire perlopiù a farfalla. Non è consentito avere voti insufficienti a scuola (misura che trova la convinta adesione di Ines).

Vittorio fa tutti i compiti subito dopo pranzo e poi va in piscina ad allenarsi. Per questo non conosce i telefilm che vanno in onda nel tardo pomeriggio, come *Happy Days*, e non capisce quando i suoi compagni di scuola ne parlano. In seconda media arrivano i primi piazzamenti interessanti a livello regionale. Ha un'insegnante di matematica piuttosto esigente. Capita che non riesca a finire tutti i compiti prima dell'allenamento, ed è costretto a studiare dopo cena. Finisce le scuole medie con l'Ottimo.

All'inizio del primo anno di liceo scientifico è necessario aggiungere un allenamento in acqua la mattina presto, dalle 6.45 alle 7.45, prima della scuola. Ines acconsente solo a patto che il profitto scolastico non ne risenta. Il profitto non ne risente. Vittorio è alto 1 metro e 72 centimetri e pesa 65 chili. Sale sul podio in quasi tutte le gare a cui partecipa. Non può andare a nessuna delle feste a cui lo invitano, così smettono di invitarlo.

In seconda superiore arriva un nuovo allenatore, le regole rimangono le stesse, ma nelle sedute di potenziamento a terra vengono inseriti i pesi. Vittorio abbandona i duecento per concentrarsi sui quattrocento stile. A novembre regala a un suo compagno di classe il biglietto per il concerto dei Bon Jovi al Palatrussardi di Milano, perché quel mese ha già perso quattro giornate di allenamento

per una forma influenzale. Alla fine dell'anno viene promosso con la media del sette.

A metà della terza liceo è alto 1 metro e 86, pesa 74 chili e ha una circonferenza toracica di 98 centimetri. Durante le vacanze natalizie partecipa a una competizione in Croazia. Durante quelle pasquali viene invitato a un meeting in Spagna. Per la prima volta nuota i quattrocento metri stile libero sotto i 5 minuti. Di solito parte in corsia 5 o 6. Sale spesso sul gradino più alto del podio. Trascorre parte delle vacanze estive ad allenarsi a Milano, a un raduno organizzato dalla Federazione con atleti di varie nazionalità. Fa avanti e indietro in treno dove risolve i problemi assegnati dalla professoressa di matematica per le vacanze.

All'inizio del quarto anno di liceo è alto 1 metro e 90, pesa 79 chili, ha una circonferenza toracica di 104 centimetri, la circonferenza del bacino è 97 centimetri. Il suo record personale sui quattrocento scende a 4' 15" 15. La media del primo quadrimestre è solo 6,80. Ines è scontenta. Pietro prende le difese del ragazzo, ma il clima in casa resta pesante. Verso la fine dell'anno scolastico Vittorio conosce bene i fondamenti di trigonometria, ha 9 in fisica e traduce quaranta righe di Cicerone in meno di un'ora, ma fatica a star dietro ai programmi di italiano, storia, filosofia e inglese. Non ha mai baciato una ragazza. Secondo i tecnici della Federazione, è pronto per San Donato Milanese. Secondo Ines, per la facoltà di ingegneria.

Dopo i campionati arriva la proposta: nuova squadra, tecnici di grido, staff di preparatori, persino lo psicologo. Si tratta però di trasferirsi a Roma per l'ultimo anno di superiori. Nessuna certezza di essere convocato in Nazionale, ma buone probabilità. Vittorio rifiuta. Durante il

quinto anno ha discreti piazzamenti in vasca e la media del 9 a scuola. Alla maturità esce col massimo dei voti. Un grave stiramento alla spalla destra durante l'estate lo tiene lontano dalla piscina per quaranta giorni. Al momento di rientrare sceglie ingegneria. Il talento non basta, secondo Zalé. La sua opinione è che a Vittorio sia mancato il coraggio.

L'aula delle audizioni ha grandi finestre parzialmente oscurate da tendaggi. Il pavimento e le pareti sono neri. I commissari, due donne e tre uomini, siedono a un lungo tavolo piazzato al centro della stanza. Alle loro spalle è montato un palchetto. Non ci sono sedie per tutti, così Riccarda e il ragazzo metal si sistemano per terra in un angolo, sotto la finestra, in attesa del loro turno. Dalla tenda filtra quel tanto di luce che basta a rileggere per l'ennesima volta le parti. Lui ha trovato il coraggio di chiederle aiuto per la scena di Beckett, e Riccarda sta scorrendo le battute finali di *Aspettando Godot*. Davanti alla commissione il ragazzo metal reciterà a memoria la parte di Vladimir e lei leggerà per lui quella di Estragon.

«Come facciamo con la corda?» domanda lei sottovoce.

È così vicina che il ragazzo metal sente profumo di bagnoschiuma.

«Che corda?»

«La corda con cui vorrebbero impiccarsi.»

«Non ci avevo pensato.»

«Hai almeno una cintura?»

Il ragazzo metal solleva l'orlo della maglietta. Niente cintura.

«Neanch'io», ride lei, sollevando la propria. Nella penombra, il pancino di Riccarda è una delicata piega lattea. Il ragazzo metal resta senza fiato. «Pensaci. Se ti viene in mente qualcosa andiamo in bagno e proviamo.»

Non gli viene in mente niente. Altra conferma, se ce ne fosse bisogno, che questo non è posto per lui. E poi farebbe qualsiasi cosa per prolungare il più possibile quell'intimità. Nel frattempo hanno chiamato la prima candidata. In tutto quel nero, la minigonna sembra un papavero acceso.

«Senti, come fa Elettra a capire che questo tizio è suo fratello?» Il ragazzo metal le si accosta sfiorandole un braccio.

«Sssh, dopo! Lasciami sentire le domande.»

Il talento. Zalé ne parla come se si potesse toccare e misurare. Ma Riccarda non è sicura che esista. È piuttosto una cosa che gli altri riconoscono in te, ma che tu non puoi vedere.

«Qui non si capisce», insiste il ragazzo metal. Non riesce a star zitto, così vicina e profumata.

«Succede dopo, in un'altra scena», risponde Riccarda. Quanto al coraggio, non saprebbe dire. Cerca di sistemarsi meglio, ma appena si muove scontra un braccio o il busto del ragazzo metal. Come dimenticare il lavoro quotidiano di Ines. Le mezze frasi e quelle intere. L'importanza di farsi una *posizione*, Vittorio. Una laurea è per la vita. I musi lunghi per ogni voto inferiore al 7, mentre un 9 la convinceva a cucinare una sontuosa torta al cioccolato. A forza di crème caramel e tiramisù, in quinta superiore Vittorio prese due chili. Questa volta Zalé si sbaglia, pensa Riccarda, a mio fratello non è mancato il coraggio. E non sono neanche stati i fucili puntati dalla piccola città su quel *secondo*

posto. Vittorio è un atleta, sa che significa un piazzamento del genere. No, non è il veleno a gocce della piccola città. È che la lezione l'ha imparata da piccolo. Il pandemonio che vien fuori quando disubbidisci a mamma.

«Lo dico per te. Devo saperlo per interpretare bene la parte. Spiegami, dai.»

«Devi. Solo. Leggere. Ce la fai a spostarti un po' più in là? Non respiro.»

Lui si tira subito indietro. Ma cosa s'è messo in testa. Una così. Quando mai. Però forse si sbaglia, adesso è lei a voltarsi di tre quarti. Questa meraviglia di ragazza dimentica il colloquio in corso, le domande di storia del teatro, e quasi si accoccola tra le sue braccia.

«Elettra lo riconosce da una cicatrice», Riccarda bisbiglia, sorride, col polpastrello gli disegna un piccolo arco sul sopracciglio sinistro. «Proprio qui. Ce l'ha anche mio fratello, uguale uguale.» Il ragazzo metal si sente avvampare e benedice la penombra.

«Una cicatrice è una cosa potente, tipo macchina del tempo. Ogni mattina ti guardi allo specchio e torni al momento in cui te la sei fatta. E anche se sei coraggioso, anche se sei l'uomo più coraggioso del mondo, anche se hai corso più veloce del vento e hai vinto coppe e medaglie e tutti dicono che sei un fenomeno, la cicatrice resta lì a ricordarti chi sei veramente. Se poi te la sei fatta per colpa tua, allora ogni mattina lei, puntuale, ti ricorda che non vali un cazzo. Capito? Adesso sta' un po' zitto.»

Il ragazzo metal annuisce, ma non ha capito niente. Come potrebbe? Non sa nulla dello scoglio alto, una domenica di agosto di molti anni prima. Una sola microscopica disubbidienza, pensa Riccarda, una ribellione minuscola, e guarda che disastro.

A vederlo dal bagnasciuga, il tuffo le era sembrato magnifico. Proprio perfetto. Stacco, volo, angolo di entrata. Ma Vittorio non riemerge. Dicono che ha chiuso troppo avanti, dove il fondale torna a essere basso e roccioso. Dov'è finito?

Si lanciano in quattro, vanno a cercarlo sotto, riemergono e si rituffano, una volta, due, tre, e non lo trovano. L'acqua è torbida. Sabbia? SANGUE?

Papà arriva di corsa ciabattando sul pontile, Riccarda bambina pensa alla sua meravigliosa canna, dove l'avrà lasciata?, sente che gli occhi le si appannano, scaglia lontano Skipper e Barbie Superstar. Papà toglie i sandali, si butta nell'acqua tutto vestito! Riccarda preferirebbe di no, le lacrime diventano singhiozzi, preferirebbe proprio che papà non andasse, mamma la strattona, la prende in braccio e continua a urlare, poi finalmente tirano fuori Vittorio, in due lo trasportano a braccia, lo depositano come un pacco sul bagnasciuga. Non si muove. NON. SI. MUOVE, Riccarda lo vede benissimo. Qualcuno attacca la respirazione bocca a bocca.

«Papà, sei tutto bagnato», piagnucola la bambina.

Mamma la stringe troppo, le sta facendo male. Vittorio, niente. Ambulanza, niente. No, aspetta, gli esce la bava. «Perché Vittorio sputa, mamma?» Però non parla, Riccarda vorrebbe scendere e toccarlo, ma la mamma la tiene stretta. Dicono: «È cosciente?»

«Mamma, cosa vuol dire cosciente?»

«Mamma. Cosa vuol dire?»

Poi via all'ospedale, dietro l'ambulanza con la sirena. Radiografie. Esami del sangue.

«Questa sera non si cena, Riccarda. Vuoi una cioccolata della macchinetta?»

Questa notte non si dorme, sulla panca del pronto soccorso papà ha la camicia ancora umida e gli occhi rossi. Riccarda non dorme e non può giocare con le Barbie, chissà dove sono finite. Mamma piange. Riccarda piange. Vedi che succede a disubbidire alla mamma? Vedi, Vittorio?

«Grazie», bisbiglia il ragazzo metal.

«Di che?»

«Della spiegazione. Ho sentito che ti chiami Riccarda.»

«Non ti ho spiegato un bel niente. Riccarda, sì. No. Non chiamarmi così.»

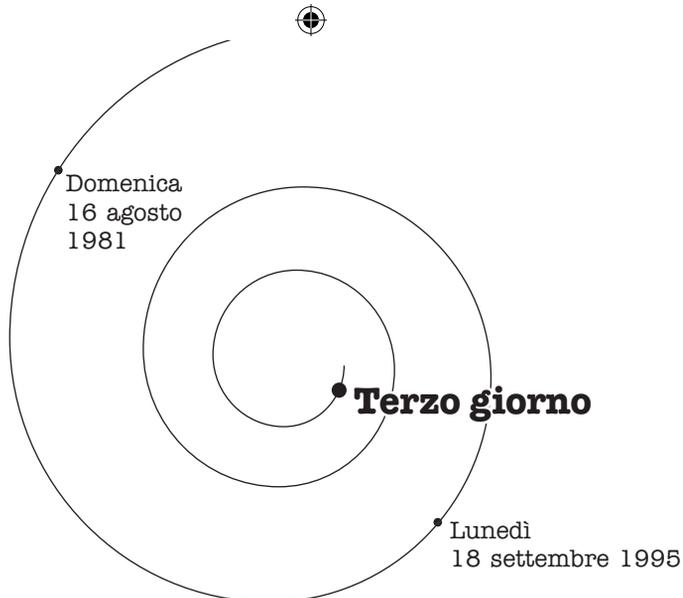
Il ragazzo metal resta interdetto.

«Lo cambio. Gli attori cambiano nome, no?»

«Credo di sì. A volte. E che nome vuoi?»

Riccarda si volta di nuovo verso la commissione. «Posso?» Senza aspettare la risposta, appoggia la schiena al petto del ragazzo metal. «Sì, lo cambio», prosegue. La ragazza con la minigonna rossa sale sul palchetto. Sarà Lady Macbeth. Riccarda è un nome orrendo, pensa. Da maschio. Il nome di una che, come viene al mondo, è già sbagliata. E lei può cambiarlo. Non è una meraviglia?

«Amanda. Mi chiamo Amanda. Ti piace?»



La morte cominciò il mercoledì precedente con una sensazione di oppressione al petto che Pietro Polizzi ignorò. Indolenzimenti, formicolii, nevralgie: da quando, otto anni prima, era sorprendentemente uscito vivo dall'incidente sulla statale per Genova, aveva imparato a non dar peso ai disagi del corpo, registrandoli e subito dimenticandoli come si farebbe col fastidio di una mosca.

Sopravvivere era stata un'avventura talmente inebriante! Tornare alla coscienza un passo alla volta, senza ricordi e senza dolore, tra lenzuola di cotone pesante, ticchettii, luci a intermittenza. La testa vuota, nessuna idea di che ora o giorno fosse. Riaddormentarsi e svegliarsi ancora, ma per poco, davanti agli occhi un vetro, e nessuno al di là. Al risveglio successivo, Ines seduta accanto, una rivista in grembo. Cedere ancora a un sonno oppiaceo, denso. Restare sveglio quel tanto che basta per cogliere frammen-

ti di racconto, cose che Ines non può spiegare in modo soddisfacente, e comunque Pietro Polizzi non ha pronte le domande giuste. Capiirà a poco a poco, al caldo, in quel lettuccio comodo, in penombra, al sicuro. Tutti parlano a bassa voce. Gli danno il tempo necessario a comprendere con la mente e ogni fibra del corpo ciò che è successo. Semplice: si è addormentato al volante. Nessuno è morto o si è ferito. Guarirà. Nel frattempo lo lasciano dormire quanto vuole. Lo operano e poi lo lasciano ancora dormire.

È grato per la lentezza e i silenzi. Dio solo sa quanto ne avesse bisogno negli ultimi tempi. In casa non c'era pace, per questo ci stava il meno possibile. Il doppio delle consegne pur di non tornare all'inferno, con Ines. Il bar-ristorante distrutto dal muso dell'autotreno era poco lontano dal terminal presso cui aveva sostato dopo un viaggio di diciotto ore. Tutto si spiega. Non ne va fiero, ma ammazzarsi di lavoro – letteralmente – è l'unico modo che ha trovato per tirare avanti.

La morfina a scalare lo accompagnò misericordiosamente fino alle soglie di casa. La fisioterapista che gli faceva visita tre volte la settimana aveva un delizioso visetto da bambina furba (Pietro Polizzi era così contento quando arrivava). Antidolorifici misti lo sollevavano da ogni affanno, il cortisone in dosi massicce lo rese euforico per mesi.

I guai scaturiti dall'incidente erano una valanga. Lo Scania R124 era quasi nuovo, col mutuo sopra. La vetrina del bar-ristorante non esisteva più, né i tavolini, né una parte del bancone. L'assicurazione si tirò indietro e i risparmi si azzerarono. Tornare al lavoro era impensabile. Gli comunicarono che non avrebbe ricevuto la pensione prima di ventitré mesi, le ingiunzioni di pagamento invece

arrivarono subito, al telefono, per raccomandata e anche di persona (fu la volta peggiore). Per quarantott'ore gli staccarono la corrente. La vicina ne parlò alle riunioni della parrocchia. I servizi sociali gl'infilarono in casa questa De Giovanni, ogni martedì alle 10 in punto, con la borsa di cuoio e i questionari con le crocette. Fu obbligato a fare domanda per il sussidio, lui che non aveva mai chiesto niente a nessuno. Fu obbligato a sperare che venisse accolta.

La condizione mentale di Ines peggiorò: parlava poco e usciva ancora meno. Per qualche settimana, dopo il rientro di Pietro dall'ospedale, smise persino di lavarsi. Riccarda tornò per Natale, una pausa fra due tournée; nessuno trovò le parole adatte e due ore dopo era già ripartita. Sì, una valanga di guai, ripeteva allora Pietro Polizzi.

Ma quando pensa a quel che ha rischiato, la valanga gli pare nulla. In quei giorni complicati comprendeva la prostrazione della moglie, ne provava pena, ma il suo stato d'animo era un altro. Si sentiva bene, sarà pure il cortisone, ma che ci poteva fare se si sentiva così? Vivo, e tanto basta. Pochi millimetri e sarebbe morto. Questa è la verità, Ines. Schiacciato dal peso del cruscotto che, visto dal concessionario, gli era sembrato perfetto per un'astronave. Se lo sognava di notte in forma di lama luccicante, velocissima, scagliata all'altezza del pomo d'Adamo. Si svegliava sudato, si toccava le braccia e si calmava. Questione di tre, quattro millimetri. Ha avuto altri incidenti, sarebbe impossibile il contrario con quel mestiere, quattro autotreni consegnati al demolitore e quindici milioni di chilometri sulla schiena. Mai così gravi. La gamba sinistra, rigida come un ciocco di legno, la sera gonfiava come un salsicciotto. E allora? Alle sfuriate di Ines, o ai suoi invin-

cibili mutismi, Pietro Polizzi spingeva l'unghia del pollice contro il polpastrello dell'indice: «Tanto così, e non sarei qui a raccontarlo».

Imparò a muoversi con le stampelle per casa e sul balcone. Dopo un mese uscì in strada e arrivò ai bidoni della spazzatura. Passò al bastone. Lo scampato pericolo era un eccitante formidabile. Siccome Ines stentava a riprendersi, andava lui a fare la spesa. Ogni tanto sbagliavano i conti e i soldi del sussidio finivano prima del dovuto. Una volta l'ammanco fu così grave che per nove giorni mangiarono solo patate e uova e bevvero acqua del rubinetto, ma Pietro Polizzi sorrideva e ripeteva: «Millimetri, millimetri!» E quando finalmente la pensione arrivò, scarsa ma sempre meglio del sussidio, e Ines riprese a parlare e a uscire, la riserva di energia di Pietro Polizzi era tutt'altro che terminata. Vivere di niente è comunque *vivere*, Ines. Sono qui, che m'importa del resto?

Così, quando il mercoledì precedente avvertì quel peso all'altezza dello sterno, lo catalogò al solito modo – inezie – e lo liquidò dando la colpa ai peperoni mangiati a pranzo. Non pensò a un infarto.

Dopo un'ora, siccome il dolore non passava, decise di provare a svagarsi. Spense il televisore, si alzò dal divano e scese a far due passi in cortile. Tornò a casa più stanco di prima. Il dolore si andava diffondendo alla mascella, almeno questa fu la sua impressione, che scacciò dando la colpa all'affaticamento della camminata, al bastone non più così comodo. Non disse nulla a Ines, solo si fece preparare una limonata calda, che non sortì alcun effetto. Aspettò l'ora di cena davanti al televisore. Mangiò poco, fece una mezz'oretta di rebus e andò a letto un'ora prima del consueto.

Il mattino dopo stava meglio. «Visto?» si disse facendosi la barba, e ricominciò la solita vita: colazione, passeggiata fino all'edicola, caffè al bar, lettura del giornale, rientro a casa, televisione, pranzo, sonnellino, passeggiata fino ai bidoni della spazzatura, rientro a casa, televisione, cena, parole crociate, avvertendo però a ogni movimento una stanchezza incongrua, che si spiegò prontamente come una possibile forma influenzale, tipica di quel marzo inoltrato. Non si erano ammalati anche i ragazzi del terzo piano? Una coppia giovane, di solito in ottima salute, l'ha sentito dire da sua moglie. Ancora non pensò alla morte, ma solo che era meglio riposare e non prendere freddo. Così fece l'indomani e il giorno dopo ancora, sabato, dormendo più del normale, innervosendo Ines (che non vuole averlo continuamente tra i piedi) e restando chiuso in casa fino al momento in cui la morte tornò a scuoterlo e un secondo infarto, ben più esteso del primo, gli mozzò il respiro inchiodandolo alla sedia del tavolo di cucina.

Il dolore è intensissimo. Dallo sterno irradia alla spalla sinistra e alla mandibola. Pietro Polizzi vorrebbe chiamare Ines, ma non può, l'urlo resta dentro, la cerca con gli occhi ma lei è di spalle né si volta. Lo scroscio dell'acqua nel lavandino gl'invade le orecchie come le voci del televisore. Non può parlare, né alzarsi, né muovere le mani. La guarda insaponare un piatto, occhi al video. Quante volte l'ha vista così. Anni. Quel modo di appoggiare il polso al bordo del lavello, la mano rovesciata all'interno, lasciando sgocciolare acqua e schiuma. Le mani non sono cambiate, giusto qualche macchiolina sul dorso, le articolazioni appena imbolsite, però deve essere onesto: guardandola, non riesce più a vedere la ragazza che ha conosciuto al caffè sotto lo studio del dottor Gualco. Troppo tempo,

troppo dolore. Ma quando chiude gli occhi e la pensa, Ines gli torna davanti com'era, e la ama di nuovo. In quei momenti la porterebbe ancora a cena fuori, come succedeva da fidanzati o appena sposati, prima che nascesse Vittorio. Nei primi tempi, dopo una settimana in giro per l'Italia, faceva gli ultimi chilometri senza staccare il piede dall'acceleratore. Il desiderio di tornare lo teneva sveglio e lo faceva sorridere al parabrezza. «Casa, casa», diceva, ma avrebbe potuto dire «Ines, Ines». Quando ha smesso di sentirsi così? Quando hanno rinunciato al ristorante insieme, loro due soli? E perché Vittorio non se n'è mai andato?

Paralizzato dal dolore, sente che stasera potrebbe succedere il miracolo. Ecco, basta che Ines si giri, ha bisogno della ragazza di un tempo, che gli sorrida, getti alle spalle l'eterno rimuginare e per un attimo si sforzi di tornare quella che era. Lo farebbe per lui. Quarantatré anni di matrimonio vorranno pur dire qualcosa, restare insieme così tanto tempo è già un piccolo miracolo, no? Perché non farne un altro, adesso, in questa cucina?

Girati, Ines.

Girati.

Tu ti giri e il tempo rallenta, si ferma, torna indietro.

Pietro Polizzi ne ha una nostalgia da non dire, la pienezza che ha provato la prima sera, quando lei si è presentata al ristorante con un abito blu a pois bianchi, scollato sulle scapole tenere come velluto, e ruotando lo sguardo acceso sulla sala ha detto: «Carino qui. Non ci sono mai stata». Si era sentito l'uomo più fortunato del mondo. Di solito non ha questa fissità, il dolore. Diminuisce o aumenta. Ines intanto afferra un altro piatto, stacca gli occhi dallo schermo ma ancora non si volta, e il dolore è sempre

lì, fermo, e questa immobilità, goccia a goccia, riempie di calma la mente di Pietro Polizzi.

Non può fuggire, non può fare niente se non guardarla.

Intorno tutto si muove: le spalle di Ines, l'acqua del rubinetto, le ombre, le immagini sullo schermo. Come osservare dal marciapiede una giostra che gira. L'anno funesto del tuffo dallo scoglio alto, dopo cena ci portavano i bambini. A nove anni Vittorio si sentiva troppo grande, avrebbe preferito le montagne russe o gli autoscontri, Riccarda invece saliva contentissima, ma sul cavallo col pennacchio non resisteva un giro intero, bambina senza requie, e mentre la giostra era in corsa si lasciava scivolare dalla sella verso la sirenetta dorata o la carrozza a forma di zucca. Pietro doveva allora slanciarsi sulla pedana rotante, recuperare la bambina e sistemarla in modo che non ruzzolasse. Prova la stessa sensazione: vorrebbe cogliere il tempo, montare sulla piattaforma, prendere il passo del mondo. Il dolore intanto s'è fatto più lontano. La calma lo sta sommergendo, una sensazione simile a quando il sonno ti vince. È la morte? si domanda per la prima volta. È così? Lasciare che tutto vada?

Non può essere. Se fosse la morte, perché allora, dentro, un desiderio così vivo e acuminato? Qui, adesso: che Ines si volti, lo guardi, si avvicini e lo prenda per mano. Nient'altro. Come farai adesso, pensa guardando la schiena appesantita, i capelli sciupati, le cocche del grembiule annodate su un golf troppo vecchio anche per i lavori di casa, come farai, amore mio?

Gli pare di non aver mai desiderato così furiosamente qualcosa. È stato un bambino mite, che si contentava di niente: un angolo di cortile, una manciata di tappi, due

gessetti. Uno scolaro ubbidiente. Un alpino affidabile. Un giovanotto senza grilli per la testa. Non ipotizzò per sé un mestiere diverso da quello del padre camionista. La vita è una cosa difficile, meglio assecondarla che affrontarla, pensava Pietro Polizzi. Così divenne un uomo pacifico, un marito fedele e un padre mediamente distaccato, senz'altra ambizione che tornare a casa la sera dalla donna che la sorte, benigna, gli ha riservato e dai figli che lei tira su, coccia e solitaria.

Ines.

Girati, Ines.

Mai Pietro Polizzi ha provato gli slanci o gli abissi che da sempre abitano sua moglie e che lei, ostinata, tenta di restringere entro i confini di un'esistenza ordinaria. Sa che lei è, in un modo difficile da spiegare, la parte di poesia che gli spetta. Il bello della vita.

Con il suo sguardo tranquillo e l'orizzonte limitato, Pietro Polizzi sa anche di essere diventato, per sua moglie, la zavorra che la tiene aggrappata alla realtà. L'ultima. E ora che lui ha tanto bisogno di poesia, e lei di realtà, Ines non si volta.

Poi non c'è più tempo: a passo di carica la necrosi inghiotte ampie porzioni di muscolo cardiaco, i battiti accelerano, la pompa impazzisce, trascina gli ultimi frantumi di coscienza in una galoppata irresistibile, scuote con violenza la porzione danneggiata dal primo piccolo infarto. Percosso, il tessuto si lacera, il cuore si spacca.

Lo strano è che lui la riconosce, la morte, e non perché il dolore sia così profondo da non lasciare dubbi, ma perché l'ha già attraversata, ritraendosi inorridito. Incastrato tra la sedia e il tavolo di cucina, ricorda anche dove e quando, e non è successo al volante dello Scania R124.

Abbassa gli occhi. Figlio, pensa. Non proprio un pensiero, e comunque l'ultimo.

Alle 20.50 di sabato le cellule del corpo di Pietro Polizzi smettono dunque di respirare. Il PH scende rapido. Particolari enzimi endocellulari attaccano la mucosa gastrica, le fibre nervose, il pancreas e i surreni. Lo stomaco comincia a digerire se stesso fino a perforarsi, impregnando gli organi vicini di succhi gastrici e bocconi di pollo e piselli, e avviando la digestione del fegato, del diaframma, della milza e dei polmoni. Il processo è giusto all'inizio quando i batteri presenti nell'intestino cominciano a moltiplicarsi producendo idrogeno solforato, un gas incolore dal caratteristico odore di uova marce. Il PH dei tessuti e dei liquidi torna a salire. L'idrogeno solforato si combina con l'emoglobina del sangue e dà luogo alla solfometaeoglobina, di colore verde.

Per questo, nella notte tra domenica e lunedì, si forma una macchia livida all'altezza dell'appendice. Durante la mattinata, mentre Ines è fuori a far spese, la macchia invade il busto, seguendo il decorso dei vasi venosi superficiali, che diventano particolarmente evidenti perché il gas prodotto dai batteri li dilata disegnando una ragnatela prima rosso scuro e poi, anche lei, verdastra. E verdastra è la sfumatura della pelle che Ines intravede vicino al colletto della camicia di flanella quando, intorno alle 11, rientra a casa.

È uscita senza far colazione. All'edicola ha comprato un biglietto per l'autobus e con quello ha raggiunto in periferia il centro commerciale. Al reparto cancelleria si è procurata due gomme, un temperino, tre album di fogli

ruvidi formato A2, un block notes a fogli bianchi lisci, dodici matite 2B, una scatola di puntine. Avrebbe preferito un vero pastello di grafite, ma non c'era, e neanche la 3B. Ha trovato poi anche un cavalletto da tavolo e lo ha messo nel carrello nonostante il prezzo fosse un po' alto rispetto al budget settimanale di spesa.

Appena rientrata avverte un odore sgradevole. Appoggia le borse sul tavolo, osserva Pietro Polizzi e vede il colore intorno al colletto. Tira su le tapparelle, chiude le tende, ma alla luce piena la striatura risulta ancora più evidente. Decide allora di chiudere l'ultimo bottone della camicia. Con delicatezza afferra i lembi e li avvicina, sente la rigidità del collo ma non si ferma e infila il bottoncino nell'asola. La macchia si vede ancora.

Si sposta in camera da letto. Nel cassettono trova un foulard sui toni dell'azzurro. Sbottona ancora il colletto della camicia e annoda il foulard in una piega abbondante, come fosse un ascot, proprio sotto il mento. «Meglio», dice. Poi si dirige alla caldaia in cucina, stacca il riscaldamento, tira le tende e apre la finestra. Aria fredda e pulita invade la stanza. «Terrò il soprabito», dice rivolta a Pietro Polizzi.

Raggiunge la camera da letto che era stata di Vittorio e Riccarda e poi del solo Vittorio. Libera la scrivania da quel che c'è sopra e lo appoggia con cura sul pavimento: il portapenne fatto con un cilindro di cartone della carta igienica e le mollette da bucato che Vittorio ha realizzato alle elementari, la spillatrice a forma di rana che Adele gli ha regalato in prima media, la scatoletta d'argento che è stata la sua bomboniera della Prima Comunione e che serve per le graffette, il pc portatile. Svuota anche i cassetti. Quando la scrivania è sgombra, comincia a trascinarla

verso la cucina. La porta sembra troppo stretta. Si toglie il soprabito, lo butta sul letto, sfila i cassetti, rovescia la scrivania su un fianco e riesce a farla passare. In cucina la posiziona all'estremità più lontana dal tavolo dove sta seduto Pietro Polizzi. Sistema sul piano di lavoro il cavalletto, gli album, le matite e la gomma. Recupera il temperino rimasto accanto alla *Settimana Enigmistica*. Siede in modo da poter guardare in faccia Pietro Polizzi, ma si rialza subito perché la luce del sole la investe in pieno. Abbassa di una decina di centimetri la tapparella in modo da non restare abbagliata. A quel punto si risiede, sistema l'album sul cavalletto e comincia.

Studia la forma della testa. Un ovale inclinato verso il basso. Rispetto a una normale visione frontale – se Pietro Polizzi non avesse lo sguardo rivolto al cruciverba – la linea degli occhi risulta incurvata, il naso più lungo di quel che realmente è, la fronte più spaziosa. La massa di capelli grigi, ancora folti e spinosi, occupa gran parte della sagoma, mentre il mento quasi scompare annegato nell'ascot azzurro. Ines impugna la matita come fosse un pennello e traccia le linee di contorno dell'ovale, a occupare quasi interamente il foglio, poi quelle degli occhi e delle labbra. Segna i confini delle sopracciglia e l'asse del naso. Abbozza le palpebre semichiuse, il tondo dell'iride, l'ingombro dei capelli. Si allontana dal disegno, lo osserva e lo confronta col modello.

«Sono arrugginita, Pietro.»

Cancella e ricomincia finché non ravvisa, sull'album, qualcosa di confrontabile con ciò che ha davanti. Dopo una mezz'ora il taglio della bocca e del labbro inferiore le sembrano buoni, ma tutto il resto non va. Dopo un'ora inizia a sentire freddo, si alza, indossa il soprabito e rego-

la ancora l'altezza della tapparella, perché il sole è vicino allo zenit e la luce è cambiata. Torna alla sedia, osserva il disegno. «Non ci siamo», dice. Capisce che è un problema di proporzioni, l'ovale è poco inclinato, non si può correggere con un colpo di gomma, deve rifare. Sfila il foglio dall'album, lo lascia cadere sul piano della scrivania e ricomincia.

Verso le due e mezzo i fogli strappati dal block notes e sfilati dall'album hanno riempito il piano di lavoro. Teste, mani, particolari della camicia, pieghe drappeggiate, dettagli dell'ascot stanno alla rinfusa tra palline di gomma, riccioli di legno e mozziconi di matita. Sul cavalletto, il disegno del busto di Pietro Polizzi somiglia al modello in modo sorprendente.

«Sì», dice Ines.

Con le puntine lo attacca sul muro alle spalle di Pietro, tra la macchia di sugo e il diploma di laurea. Non ha fame, ma beve un bicchiere d'acqua continuando a guardare il disegno e il marito. Il viso è illividito, ne è certa. Si sente stanca e si dirige in camera da letto. «Torno tra poco», dice. Con il soprabito calzato si infila sotto le coperte, chiude gli occhi e si addormenta.

Si sveglia dopo una mezz'ora. Quando rientra in cucina, seduto accanto a Pietro Polizzi c'è Vittorio.

Gli altri non sanno che lei, di tanto in tanto, lo vede. Le è accaduto la prima volta forse otto anni prima, Ines non ricorda con precisione. Erano i giorni in cui Pietro pensava solo alla fisioterapia, e lei la mattina non aveva voglia di alzarsi e rimaneva tra le coperte a sonnecchiare fino a pomeriggio inoltrato. Di sicuro dopo quel Natale. Vitto-

rio venne a trovarla intorno a mezzogiorno e rimase pochi minuti. Bastarono per tirarla giù dal letto e obbligarla a darsi una sistemata. Da allora ha ricominciato a lavarsi e occuparsi della casa con estrema cura, come in tutta la sua vita precedente. Non vuole farsi cogliere impreparata nel caso suo figlio si presenti.

Non che capiti spesso. Due, massimo tre volte l'anno. Non l'ha mai raccontato a nessuno. A che servirebbe? Nessuno capisce quanto Ines gli vuole bene. In passato ha avuto delle amiche, e non capivano anche se erano madri. Sandra, Matilde, Giovanna. Andate, tutte. E Beatrice. Ricca, un bambino di sette anni viziato e violento, cui non fu consentito di partecipare alla festa di compleanno del povero-Vittorio-figlio-di-camionista, che ci rimase malissimo.

«Chi non ci vuole non ci merita, bambino mio.»

Poi Giuliana e Paola, conosciute alle udienze con i professori del liceo e frequentate per un po'. Un caffè al bar e qualche chiacchiera per telefono. Perlopiù critiche agli insegnanti. Ma quelle due erano sempre pronte a criticare lei, pensa Ines. Troncare è stata la scelta giusta. In fondo erano solo due povere invidiose, con quei figli debosciati e ignoranti. E poi, a che servono le amiche quando hai un marito, dei figli, una casa da mandare avanti?

Star dietro a Vittorio e Riccarda le ha riempito la vita. Accompagnali tutti e due a scuola, e lui anche in piscina, fa' in modo che studino e che i voti di Vittorio, con tutti quegli allenamenti, non calino. Bastone e carota. Fiato sprecato con Riccarda, studiava solo quel che le piaceva e se ne aveva voglia. Ma Vittorio le ha dato delle belle soddisfazioni. *Certo che sei fortunata, con un figlio del genere*, dicevano le altre. C'era del risentimento, Ines lo

sentiva. Fortunata, sì. Ma la perfezione non è mica gratis, cosa credono? Che sia solo questione di talento? Vittorio ne ha da vendere, ma è anche uno sgobbone, uno che non molla mai, e se per caso avesse mollato, Ines era lì pronta a spronarlo, sostenerlo, obbligarlo se necessario. Carota e bastone. La prima volta in cui rifiutò di alzarsi per andare a scuola dopo una gara particolarmente impegnativa fu anche l'ultima. Con i capricci bisogna essere ferma, Ines lo sa. Mai abbassare la guardia. Il cibo, per esempio. E quelle si consideravano *mamme attente!* Ma quando mai, pensava Ines. Donne da *piattounico*. La prima cosa che finisce nel carrello la rovesciano in tavola. Sulla confezione non guardano gli ingredienti, ma i tempi di cottura. Nulla che richieda più di cinque minuti. Devote al microonde, ai piatti di carta e alle posate di plastica. Bambini tirati su ad affettato e sofficini. Poi ti lamenti che in giro s'ingozza di schifezze e a casa non mangia. Tu fa' il tuo dovere, cucinagli roba sana e vedrai che non compra la pizza di nascosto. Fagli trovare nel piatto le cose giuste all'ora giusta. Fatica, vero? Be', Ines non s'è mai risparmiata. Durante la quarta stagione di nuoto agonistico a Vittorio imposero persino una dieta per potenziare la muscolatura. Tot di carboidrati, tot di proteine, tot di grassi. Lui non batté ciglio, il suo soldatino, ma chi faceva la spesa? Chi sceglieva, pesava, sgrassava e cuoceva la carne? Chi comprò apposta la vaporiera? Chi misurava la dose di riso? Tutti i santi giorni? Chi pesava il pane, a ogni pasto, facendoglielo trovare accanto al piatto, le fettine tagliate tutte della stessa misura?

E quando Vittorio smise col nuoto l'impegno di Ines non calò. L'università non è uno scherzo, ingegneria men che meno. Vittorio viaggiava in treno, stava in facoltà tutto il giorno e la sera doveva studiare. Ines pensava a tutto:

pasti (compresi gli spuntini da portare in facoltà), abiti, persino le scarpe gli comprava. Andava al negozio, ne sceglieva un paio, se ne faceva dare una della misura giusta, dopo cena gliela faceva provare e il giorno dopo passava a ritirare la seconda scarpa. Andava a pagare i bollettini delle tasse universitarie, faceva fare le fotocopie delle dispense, gli riordinava gli appunti. E quando Vittorio cominciò a lavorare Ines proseguì come aveva sempre fatto, in modo che suo figlio potesse concentrarsi sul nuovo impiego, dare il meglio di sé. Dopo il primo stipendio aprì un conto in banca cointestato, in modo da effettuare tutte le operazioni al posto suo. Questo, e niente di meno, fa una *mamma attenta*.

In cima all'elenco delle amiche perdute per strada Ines mette sua sorella. S'è presentata dopo l'incidente di Pietro, ma lei non ha aperto la porta di casa. Da tempo aveva smesso di frequentarla. La cosa che più l'aveva fatta infuriare era lo stradario di Milano messo in mano a Riccarda. Ines pensa che sia colpa di Adele se sua figlia ha deciso di andarsene di casa. È sicura che la zia le abbia anche passato dei soldi di nascosto, durante gli anni della scuola da attrice. E poi che sorella è una che ti guarda in quel modo? Come dicesse in continuazione: «Tranquilla, Ines, non ti sto giudicando». Invece giudica eccome. Meglio perderla che trovarla. Non le andava bene niente: e come tieni la casa, lei così sciattona, e come tiri su i figli, zitellona che non è altro. Non è stata neanche capace di tenersi un uomo e veniva a farle la morale su come doveva comportarsi con Vittorio e persino con quella svitata di Riccarda. *Lasciali fare!* Bell'educazione, lasciali fare. Troppo comodo. *Tu non rispetti tuo figlio*. Io? IO? Ma come si è permessa. Da allora porta sbarrata. Buon Natale e buona Pasqua, ma

solo per telefono e ognuno a casa sua. Se casa poteva dirsi quel letamaio. Se poi ti presenti dopo l'incidente, la vocetta che gracchia al citofono «Posso salire, Ines?» (cos'era quel tono mansueto?), «Magari posso darvi una mano» (ma chi voleva incantare), «Se mi lasci salire un attimo ti spiego.» Come no. *Madreteresa* viene a salvarci dalla rovina. Grazie del pensiero, Adele, ma tornatene pure a casa, non abbiamo bisogno di nessuno.

Nella luce di metà pomeriggio la camicia candida di Vittorio prende una debole sfumatura di arancio. È quella di popeline che portava sotto il completo blu il giorno della laurea. Anche se sono passati... quanti, quindici anni? si domanda Ines. Di più, diciassette, oh come passa il tempo! Ma anche se gli anni sono volati Ines pensa che la camicia gli stia ancora bene. Non parla mai quando viene a trovarla. La guarda e sorride.

«Disegna ciò che ami, Banchemo!» diceva il professore all'Avviamento. Per questo a Ines sembra un magnifico regalo che suo figlio sia passato a farle visita proprio oggi. Sposta la scrivania in modo da poterlo vedere di fronte, sistema meglio il cavalletto, valuta la luce, regola ancora la tapparella e ricomincia a disegnare.

Fino all'imbrunire sperimenta una condizione di concentrazione assoluta. Non sente freddo né fame. Le dita non si stancano di cercare sul foglio la linea corretta e il tratteggio giusto.

Il disegno non riesce mai come Ines vorrebbe, e non solo per l'imperizia di una disegnatrice senza pratica e ferma ai primi rudimenti della figura, ma per l'impossibilità, propria dell'arte, di tradurre pienamente in forme e volu-

mi l'immagine che l'artista concepisce dentro di sé, e cioè quello che effettivamente Ines vede guardando Vittorio e Pietro seduti uno di fianco all'altro al tavolo di cucina.

Intorno alle 18 è costretta ad alzarsi per accendere la luce. Gli schizzi ricoprono il pavimento intorno alla scrivania. Tre sono appesi con le puntine accanto al disegno del busto di Pietro. Vittorio di profilo, Vittorio in piedi, Vittorio e Pietro mentre chiacchierano di ciclismo. Quest'ultimo le sembra il migliore.

«Che ne dici, Vittorio?» Lo dice senza aspettarsi una risposta. Invece suo figlio si alza e va a osservare da vicino il disegno.

«Non capiva», risponde. Ines rimane interdetta.

«Non fare quella faccia. Papà non ci capiva niente.»

«A sentirvi sembravate due grandi esperti!» risponde Ines vincendo la sorpresa.

«Non capiva il ciclismo e neanche il nuoto. Aveva le idee confuse. Pensava delle assurdità. Non sapeva niente di niente. Tirava a indovinare e sbagliava: non basta vincere per essere un campione.»

Ines guarda anche lei il disegno. Le pare che Pietro abbia effettivamente un'espressione ottusa, come di una persona che ci sente male e fatica a entrare nella conversazione. È certa di non averlo mai pensato, di suo marito, però nel disegno c'è una luce di verità.

«Neanch'io capivo. Però ti accompagnavo in piscina, tutti i pomeriggi, e poi le gare. Ho fatto il mio dovere.»

Vittorio si volta e la guarda: «Eh no, mamma», dice. «Tu facevi finta di non capire.»

«Ma che dici?»

Il ragazzo la guarda scettico, poi si china e raccoglie

un foglio da terra. «Se davvero non capivi, allora da dove vengono questi?» risponde accennando ai disegni.

«Cosa c'entra?»

«C'entra. Spiegami perché questa roba.»

«Oh, questo è facile, Vittorio. *Disegna ciò che ami*», risponde Ines sorridendo.

«Perché oggi?» Vittorio tira su i fogli uno dopo l'altro, li fa scorrere tra le dita. «E soprattutto perché hai smesso?» Quando ne trova uno particolarmente ben fatto prende le puntine e lo attacca al muro, «Guarda!»

Ines non sa che dire.

«Guarda qui, mamma. Il collo di papà! Guarda la mia faccia!»

Non avevo talento. Per la prima volta le pare la risposta sbagliata. Magari andava bene fino a qualche ora fa, quando la sua vita, bella o brutta che fosse, scorreva e lei non era ancora uscita a comprare le matite e gli album.

«Il talento non c'entra», dice tra sé.

«Non ti sento, parla più forte, mamma.»

«La storia che non ho talento. È una scusa», risponde Ines.

«Non ci siamo ancora. Spiegati meglio», la incalza Vittorio.

«Il talento non conta. Conta la passione.»

«Vedi che avevi capito?»

Ines fa una smorfia, non le piace la piega che sta prendendo il discorso. Vittorio ricomincia a scegliere i disegni da attaccare al muro. «La passione è tutto. Non c'è altro nella vita. Niente passione, niente vita.»

«Non fare il bambino. Cosa vuol dire *la passione è tutto*? È Adele che ti ha messo in testa queste stupidaggini? È colpa sua?»

Vittorio non l'ascolta, continua a maneggiare i disegni. Anche Ines li osserva uno a uno.

«Però in questi fogli c'è *qualcosa*, vero, Vittorio? Non sarà talento, ma qualcosa c'è», dice.

Vittorio continua a non risponderle. Sceglie un altro schizzo, un particolare del polso di Pietro e lo fissa alla parete, poi un altro, uno studio delle sue stesse labbra e lo lascia scivolare di nuovo sul pavimento.

«Che cos'è, Vittorio? Tu l'hai capito?»

Il ragazzo si ferma soddisfatto davanti alla parete coperta di fogli. Fa un gran sorriso.

«Sei tu, mamma.»

Ines osserva il disordine in terra, sul tavolo, i disegni appesi al muro.

«Ho avuto paura», sussurra.

«Eh già.» Vittorio fa cenno a Pietro. «Guarda cosa c'è voluto per fartelo capire. Lui deve ancora arrivarci adesso», dice.

«Quindi ho sposato l'uomo giusto, ma ho fatto la cosa sbagliata?»

Vittorio non l'ascolta. «Una bella famiglia di codardi», dice, poi dà un colpetto sulla testa di Pietro Polizzi.

«Lascia in pace tuo padre.»

Vittorio si gira di scatto, l'espressione rabbiosa.

«Più in pace di così?» Si china a cercare tra gli schizzi, «Dov'era, aspetta», ne raccoglie uno che lo ritrae a figura intera, le mani in tasca e l'aria allegra. «Eccolo. Eccomi qui, mamma.» Appoggia il disegno alla scrivania, afferra la gomma e comincia a cancellare.

«Fermati!»

«*Et voilà!* Il primogenito? Cancellato!»

«Fermati, per favore.» Ines fa per bloccargli la mano,

ma Vittorio si tira indietro, si sposta sul tavolo e continua a cancellare finché del disegno non rimane niente. Poi lo solleva e lo mostra a Pietro.

«Lascia stare i rebus, papà, guarda qui. Ecco il disegno che hai fatto tu. Ecco tuo figlio. Risolvi questo. Ti piace?» Appallottola il foglio e lo getta in terra. «Siamo tutti dei gran vigliacchi!»

«Tu no.»

«Io più degli altri.»

«SMETTILA!»

Vittorio torna a sedere.

«Va bene così, mamma? Siamo sistemati bene? La luce è giusta?»

«Adesso basta, Vittorio!»

Ma il ragazzo continua a borbottare tra sé. Ines allora raccoglie la palla di carta e la stira con le mani. Si sistema alla scrivania, ricomincia ad abbozzare la figura. Traccia le linee con mano decisa. Dopo qualche minuto tira su la testa, solleva il foglio e lo mostra al ragazzo.

«Guarda. Il giorno della tua laurea, abbiamo fatto la fotografia davanti a quella statua. Eri in questa posa. Avevi caldo e hai tolto la giacca, portavi questa stessa camicia.» Ha un tono secco.

Vittorio scrolla le spalle.

«Nella foto la statua non si vedeva per intero. Solo il basamento. Faceva un'ombra dietro, così», prosegue Ines tornando al disegno. Vittorio non la considera. «Guarda, ho detto!»

Controvoglia, il ragazzo dà un'occhiata. «Manca qualcosa», dice.

«Non mi sembra.»

«Oh sì, manca proprio qualcosa, mamma.»

«Non manca nulla.» C'è uno stridio nella voce di Ines.
«Anche tu come papà, eh? Cancelli quello che non vuoi affrontare!»

«Io mi ricordo tutto.»

«Non questa volta.»

Ines decide di ignorarlo, pensa che così la smetterà di fare i capricci. Torna sul foglio e ricomincia a tratteggiare l'ombra del basamento. «Maaammaaaa. Mammiina. Non far finta di non sentire. Quel giorno, sotto la statua.»

«Come puoi pensare che io non mi ricordi il giorno della tua laurea!»

«C'era anche lei. Vicino a me, all'ombra. Tu guardavi, papà scattava, noi ci abbracciavamo.»

Ines continua a ignorarlo.

«Riccarda, mamma.»

Ines spalanca gli occhi. Si alza in piedi e fa qualche passo per la stanza camminando sui disegni. È pallida. «Sono stanca», dice. Spegne la luce, torna in camera da letto, chiude la porta e s'infila di nuovo sotto le coperte.

Un paio d'ore più tardi squilla il telefono. Ines impiega qualche secondo a svegliarsi del tutto. Il suono è insistente, così si alza e torna in cucina. È fredda e buia, le tende si muovono per l'aria che entra dalla finestra spalancata. Un paio di piccioni si alzano in volo dal pavimento accanto alla sedia di Pietro Polizzi, un terzo si stacca dal davanzale. «Via! Bestiacce!» urla.

Si guarda intorno. Vittorio se n'è andato. Il telefono non smette. Nell'oscurità, Pietro le sembra così solo. Non ne basta uno? pensa.

«NON NE BASTAVA UNO?»

Il telefono non dà tregua. Quando finalmente raggiunge l'apparecchio, sente dall'altra parte il *clac* del pas-

saggio attraverso un centralino automatico, così stacca il ricevitore. Ma se ne pente subito, perché lei adora parlare con gli operatori dei call center, soprattutto se sono maschi. Trova che siano più *educati*. Tra i tanti che la chiamano ogni giorno, preferisce quelli che vorrebbero farle sottoscrivere una linea con traffico Internet incluso. Ines padroneggia ormai i termini essenziali della questione: *adiesseelle, protezione antivirus e antispam, gigabait*. Di tanto in tanto si spinge a domandare: «Ma la vostra offerta è *fino a sette mega?*» anche se non ha idea di cosa voglia dire. Cerca di farsi spiegare, per esempio chiede: «Scusi, lei sa cosa vuol dire *vu vu vu?*» Ma nessuno è mai stato così *educato* da spiegarle davvero. Anzi, quando Ines attacca con le domande, quelli salutano e chiudono la comunicazione. Però continuano a chiamarla, e lei a insistere, perché vorrebbe proprio capire quando in televisione dicono *grazie delle tante mail* oppure *trovate il regolamento all'indirizzo vu vu vu*. Non è bello essere tagliati fuori, sa? Non è *educato*, da parte sua, non darmi spiegazioni. Sono anziana, non rimbambita. Se Riccarda si decidesse una buona volta a tornare, forse potrebbero accendere il portatile rimasto nella stanza dei ragazzi e usarlo per *connettersi alla massima velocità e navigare, o ciattare e andare alla pagina*. Riccarda. Se si decidesse.

Ma non ha il coraggio, pensa Ines, improvvisamente intenerita. Il figliol prodigo se n'è andato in giro per il mondo a sperperare i talenti e si è ridotto a fare il guardiano di porci. Meschino, ha paura di tornare a casa. Teme la reazione del padre, ma il padre, magnanimo, lo accoglie a braccia aperte e anzi fa uccidere il vitello grasso per festeggiare il suo ritorno.

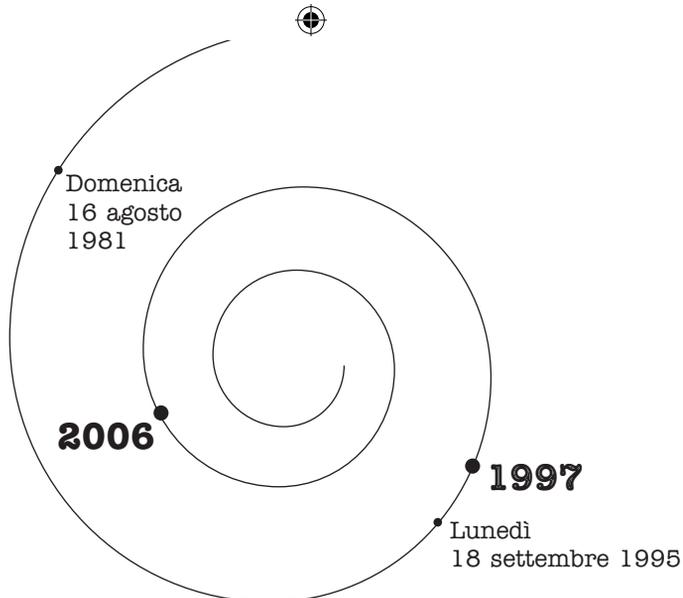
Ines si sente magnanima questa sera. Potrebbe anche

cucinare per Riccarda. Quest'idea di fare l'attrice. La sua bambina ormai è una donna, certe fantasie le saranno passate. In fondo un diploma ce l'ha. Magari un posto da ragioniera lo rimedia. Non è poi così vecchia. Dopo la nascita di Vittorio, il dottor Gualco l'aveva richiamata. *Lei è insostituibile, Ines*. Un posto lo troverebbe anche Riccarda, Ines ne è certa. Non bisogna disperare. Pazienza se non ci sarà un nipotino. E comunque adesso le donne partoriscono anche a quarant'anni, anche a cinquanta. L'ha letto su una rivista della vicina. Inseminazione. Ormoni. Se solo si decidesse. A tutto c'è rimedio. *Padre, ho sperperato i talenti, ho peccato contro Dio e contro di te, non merito di essere chiamato tuo figlio*. Invece il padre ordina che si faccia festa per lui. Ines potrebbe rifare i tortellini, come fosse di nuovo Natale. A tutto c'è rimedio. Quasi tutto. Però forse i talenti non c'entrano con questa storia, Ines sente una gran confusione in testa.

«Io resto qui con te, Pietro», bisbiglia.

Stacca la spina del telefono e siede al posto di Vittorio, nel buio.





La figlia sbagliata

L'università fu per Vittorio Polizzi una lunga apnea. Un giovedì di maggio del 1997 si presentò alla commissione di laurea con una media di 29/30. Sotto la giacca blu indossava la camicia di popeline che Ines ha scelto in una boutique del centro, acquistato, lavato, rinforzati i bottoni e infine stirato alla perfezione. I ventotto esami che toglievano il sonno alla maggior parte dei suoi compagni di corso furono per lui nient'altro che energiche virate, lo sguardo fisso ai libri come, durante l'adolescenza, alla riga bianca di fondo vasca.

Per questa abitudine a non sollevare mai la testa dal compito che gli è toccato, Vittorio ha un'espressione confusa nella foto scattata insieme a Riccarda. Come chi, appena sveglio, non riconosce il luogo. E adesso? pensa

stringendo la sorella che si è fatta, con gli anni, forte e flessuosa.

Del nuoto ha amato soprattutto la routine. Allenamento in vasca, sedute in palestra, gara, allenamento in vasca e così via. Alla disciplina doveva sia la progressione continua dei tempi, che annotava sull'agenda insieme all'aumento della circonferenza toracica, sia l'affinarsi del gesto, che lo riempiva di quiete nelle lunghe ore passate a macinare chilometri in acqua.

Aveva cercato di riprodurre la medesima routine nella nuova vita di studente universitario: lezioni, studio, esami, lezioni e così per dieci semestri, tacitando la sensazione di allarme che ogni tanto, durante un seminario o al bar sotto la facoltà, lo assaliva a tradimento.

La prima volta accadde un pomeriggio di novembre del 1993, nel corso di un'esercitazione di ingegneria del software. L'assistente girava tra le postazioni dando suggerimenti agli studenti. Vittorio era solo davanti a uno dei pc e avvertì un'improvvisa necessità di uscire. Non doveva andare in bagno, ma comprese che restare nell'aula semi-buia (le tende abbassate per smorzare i riflessi della luce esterna sui monitor), rimanere seduto al posto gli sarebbe stato impossibile. Lo schermo s'era fatto indecifrabile. La testa, vuota.

Cominciò a sudare. Fronte e mani, poi il petto. Sta' calmo, si disse, ma la respirazione accelerava. Temeva gli mancasse l'aria. Sentì che poteva succedere da un momento all'altro. Il cuore prese a battergli più forte. La maglietta, zuppa. E poi questa impressione di guardarsi da fuori, si faceva pena, così sudato, spaventato, debole, in balia di qualcosa che non capiva e lo schiacciava.

L'assistente era fermo altrove, parlava con un compa-

gno. Vittorio strofinò le mani sui pantaloni, vide sui tasti i segni umidi lasciati dalle dita. Possibile che nessuno si accorgesse di quel che stava capitando al più brillante tra gli studenti iscritti al secondo anno di ingegneria elettronica?

Nuotando, succedeva talvolta che qualcosa andasse storto. Un indolenzimento, la milza, un'avvisaglia di crampo. È il corpo che si ribella, pensava in quei casi Vittorio. Poi stringeva i denti e continuava. Ma una sensazione di vuoto così terrorizzante? In vasca si era sempre sentito pieno e potente.

Come il crampo si scioglie, anche il malessere allentò la presa e infine scomparve. Vittorio smise di sudare, la respirazione tornò regolare, la paura lo lasciò. Rimise le dita sulla tastiera: il monitor mostrava il test al punto in cui lo aveva lasciato. Guardò l'ora, capì che erano passati pochi minuti. Aveva tutto il tempo di completare l'esercitazione.

Accadde ancora. Sia a casa, studiando, che in facoltà. Impossibile prevederlo. Capì che si trattava di *attacchi di panico*. Dare nome a un tale sconvolgimento bastò a procurargli sollievo. Si accorse che non succedeva mai dopo essere stato a nuotare. Aveva la certezza che non sarebbe mai capitato in piscina: le tre serate di allenamento che era riuscito a mantenere funzionavano da valvola per l'eccesso di pressione. Da buon soldato decise di tener duro e non raccontarlo a nessuno, neppure a Riccarda e a Zalé. Solo prese l'abitudine di portarsi in borsa una maglietta di ricambio.

Ne aveva una anche il giorno della laurea nella cartella di cuoio martellato che i genitori gli avevano regalato, all'interno della quale stava riposta una copia rilegata della tesi, *Un approccio euristico al testing dei programmi*

concorrenti. Facendola oscillare avanti e indietro, si avviò verso la stazione ferroviaria, in volto una smorfia che somigliava a un ridere di nervi. Il tipo di debolezza che Riccarda coglieva al volo.

«Quindi?» dice infatti la ragazza, scendendo le scale verso il binario. Ines e Pietro erano avanti una decina di scalini.

«Quindi che?» risponde lui.

«Hai deciso?»

Vittorio ha un moto di insofferenza. «Non proprio.»

«Cioè non ci vai.»

«Faccio l'esame di Stato e vedo.»

«L'occasione è adesso!»

Il ragazzo si ferma. «Non c'è nessuna garanzia», dice.

«Sei mesi a Boston.»

«È solo una borsa di studio, non è detto che poi mi facciamo un contratto.»

«Se non ti danno un lavoro vero, torni a casa e dai l'esame.»

«Sei mesi persi. Qui il posto c'è. Ho tre proposte.»

Lo dice quasi vergognandosi. Da quando è andata a Milano Riccarda gli fa quest'effetto.

«Lei dice cinque», prosegue la sorella accennando col mento alla figura appesantita di Ines.

«Solo tre.»

«E lui? Che dice?» Riccarda indica Pietro.

Vittorio alza le spalle.

«*Pietrosemprinviaggio*», risponde Riccarda. Tra loro lo chiamavano così. Poi schiocca le labbra, guarda un punto sopra gli occhi di Vittorio, appoggia due dita all'attaccatura dei capelli, picchietta la zona dove hanno cominciato a diradare e lascia scivolare i polpastrelli verso la guancia.

«Cara, cara», dice in falsetto e pianta sulla pelle perfettamente sbarbata le unghie laccate di viola acceso, come faceva da piccola quando Ines si ostinava a insegnarle a fare carezze e Vittorio ne pagava le conseguenze. Ridono, per un attimo Riccarda lo guarda come fosse lui il fratello piccolo.

«Io non avrei dubbi», dice ritirando la mano.

«Tu sei tu.»

Pietro è sparito alla vista. Ines è ferma all'imbocco del corridoio che porta al loro binario. Fa segno ai due indicando la direzione da seguire.

«Ma davvero pensa che ci perdiamo?» dice Riccarda a mezza voce.

Il ragazzo alza una mano per dire *abbiamo capito, vai vai*. Sul volto di Ines, un'espressione di felicità assoluta.

Vittorio Polizzi scelse la più vicina tra le aziende che gli offrivano un impiego da programmatore. Quaranta ore alla settimana, straordinari pagati in nero, pausa pranzo di sessanta minuti, ventotto giorni di ferie all'anno, quattordici mensilità, premio di produzione a dicembre, un pc, due monitor, una sedia con le rotelline, una piccola scorta di cancelleria. Per il nuoto rimase poco spazio: un paio di sere la settimana e il sabato mattina.

Gli assegnarono anche un tavolo al centro di uno stanzone nel seminterrato di un capannone alto tre piani, l'ultimo dei quali di vetro e acciaio. Con lui, dodici colleghi maschi. Dalle rispettive postazioni, tre vedono cosa passa sul monitor di Vittorio e Vittorio può fare lo stesso con i monitor di altri due colleghi. Gli sembra un sistema effica-

ce per tenere i dipendenti sotto controllo, ma la cosa non lo infastidisce perché è lì per lavorare.

Il primo incarico fu la compilazione di un programma per automatizzare le operazioni di stoccaggio in un'azienda che importa oggettistica a basso costo dall'Estremo Oriente: giocattoli, articoli per la casa, abbigliamento sportivo. Il secondo, la riscrittura parziale dello stesso programma per adattarlo alle esigenze di una società che commercia in granaglie. Il terzo incarico, un software che serve a velocizzare l'ingresso delle materie prime in una ditta che produce componentistica per auto.

Vittorio capisce al volo. È veloce, preciso, ordinato. Sei mesi dopo il suo ingresso in azienda cominciano ad affidargli la revisione di programmi fatti da altri. Pensa di mettere a frutto la sua tesi, ma si sbaglia, perché il lavoro è molto più banale: testa i vari passaggi, scova i malfunzionamenti e li sistema. A volte risulta più semplice buttare tutto e rifare da capo. Considera la riscrittura completa una sua scelta, se ne occupa la sera a casa, salta la seduta in piscina e non presenta in azienda il conto delle ore impiegate. Comincia a ingrassare.

Venti mesi dopo l'assunzione, l'amministratore delegato lo convoca al terzo piano. «Le previsioni sono incoraggianti», dice voltando il monitor verso il ragazzo.

Un arcobaleno di colori attraversa le slide. Con la polo verde Vittorio si sente nudo al cospetto della cravatta regimental rossa e blu del capo. Grafici e numeri dimostrano intanto che la diffusione dei nuovi sistemi ADSL ha segnato, nell'ultimo trimestre, una crescita a due cifre.

«Lei capirà, ingegner Polizzi», conclude l'amministratore delegato, rigirando il monitor verso di sé. Poi chiama il direttore tecnico. Insieme propongono a Vittorio di si-

stemare un paio di programmi tecnologicamente obsoleti, in uso presso gran parte dei clienti, aggiungendo qualche funzionalità utilizzabile con le nuove connessioni veloci. «Lei capirà, ingegner Polizzi», ripete l'amministratore delegato.

Vittorio annuisce, ma non capisce. Il direttore allora aggiunge: «Un ritocchino. Come dare una mano di bianco a una stanza. L'ufficio marketing studierà un *claim* efficace e l'ufficio commerciale si occuperà di rivendere i medesimi programmi ai medesimi clienti».

«Ah», dice Vittorio. Si sente uno stupido per non esserci arrivato da solo. «Lei capirà, ingegnere», ripete per la terza volta l'amministratore delegato, «l'opportunità è soprattutto per lei.»

Vittorio coordinerà uno staff di cinque programmatori junior. Contratti a termine per loro, passaggio di livello e aumento di stipendio per lui. Piccolo aumento. Vittorio non è sicuro che sia una vera proposta, gli pare un ultimatum. Dentro o fuori. A cena Ines ha gli occhi lucidi di commozione e Pietro si sforza, senza riuscirci, di trovare le parole per congratularsi con questo figlio di innegabile talento.

Il nuovo software fu un successo commerciale come l'azienda non registrava da anni. Con la motivazione ufficiale di risolvere i possibili guai derivanti dal famigerato *millennium bug*, la prima versione realizzata dallo staff coordinato da Vittorio, battezzato *Millennium Bug Project Department*, venne forzosamente installata sui server di tutti i clienti.

Vittorio pensava che il pacchetto non fosse stato sufficientemente testato, e aveva ragione: il suo gruppo fu impegnato a risolvere problemi per sei mesi. Volendo stare

al passo, aumentò le ore di straordinario, eliminò del tutto le serate in piscina e ridusse al minimo la pausa pranzo. Si abituò a mangiare un paio di panini davanti al monitor, facendo scorrere gli ultimi articoli di due o tre testate specializzate. In quei sei mesi prese altri sette chili, quasi tutti sul ventre, arrivando a superare il quintale. Non poté assistere a un solo spettacolo di Riccarda (Zalé andò da sola).

Terminata la fase di superlavoro, Vittorio riprese a frequentare la piscina, ma non riuscì a perdere peso. Conobbe una certa Carla, che nuotava negli stessi orari. Lei accettò un caffè al bar del centro sportivo, poi un aperitivo in un locale poco distante, poi una pizza. Rifiutò però di accompagnarlo al cinema e non si fece più vedere in piscina. Vittorio non le telefonò per chiedere il motivo.

Dal momento che la fase critica era superata, non venne rinnovato il contratto a tre dei cinque programmatori junior assunti nello staff. Vittorio si trovò così obbligato ad aumentare di nuovo le ore in azienda, a rinunciare al nuoto durante la settimana e a una serata particolarmente prestigiosa, cui Riccarda, finalmente protagonista, l'aveva invitato.

In quel periodo cominciò a frequentare Grazia, una collega dell'ufficio paghe, bassa e cicciottella, soprano mancato, appassionata di sudoku, rossa naturale con una magnifica fioritura di lentiggini tra gli occhi verdi, incontra la prima volta alla macchinetta del caffè e, come Vittorio, spesso bloccata in ufficio oltre l'orario di chiusura.

Le cose funzionavano: cene in trattoria, cinema il sabato sera, una volta al mese un concerto di musica sinfonica oppure l'opera e gli spettacoli di Riccarda quando la tournée la portava nei teatri della zona. Non frequentavano altre coppie. Durante le ferie trascorrevano qualche

giorno in riviera, in una pensione a buon mercato. Facevano l'amore teneramente, in automobile oppure a casa di un'amica di lei.

Qualche volta, all'ora di pranzo, Grazia tirava fuori due panini che aveva preparato la sera precedente e li mangiavano camminando sotto i tigli appena piantati dell'area industriale. Parlavano di ciò che accadeva nei rispettivi uffici e se, passeggiando, la tensione non calava, Grazia prendeva Vittorio sottobraccio, tirava indietro le spalle, sollevava il diaframma e cominciava a canticchiare *Mi chiamano Mimì* oppure *Voi che sapete che cos'è Amor*. Gorgheggiava finché lui non sorrideva.

Al mare, la mattina presto, facevano passeggiate sul bagnasciuga. Dopo cena mangiavano gelati enormi. Grazia trascorrevva il pomeriggio sotto l'ombrellone, la pelle ricoperta di crema a protezione 50, e si dedicava al sudoku, mentre Vittorio nuotava e poi si asciugava sulle rocce.

Un pomeriggio del mese di agosto del 2004 – stavano insieme da quasi due anni – lei chiuse il giornoletto nella borsa, infilò infradito e copricostume, lo raggiunse tra gli scogli e gli sedette accanto, lasciando penzolare sull'acqua le gambe lentiginose e lucide di crema. «Vi, perché non cerchiamo un appartamento?» chiese.

Vittorio non rispose. Grazia insisté e Vittorio promise che ci avrebbe pensato. Lei tornò alla carica un paio di settimane dopo, invelenita dal silenzio ostinato che lui aveva mantenuto sulla questione sia negli ultimi giorni di vacanza che al rientro in città. Lo mise alle strette mentre erano soli davanti alla macchinetta del caffè. Vanno d'accordo, hanno l'età giusta e due stipendi garantiti. Allora cosa aspettano?

Vittorio si guardò intorno accigliato. Non era il posto

né il momento, pensò fissando la porta chiusa. Qualcuno avrebbe potuto entrare, sorprendendoli. Cominciò a sudare. Rispose che aveva bisogno di tempo.

«Tempo per cosa?» chiese lei.

«Tempo.»

Grazia lo lasciò. Vittorio non la cercò e smise di andare al lavoro.

In casa, si trascinava dal televisore al computer. Smise anche di mangiare. Ines era fuori di sé. Riccarda telefonava ogni giorno, ma Vittorio non voleva parlare con nessuno, neanche con Zalé. L'atmosfera era tale che, quando Pietro Polizzi dovette mettersi al volante per una consegna che l'avrebbe tenuto lontano un'intera settimana, si sentì sollevato come avesse vinto la lotteria.

Dopo quindici giorni di quella vita, Ines riuscì a convincerlo a rientrare in azienda. In considerazione del gran lavoro svolto nei sette anni precedenti e della montagna di grane che nessun altro aveva avuto voglia di affrontare al posto dell'ingegner Polizzi, l'amministratore delegato non ritenne opportuno adottare provvedimenti disciplinari nei confronti dell'assente ingiustificato. E una volta tornato al tavolo nel seminterrato, alla scacchiera di post-it attaccati al doppio monitor e alla lista infinita di problemi da risolvere, Vittorio si sentì meglio. Aveva di nuovo un compito da svolgere. Cosa desiderare di più? Contro ogni previsione di Ines, la sua produttività s'impennò al punto che, quattro mesi dopo la crisi con Grazia, al suo staff vennero affidati nuovi progetti.

«Strategici, ingegnere. Lei capirà.»

Il *Millennium Bug Project Department*, rinforzato da quattro stagisti, venne ribattezzato *2.0 Business Division*.

In ufficio, Vittorio prendeva precauzioni antiGrazia:

arrivava per primo e usciva per ultimo; rimaneva in ufficio anche durante la pausa pranzo (Ines gli preparava sandwich, insalate di riso, torte salate); evitava il piano occupato dall'amministrazione. Trascorreva poi il sabato e la domenica buttato sul divano, davanti al televisore oppure su Internet. Dormiva moltissimo e s'ingozzava di dolci. A Ines non sembrava strano, dopo una settimana di lavoro tanto intensa. Smise di preoccuparsi e Riccarda smise di telefonare tutte le sere.

I capelli di Vittorio caddero del tutto – normale dopo i trenta, pensò Ines – e sulla nuca comparvero chiazze rosastre. Anche la frequenza degli attacchi di panico aumentò: una o due volte la settimana era costretto a utilizzare la maglietta di ricambio che teneva in borsa. Ines se ne accorse lavando la biancheria e fu obbligato a spiegarle il problema. Lei diede la colpa a *quella-là*.

Undici mesi dopo la rottura con Grazia gli indicatori di performance dello staff coordinato dall'ingegner Vittorio Polizzi – tre programmatori senior, sette sviluppatori junior, quattro stagisti, un grafico e una segretaria part-time – si confermarono eccellenti e l'amministratore delegato decise di assegnargli una stanza al terzo piano. Per questo venerdì 29 luglio 2005, ultimo giorno prima della pausa estiva, Vittorio lasciò lo stanzone nel seminterrato. A trentatré anni compiuti, un ufficio sarebbe stato solo suo.

Nel silenzio dell'alba siede al nuovo tavolo, apre il notebook, mette il dito sul bottone di accensione e si blocca. Sul monitor, il riflesso opaco del volto, molle, le guance paffute, un accenno di doppio mento. Stacca il dito

dall'accensione, porta la mano alla nuca, gesto abituale da quando le chiazze rossastre hanno cominciato a squamarsi. Psoriasi, secondo il dermatologo, sole e mare sarebbero la cura. Disturbo psicosomatico, secondo Ines, che la chiama *Graziasi*, ennesima colpa di *quella-là*.

Vittorio sa che si godrà ben poco l'ufficio con le pareti di vetro e acciaio. Il nuovo incarico prevede trasferte in tutto il Paese, contatti diretti con clienti importanti, coordinamento di più gruppi di lavoro. Niente piscina, pensa giocherellando col mouse, poi ricorda che non ci va da un sacco di tempo. Un anno? Due? Non saprebbe dirlo.

Richiude il coperchio del notebook. Decide che gli ci vuole un caffè. È così presto che, alla macchinetta, non ci sarà nessuno. Si ferma però a metà corridoio: non ha monete. Ricorda che ce ne sono nel cruscotto dell'auto. Torna in ufficio, dalla tasca della giacca prende le chiavi. Al parcheggio un giovane appena assunto sta sistemando la moto. Vittorio pensa *al diavolo la macchinetta*. Fa un cenno al giovane collega, un ragazzone di venticinque anni appena laureato, il fisico asciutto e tutti i capelli in testa. Vederlo gli provoca un moto di commozione. Vorrebbe fermarsi, parlargli, ma dirgli cosa? Sale in auto e mette in moto.

La caffetteria dell'area industriale ha la saracinesca abbassata. Vittorio riparte in direzione della città, un bar aperto il 29 luglio ci sarà, pensa, ma sbaglia direzione e si trova dentro lo svincolo che conduce all'autostrada. «Perché no?» dice a voce alta.

Accende il condizionatore e la radio. Previsti rallentamenti verso la riviera, ma *bollino rosso* solo a partire dal tardo pomeriggio. «Partenza intelligente!» sussurra allo speaker. Cambia stazione, ne scarta una di musica classi-

ca, una di intrattenimento, si ferma sul notiziario sportivo, poi torna alla classica e accelera. Tre quarti d'ora dopo è al mare.

Il paese dov'era stato in vacanza da bambino trabocca di turisti. Individua un primo bar poi un secondo e poi un chiosco sulla passeggiata, ma ci sono automobili ovunque, parcheggiare è impossibile. Decide di spingersi ai confini estremi dell'abitato, dove finiscono le spiagge e ricominciano gli scogli, le gallerie e la montagna. Qualcosa troverò, pensa. Guida per un paio di chilometri, il mare a sinistra, la montagna a destra. Alza il volume. Mozart. Forse. L'esperta è lei.

Ferma l'auto in uno slargo accanto all'imbocco di un tunnel. Manca poco al paesino dove Ines e Pietro li portavano a prendere il gelato. La scorsa estate ci ha accompagnato Grazia. Amarena e stracciatella.

Accanto all'ingresso del tunnel, una scaletta di ferro conduce a un sentiero sassoso e irto di vegetazione. S'inerpica in alto, sul mare. La vista da lassù dev'essere *tuttabellezza*, pensa Vittorio. Così diceva lei: *tuttabellezza*. Toglie la cravatta, la getta sul sedile posteriore. Due passi, pensa, e comincia a salire.

Gli ci vuole un quarto d'ora per arrivare in cima. Una pietraia bollente, con qualche arbusto spinoso e rinsecchito. Coperto di polvere e sudore, le mani sulle ginocchia, chiude gli occhi finché il respiro torna normale. Quando li riapre vede solo mare e cielo. Si solleva, fissa l'orizzonte, sbottona la camicia, la toglie e la lascia cadere. Sente ancora nelle orecchie l'*allegro assai* del concerto.

Sfila anche scarpe e calze, poi toglie pantaloni e mutande. Nudo, ruota spalle e braccia, con un movimento lento scioglie i muscoli del collo. Si sente grasso, flaccido,

gelatinoso, ma i raggi del sole sulla pelle... che meraviglia!
«Graziasì», bisbiglia sorridendo. Un gabbiano rallenta,
leggero nell'aria, poi riparte di scatto. *Larus michabellis*.
Vittorio avanza fino all'orlo della rupe. Appoggia le mani
sul ventre. A voce alta, rivolto al mare, sul ritmo dell'*alle-*
gro assai scandisce:

pancia!

Cacciata fuori la parola, la cosa smette di far male, si
allontana, diventa una non-cosa, nella sua testa non c'è
più, scomparsa nell'azzurro. Allora Vittorio porta le mani
alla testa:

capelli!

e subito si sente sollevato dal non-pensiero dei capelli
perduti. Prosegue tenendo il ritmo:

panico

staff

bonus

target

tabella antropometrica

campione

pasta al burro

gattino grigio

forecast

slide

finocchio

Zalé

dice e dimentica immediatamente, come svuotare una
valigia gettando il contenuto nel burrone che sta sotto:

cara, cara

pietrosemprinviaggio

Boston

San Donato Milanese

4' 15" 15

Graziàsi

Non resta nulla, niente più passato, neanche una traccia. Basta che continui a *dire* e tutto scompare, e invece di sentirsi vuoto e leggero, si sente pieno e potente e così continua a voce stentorea:

voi che sapete

amarena e stracciatella

Ri-cca-rdo! Ri-cca-rdo!

pietrosempriarviaggio, pietrosempriarviaggio!

tuttabellezza!

Grazia

...

GRAZIA

Mamma

Finché il mare, là sotto, e dentro la sua testa, torna a essere quello che è stato la prima volta: un infinito silenzio. Divarica un poco le gambe, scende con le mani alle caviglie, controlla che i muscoli del collo siano rilassati, spinge il bacino verso l'alto. Sulla schiena, la carezza del sole.

La cura

Fissa un punto sulla superficie, decide che lì sta il buco da cui passeranno, nell'ordine, mani, testa, spalle, fianchi, gambe e piedi. Angolo di entrata non troppo orizzontale né verticale. Romperà la superficie e avanzerà sott'acqua: braccia avanti, testa tra le braccia, colpi di gambe, prima potenti e veloci, poi più ampi. Riemergerà alla giusta velocità di bracciata. Nuoterà. Sarà veloce e preciso. La

smetteranno di. La smetteranno. Vincerà le gare. Sarà un campione. Saranno felici.

La cura, mamma

Con le dita stringe la punta dei piedi, e quando la testa è dove deve stare, in mezzo alle braccia, piega le gambe e si spinge via. Avanti. Verso l'alto. Sente che ogni punto del suo giovane corpo è esattamente dove deve stare, disteso nell'aria, poi lo sente disegnare un arco perfetto, e poi le braccia di nuovo unite, e il mento al posto giusto, attaccato allo sterno, e l'aria che diventa acqua. Sorride, pensando a come starà bene tra i milioni di milioni di pesci che papà ha liberato.

Vittorio Polizzi venne seppellito trentacinque giorni dopo il recupero del cadavere sugli scogli della baia, a un centinaio di metri dall'auto. I tempi di attesa per il nulla osta del medico legale furono particolarmente lunghi per via delle ferie estive.

Al funerale parteciparono i membri dello staff e quasi tutti i dipendenti dell'azienda, compreso il direttore tecnico e Grazia, che sedette in ultima fila e non seguì il feretro al cimitero. L'amministratore delegato mandò un telegramma alla famiglia.

Alcuni vecchi compagni del nuoto, tra cui un medagliato di Sydney, presenziarono alla cerimonia e fecero comporre una corona di garofani bianchi con la scritta UN CAMPIONE È PER SEMPRE. Adele, Riccarda e Ines sedettero nel primo banco. Pietro restò in piedi. La funzione fu breve

– in fondo si seppelliva un suicida –, ma prima che avesse termine Ines si accasciò e Adele l'accompagnò a casa.

Nelle settimane che precedettero il funerale, Riccarda rimase con Ines e Pietro, occupandosi di somministrare a tutti – lei compresa – i tranquillanti che il medico aveva prescritto. Zalé passava più volte al giorno. Nell'afa di agosto l'enormità dell'accaduto li lasciava muti, nell'aria solo i *grazie, prego, ancora tè freddo?* reciprocamente scambiati. A fine mese Pietro Polizzi riprese con le consegne, ma il racconto della giornata, a sera, gli moriva in bocca.

Era come se tutti e tre dovessero imparare di nuovo a parlare. Le poche parole suonavano strane, in una lingua ostile, incomprensibili proprio per la dose di normalità, di quotidianità paurosa che si portavano appresso. *Latte? Rubinetto? Shampoo?* Pronunciarle li sgomentava. Come può esserci conversazione, *normalità*, in questa casa?

Riccarda obbliga Ines a uscire. Si fa accompagnare a fare spese o dal parrucchiere. Ines la lascia fare, mangia ciò che Riccarda cucina oppure cucina per tutti e la sera si lascia mettere a letto. Ciò che capita al suo corpo – mangiare, cucinare, dormire – non la riguarda.

Non nomina mai Vittorio. Non piange. Due settimane dopo il ritrovamento del corpo l'ascensore si blocca e Ines pronuncia per la prima volta la parola «incidente». «Non funziona da un po'. Ne ho parlato con l'amministratore il giorno prima dell'incidente», dice. Zalé e Pietro abbassano gli occhi, Riccarda si dirige alla finestra. «Esco a fare due passi, chi mi accompagna?» domanda.

I giorni passano e la situazione non migliora. In certi momenti Ines guarda la figlia come fosse un'estranea e la ragazza comincia ad avvertire, sotto la muta remissivi-

tà della madre, un sentimento ruvido, che non coinvolge Pietro, ma è tutto per lei.

Difficile spiegarlo. È un velo di disapprovazione, una lieve insofferenza che si manifesta a gesti e occhiate. Sembra riguardare il fatto che Riccarda occupi la stanza che è stata di Vittorio (ma anche sua, in passato), che abbia sistemato lì valigia, biancheria e libri, e che la sua roba entri in contatto con le cose che sono state di suo fratello: i copioni sopra le riviste di Vittorio, la boccetta di profumo accanto al portapenne.

Una sera la ragazza apre il portatile del fratello e lo accende. Vuole controllare la propria casella di posta elettronica, o forse, senza dirselo, cerca una spiegazione. Non conosce la password. Prova con *Grazia2003* e con la data di nascita, ma non funzionano. Prova con *Boston*, *Boston1997*, *StileLibero*. Ines sente rumore, si precipita nella stanza, stacca la spina del notebook e glielo richiude davanti senza una parola.

Un'altra volta Riccarda si accorge che reggiseni e mutande, che ha sistemato nel primo cassetto del comò accanto ai calzini di suo fratello, sono stati spostati in una vecchia scatola da scarpe piazzata ai piedi del letto. Cose così. La ragazza finisce col provare disagio. Non se la sente di restare, e neanche di andarsene, così si trasferisce da Zalé. Vanno insieme a trovare Ines e Pietro. Tre giorni dopo il funerale, parte per raggiungere la compagnia teatrale col cuore pesante. Tutti quei discorsi sul talento sono un inganno, pensa sul treno diretto a Milano: il talento non c'entra, il teatro è il suo modo per scappare. Smettere di essere Riccarda e diventare Amanda. *Amandasemprincipale*, fine dei problemi.

E poi ha la sensazione che il peggio debba ancora ar-

rivare. Si sforza di cacciare i pensieri bui e le profezie più fosche, ma scatta a ogni squillo del telefono, e quando ai primi di marzo del 2006 riceve la chiamata di Zalé – papà si è quasi ammazzato col camion, sta in rianimazione – non si stupisce. Si prepara all’inferno da mesi.

Torna a casa ogni due o tre settimane, sono visite veloci, incastrate tra una prova e l’altra, durano al massimo un pomeriggio. Adesso ha un compagno, un giovane regista, ma non crede sia il momento di parlarne a Ines e Pietro. Così si presenta da sola, va a trovare il padre in ospedale e poi passa dall’appartamento. Registra attonita il peggioramento di Ines, progressivo e inarrestabile: tinta da fare, calze bucate, bottoni perduti, abiti stropicciati. A volte, sporchi. Sul lavabo, macchie secche di dentifricio. Polvere e ragnatele dappertutto. Vetri opachi e pieni di impronte. In cucina, incrostazioni di sugo, posate sporche, spazzatura che marcisce nel secchio. Televisore acceso e silenzio. Minuti interi. Quarti d’ora di nulla.

La parola «incidente» serve adesso per spiegare quel che è capitato a Pietro. La sua morte e risurrezione. Sbat-
tendo contro il mutismo roccioso di Ines, Riccarda si domanda se sua madre abbia finalmente trovato una parola adatta per Vittorio. A sera risale sul treno col terrore di trovarla, la volta successiva, impazzita o morta.

Un paio di mesi dopo il ricovero, Pietro esce dall’ospedale. A Riccarda sembra stranamente vispo, preso dalla fisioterapia, concentrato sugli esperimenti con le stam-
pelle. È lui e non lo è, come avesse indosso la maschera ghignante della commedia greca, e la ragazza non sa se esserne contenta. Che i soldi scarseggino, poi, è evidente: avvisi di pagamento, bollette alla rinfusa, frigo vuoto, portabottiglie vuoto. Ai primi freddi, riscaldamento spento.

Perché fanno finta di niente? Perché nessuno le dice: *c'è un problema?*

Potrebbe dare una mano. Non ha risparmi, ma campare con poco è la sua specialità. Un pomeriggio si fa coraggio, affronta il discorso e insieme negano l'innegabile. Anzi: ragazzina, come ti permetti di dar lezioni?

E nessuno dei due che faccia un cenno a Vittorio, mai.

Si confida allora con Zalé, davanti a una birra dopo teatro. «Tua madre non mi lascia entrare in casa», dice la zia. Giocherella con le dita sul manico del boccale. Sul dorso, macchie di ruggine. «Forse mi dà la colpa per Vittorio», conclude.

Alla ragazza pare un'assurdità. Se c'è una colpevole, è lei, Riccarda. *Sapeva*. Non c'è bisogno di cercare tracce dietro una password. Conosceva l'infelicità del fratello, ma aveva tirato dritto, *amandasemprinpalco*, mentre avrebbe potuto convincerlo a trasferirsi a Milano. Cambiare aria gli avrebbe fatto bene. Insieme ce l'avrebbero fatta.

Quella notte a tenerla sveglia fu il rimorso. Altre notti la dannava la rabbia, voleva picchiarlo, Vittorio, graffiarlo e morsicarlo come faceva da piccola. Abbandonarla a quel modo, fare questo a lei, a tutti loro! Ines, Pietro, Zalé. Tutti in pezzi. Cercava allora con la mano la schiena del compagno, si sforzava di accordare il respiro a quello di lui, a occhi sbarrati sognava di addormentarsi.

E quando le notti in bianco divennero troppe, reagì. Chiuse in fondo al cuore il terrore, la rabbia e il senso di colpa. Rinunciò a una produzione e organizzò il lavoro in modo da passare le vacanze di Natale a casa. Non succedeva da quando si era trasferita a Milano.

Per non turbare Ines, avrebbe dormito sul divano. Li avrebbe tirati fuori dal tunnel. Doveva tentare. Immagi-

nava i discorsi. Ne aveva anche provato qualcuno. Parlare era o no il suo mestiere? A Ines, per esempio, avrebbe detto che la capiva. *Davvero, mamma*. Il bello è che non era una menzogna, le sembrava di capirla, quella disperazione senza luce, e non le era mai successo.

Poi avrebbe abbracciato Pietro. *Dobbiamo farci forza l'uno con l'altro*. L'avrebbe pronunciato tenendoli tutti e due per mano. *È quel che vorrebbe Vittorio*.

Così si immaginava, calma e decisa, quando il pomeriggio del 24 dicembre 2006, in una mano la sacca da viaggio e nell'altra un panettone farcito di crema chantilly, suonò il campanello dell'appartamento da cui era scappata undici anni prima.

Viene ad aprire suo padre. Le sorride e le mostra il nuovo bastone. «Guarda!» e fa avanti e indietro nell'ingresso, muovendosi tra mucchi di vecchie riviste, scarpe spaiate e sacchi della spazzatura annodati malamente. L'odore di chiuso si mescola a quello di stufato. Riccarda gli stampa un bacio sulla guancia, posa in terra la sacca e reggendo in mano l'involto del panettone si dirige in cucina. Ines sta impastando. Non alza gli occhi.

«Ciao, mamma.»

«Dopo, devo finire», risponde Ines. Ha unghie lunghe e sporche. Riccarda s'impone di non guardarle, raggiunge il frigorifero, apre lo sportello e si blocca. Bottiglie di spumante e bibite, sottaceti, salami, ananas, involti oleosi, macchie giallastre, formaggio maleodorante, una gallina spennata, fettine di carne dai bordi verdognoli. In un angolo, un limone grigio di muffa. Puzza. Caos. Riccarda è sbalordita. Non può essere il frigorifero di mamma. La

mamma che ricorda lei. E poi chi avrebbe mangiato tutta questa roba? Loro tre soli? Settimane di economia, e per cosa? Per buttare tutto nell'immondizia?

«Ma', hai comprato per un esercito!» dice con un'allegria che non prova.

«È Natale», risponde Ines. Il bastone di Pietro colpisce con regolarità le piastrelle dell'ingresso.

«Giusto. È festa. Chisseneffrega della dieta. Il panettone lo metto fuori», risponde, poi sparisce in salotto diretta al balcone.

«Pensavo di dormire sul divano, che ne dici?» domanda rientrando.

«Mmm», risponde Ines. Continua a lavorare la palla infarinata. Perché sua madre non alza gli occhi? Saranno due mesi che non si vedono. «Che cosa stai impastando di buono?»

«È Natale.»

«Lasagne? Agnolotti?»

«Tortellini. Vittorio li adora.»

Riccarda rimane di stucco. Ines ha parlato senza esitazione. *Vittorio li adora*. La ragazza non ha tempo di ragionare, va d'istinto. «Buona idea», risponde. «Ho comprato il panettone farcito. Perché non invitiamo anche Zalé?»

«Non mi piace come la chiami. È un nome da ballerina.»

«Da ballerina?»

«Da donnaccia.»

Vecchia storia. Riccarda riflette se non sia meglio lasciar correre, poi decide che sembrerebbe strano, se non rispondesse a tono. «Le ballerine sono tutte donnacce, mamma?» ribatte con fare scherzoso.

«Le tue amiche ballerine sono donne perbene? Non credo.»

«Io credo di sì. Allora, le telefono?»

«No.»

«L'hai già sentita?»

Pietro Polizzi continua a muoversi nell'ingresso. Ogni tanto il toc-toc del bastone si interrompe, Riccarda immagina si fermi per riposare la gamba. Ines non risponde. Raggiunge invece la dispensa e con le mani collose di acqua e farina estrae dallo scaffale più alto la scatola che contiene la macchina per tirare la pasta. Restano impronte ovunque.

«Aspetta, mamma, ti aiuto», dice Riccarda.

«La sfoglia? Tu? Non farmi ridere.»

Quando nel bilocale che affitta a Milano Riccarda immaginava il ritorno a casa, aveva pensato di raccontare a Ines del suo compagno. Le piace cucinare per lui. Mamma avrebbe potuto insegnarle qualche ricetta? La parmigiana? Il risotto? Non sono queste le cose che Ines si aspetta? Le domande che una buona figlia fa a una buona madre?

La guarda sistemare la macchina sul tavolo, fissarla alla spianatoia col morsetto e poi sfilare la pasta, lunghi rettangoli dai bordi smangiati che Ines sistema sul tavolo con gesti secchi, muta, rabbiosa, e si domanda come le è venuto in mente. Come diavolo ha potuto pensare di. «Niente», mormora sottovoce.

In un attimo il tavolo è ingombro. Ines apre lo sportello del frigorifero, ignora il limone impellicciato di muffa, tira fuori un contenitore di plastica, lo sistema accanto alle strisce di pasta e comincia a cavarne mucchietti di ripieno, che posiziona sulle strisce gialle.

«Vieni a vedere, Riccarda!» la chiama Pietro Polizzi.

«Mamma. Senti. Fermati un attimo. Guardami, dai. Telefoniamo alla zia.»

«Se vuoi andare da Adele, vacci.»

«Riccarda, vieni a vedere!» insiste l'uomo.

«Non voglio andare da Adele, ma sarei contenta se fosse qui. Tu no?»

«No.»

La bambina che a sei anni si ribella alla piscina con una *signora crisi isterica*; la ragazza che a sedici anni sotto le arcate di Covent Garden decide da sola il suo futuro; la ragazza che a diciannove anni parte per Milano e viene ammessa a una delle più prestigiose scuole di teatro del Paese, e si mantiene agli studi facendo contemporaneamente la cameriera, l'animatrice di feste per bambini e la venditrice a domicilio di prodotti per la casa; la ragazza che a ventitré anni si diploma, a ventisei ottiene la sua prima parte da protagonista, a ventisette, per quella stessa parte, vince tre riconoscimenti nazionali e partecipa a tutte le cerimonie di premiazione con Vittorio e Zalé, perché Ines e Pietro non trovano il tempo o il coraggio di accompagnarla; la giovane donna che odia le decorazioni di zucchero e pasta di mandorle tanto amate da sua madre, le trova esteticamente banali, deleterie per la salute e culturalmente discutibili, e che, nonostante la repulsione, due settimane prima ha prenotato il più pacchiano tra i panettoni farciti e con quello si è presentata in cucina, decisa a interpretare la parte più dolorosa e innaturale: far da madre a sua madre; la giovane donna che ha accumulato notti insonni e discorsi scritti, riscritti e provati misurando a grandi falcate i quaranta metri quadri del bilocale, incapace com'è, nonostante i quasi dieci anni di allenamento professionale al controllo del corpo, di tener ferme le gambe quando la

tensione sale; la giovane donna in piedi alle spalle di Ines, che ancora non le ha rivolto un solo gesto di benvenuto e di affetto, scopre che non ce la fa. Ignorare la durezza, la lontananza di Ines. Capirla. Far finta di niente, rispondere «Come preferisci, mamma», lasciare la cucina, spostarsi nell'ingresso, lodare i miglioramenti di Pietro Polizzi come si incoraggerebbe un bimbo. No, non ce la fa. Non può smettere di essere figlia.

«Non voglio andare da Zalé. Sono venuta per stare con voi. Ti dispiace, mamma?»

Ines scrolla le spalle e continua con i tortellini. Ne ha già annodati una dozzina intorno alla punta dell'indice e li ha sistemati su un vassoio di cartone.

Riccarda distoglie lo sguardo dalle unghie. Il grumo solido che in questi mesi ha schiacciato in fondo al cuore si spacca. Loro hanno perso un figlio, ma anche lei ha perso un fratello! E quanto le manca! Le chiacchiere, gli scherzi, il modo giocoso in cui la sollevava di peso e se la metteva in spalla. Toccherebbe a Ines prenderla per mano. Toccherebbe a Pietro dirle *ce la faremo, è quel che vorrebbe Vittorio*.

Quanto ne avrebbe bisogno in quella cucina disordinata, guardando le dita bianche e nere, il limone muffito nel frigo e la spazzatura in corridoio, e i capelli sporchi e da tingere – è sua figlia, come può dirle *Làvati! Càmbiati! Pulisci! Abbracciami!* – e poi quell'altro in corridoio che fa finta di non capire. Sì, anche se ha appena compiuto trent'anni, Riccarda avrebbe bisogno che Pietro Polizzi tornasse a essere suo padre e Ines Banchemo sua madre. Anche solo per qualche minuto, anche solo oggi, la vigilia di Natale.

«TI DISPIACE, MAMMA?»

Che almeno Ines ci provasse, che avesse un po' di piet . Ma sua madre non risponde.

Riccarda allora le volta le spalle.

Deve calmarsi, altrimenti non si va da nessuna parte.

Deve prendere un bel respiro e calmarsi.

Sul muro   appesa una cornice intagliata che non ha mai visto. Si avvicina, legge VITTORIO POLIZZI e DOTTORE IN INGEGNERIA ELETTRONICA.

«È per lui, vero?» dice. Ines non la considera.

«Per favore, mamma, rispondimi. È per lui?»

«Non capisco.»

«Sì che lo capisci, mamma.» Il tono di voce si   alzato e Pietro si affaccia alla porta.

«Dillo.»

«Dire cosa?»

Riccarda si volta e la guarda. Non ricorda una parola del discorso che s'  preparata. La verit  le sembra l'unico argomento possibile. «Di': Vittorio   morto.»

Ines non smette di lavorare la pasta. «Cosa cambia, se lo dico?»

«Dillo e basta», risponde Riccarda.

«Lascia stare, Ricky, vieni di l », interviene Pietro.

«Mamma. Guardami e di': VITTORIO   MORTO.»

Ines appoggia le mani sulla spianatoia e preme forte, schiacciando una manciata di tortellini.

«Lascia stare tuo fratello», dice a voce bassissima, senza alzare gli occhi.

«Dobbiamo farci forza, mamma. Non c'  pi .»

«Vattene», sibila Ines.

Riccarda appoggia le mani sulla spianatoia. L'acqua nella ciotola oscilla, qualche goccia bagna il legno. Ines sbuffa e asciuga con un pugno di farina.

«È morto, mamma. MO-RTO. Dillo. Defunto, finito, stecchito. Partito per l'ultimo viaggio. Se n'è andato. Ci ha lasciati. DILLO!»

«Piantala, Riccarda», interviene Pietro Polizzi.

«Vuoi che mi esprima in modo più gentile, papà? Il nostro Vittorio è spirato, dipartito, trapassato, andato in cielo, passato a miglior vita. Ha reso l'anima a Dio. Ha abbandonato la valle di lacrime. Riposa in pace. Ha chiuso i suoi giorni terreni. Ha esalato l'ultimo respiro.»

«RICCARDA!» Pietro Polizzi la prende per un braccio.

«Dillo anche tu, papà.» Pietro Polizzi stringe la presa. «No? Non vuoi? Non hai il coraggio?» Riccarda si libera dalla stretta e torna al diploma di Vittorio. Appoggia entrambe le mani sulle volute di legno intagliato: «Vittorio, mi senti? Diglielo che hai tirato le cuoia. Crepatò, schiattato, andato a ingrassare i vermi.»

«Non peggiorare le cose, Riccarda. È stata una disgrazia.» Pietro Polizzi parla sottovoce.

«Disgrazia? DISGRAZIA? Si è buttato! Lo ha voluto! Insomma guardami, mamma! È questa la parola che hai trovato?»

«Lascia stare tuo fratello», ripete Ines a labbra strette, gli occhi sulla spianatoia.

Riccarda appoggia la testa al muro e respira. «Forse avremmo potuto salvarlo, ci pensi mai?» Poi si volta di scatto: «Aspetta. Aspetta aspetta. Oddio. Forse intendi *dis-Grazia?*» Pietro si porta una mano sugli occhi, ma Riccarda prosegue: «Ma certo! Perché non dare la colpa a lei? Che stupida sono, non mi era venuto in mente! Invece di pensare che Vittorio avesse qualcosa di sbagliato.»

«Ti ho detto di lasciar stare tuo fratello», risponde Ines.

«Mamma. Fermati. Era infelice», solo la verità, pensa,

«sai cosa credo? Che avrei potuto aiutarlo. Avrei dovuto, mamma. Farlo venire a Milano. Era debole e infelice, e io non l'ho aiutato, mamma. E questa cosa è una tragedia e un peccato e uno strazio e un dolore che non passerà. Però adesso che l'ho detto, io sento meno male, mamma. Capisci?»

Ines continua ad annodare i tortellini. «Era debole e infelice, e io non l'ho aiutato, e neanche voi l'avete aiutato, neanche tu, mamma, anzi tu lo hai soffocato, da sempre, ogni giorno, in ogni cosa, e forse, se adesso lo dici a voce alta, anche tu sentirai meno male.»

«Riccarda.» La voce di Pietro Polizzi è un lamento.

«DILLO!»

Ines stringe i pugni, poi rovescia la spianatoia con un colpo secco. Volano per aria il vassoio, i tortellini, il contenitore del ripieno, la ciotola dell'acqua, il sacchetto di farina. Si lancia verso Riccarda e le chiude la bocca con la mano sporca di pasta. «LASCIA. STARE. MIO FIGLIO», le sibila in faccia.

Riccarda rimane senza fiato. Pietro si mette in mezzo, ma perde l'equilibrio e deve appoggiarsi a entrambe per non cadere. Ines stacca la mano dal viso di Riccarda e lo sorregge fino alla sedia. Comincia ad accarezzarlo sulla testa. «Vattene», ripete.

«No. Non me ne vado, mamma.» Col dorso della mano Riccarda si asciuga il viso sporco di lacrime e farina.

«FUORI DI QUI!»

«È anche casa mia.»

Ines la guarda. «Non c'è più nessuna casa», dice.

Gli occhi di sua madre. Vuoto. Riccarda vede quel che non ha voluto vedere nei diciassette mesi trascorsi da quando suo fratello ha deciso di buttarsi dalla rupe a pic-

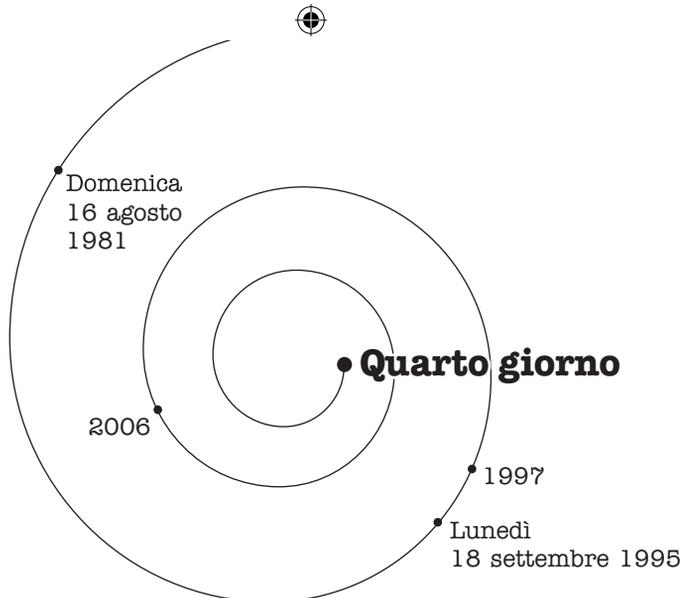
co sugli scogli della baia. Si allontana dal tavolo, torna alla cornice, poi alla finestra. «Ho capito», dice. La verità la invade come un veleno.

«Va' via, Riccarda, vai da Adele, da brava. Resto io con la mamma.» Pietro Polizzi adesso piagnucola, tenendosi la testa tra le mani. Ines continua ad accarezzarlo. Canticchia per lui una ninnananna a mezza voce. Nessuno la guarda e Riccarda si volta verso il cortile spazzato dal vento.

La verità di Ines, pensa.

È morto il figlio sbagliato.





Quando alle 8.27 Ines apre gli occhi, due piccioni stanno zampettando sotto il tavolo, intorno ai piedi di Pietro Polizzi. È stordita dal sonno. Il collo e il braccio destro le fanno male per la posizione assunta nel momento in cui, sul far dell'alba, ha appoggiato la testa sulla scrivania.

Si alza con fatica e barcollando fa i tre passi che la separano dal lavandino. In un frullo d'ali gli uccelli infilano la finestra spalancata. Ines li guarda volar via, poi apre il rubinetto, beve dalla mano a coppa e passa il palmo bagnato sugli occhi. Si asciuga col canovaccio dei piatti. Freddo, pensa.

Il termometro segna dieci gradi. Dall'armadio della camera da letto tira fuori un pellicciotto di astrakan, ingombrante e fuori moda da quasi un trentennio, rigido come un'armatura, liso sui gomiti, che Pietro le regalò per festeggiare la nascita di Riccarda. Sarebbe da rimettere a

modello, ma chi ce l'ha i soldi? Lo indossa sul soprabito e torna in cucina.

Ha disegnato per gran parte della notte. Ci sono fogli sulla scrivania, sul cavalletto, sul tavolo, sul muro alle spalle del marito, poi album impilati uno sull'altro, fotografie di Pietro giovane e Vittorio bambino, che ha usato da modello le poche volte in cui sentiva la memoria vacillare. Sul pavimento, immagini scivolote dalle buste di cellofan, altri disegni, palline di carta, trucioli di matita, escrementi di piccione, piume. «Manca un'ora e mezzo», dice a Pietro.

Il martedì è il giorno della dottoressa De Giovanni. Alle 10 suonerà il citofono, poi il campanello, strofinerà i piedi sullo zerbino aspettando che qualcuno arrivi ad aprirle.

Ines scarta subito l'idea di non rispondere. Sa per esperienza che, se non la lascia entrare, quella si presenterà ancora e senza avvertire. Però non può accoglierla con la cucina in questo stato. La Signorina Perfettina andrebbe a spettegolare in giro, lo racconterebbe alle riunioni della parrocchia, di certo lo direbbe alla vicina, in un attimo lo saprebbe il condominio, il quartiere, la città.

Comincia riponendo nel pensile la tazza della colazione di lunedì, rimasta a sgocciolare accanto al lavello. Non mangia da almeno ventiquattr'ore, ma non ha appetito, solo una gran sete e per questo beve a canna dalla bottiglia. Asciuga e lucida il piano cottura, lo sportello del frigorifero e quello della lavastoviglie, e quando tutto è lustro, inizia a riordinare la stanza. Raccoglie le fotografie sparse e le rimette a posto. Sistema i disegni sul tavolo accanto alla *Settimana Enigmistica*. Le dita di Pietro Polizzi sono scure e gonfie. Passa lo straccio sul ripiano della scrivania e sul tavolo, poi la scopa sul pavimento. Prepara

un secchio di acqua calda e detersivo e comincia a lavare le piastrelle. Il caldo la avvolge come una coperta umida, così toglie il pellicciotto e lo lascia su una sedia.

Mentre il pavimento asciuga si ritira in bagno per darsi una sistemata. Lava la faccia con cura, poi denti, capelli, crema, un po' di trucco. Torna in cucina e si accorge di non aver ritirato i disegni appesi alle spalle di Pietro né quelli sul cavalletto. Cosa penserà la De Giovanni? Ha già la mano sulla puntina che tiene fermo il primo – un mezzobusto di Vittorio – quando si ferma.

«Bello, no?» chiede a Pietro Polizzi. Riprende in mano i fogli impilati sul tavolo, li osserva, uno dopo l'altro glieli mostra. «Che ne pensi?»

Li appende negli spazi ancora liberi alle spalle di Pietro, intorno al diploma di Vittorio e a coprire la macchia di sugo, poi passa alla parete dove c'è la porta, e meno male che le puntine da disegno erano in offerta, dice ridendo, 250 puntine al prezzo di 100, ma anche quella zona si riempie in fretta, così Ines decide di usare i pensili, due fogli per anta, e in un attimo la cucina è tappezzata. Si ferma e valuta con calma, le braccia conserte, i piedi ben piantati al centro della stanza. «Guardalo lì», dice.

Intende il passato. Suo marito a vent'anni, a trenta, a cinquanta, i capelli di Riccarda bambina, il profilo di Vittorio in terza elementare, prima del tuffo, e dopo l'esame di maturità. Poi le mani di Adele, le tre dita del fruttivendolo, il cappello floscio che portava *Bastaguerra*, il cassetto piccolo del *segheté*, le dita affusolate di sua madre, quelle grosse e sgraziate di suo padre, la gamba marcia del nonno (puntini di sangue e pus macchiavano le bende), il dottor Gualco a figura intera e di profilo, le labbra dell'architetto Attilio Guidi, quelle di Vittorio, le proprie

mani, lo strano giro che fa il suo pollice sinistro, straordinariamente flessibile come quello di Riccarda, di Adele, di sua madre, di sua nonna e di tutte quelle Banchemo e non Banchemo che l'hanno preceduta, seguita, partorita, allevata, imboccata, abbracciata, sgridata, lasciata. Passato fatto a pezzi, ridotto in frantumi, poltiglia disegnata, ma pur sempre *passato*, giusto, Pietro? E quando mai una madre può permetterselo?

Li metti al mondo e il passato scompare. Finito, azzerato, mai esistito, inghiottito dall'unico *futuro* pensabile, il loro: quando *lui* dirà mamma, quando *lei* camminerà, quando *loro* andranno a scuola, quando *lui* si sposerà, quando *lei* partorirà...

Certo, mancano Pietro bambino e Pietro ragazzo. E i suoceri, morti da oltre vent'anni. Ines non riesce a richiamare alla mente i loro volti. Su questa faccenda durante la lunga notte ha meditato, scoprendo due cose. La prima: le fotografie non bastano. Per disegnare, deve vedere le cose dentro di sé. La seconda: l'unica storia che riesce a disegnare è la sua.

«Mi dispiace», si scusa e sta per elencare le gravi mancanze – Pietro militare, Pietro sul camion, Pietro studente, Vittorio al lavoro, Riccarda a scuola – quando le torna in mente il rimprovero che le ha rivolto suo figlio il giorno prima. Si precipita in camera da letto, tira fuori da un cassetto una busta gialla e corre a svuotarla sul tavolo in cucina. Escono cartoncini colorati, pieghevoli, ritagli di giornale plastificati, biglietti scritti a mano. Ines li fa passare tutti, sceglie e scarta. Nei pochi spazi rimasti tra un disegno e l'altro attacca con le puntine gli inviti ricevuti da Riccarda dopo l'ultima litigata e gli articoli che riportano il suo nome. Non si sono più parlate, neanche al telefono;

al matrimonio del cugino, tre anni prima, si sono evitate con cura, ma la ragazza ha continuato a mandare biglietti e ritagli e la madre a riporli nella busta gialla. Il pieghevole nero e rosso de *L'Innesco*, andato in scena durante la stagione teatrale 2008-2009, finisce accanto al ritratto di Adele. La recensione a sei colonne delle *Coefore*, vicino al polso di Vittorio.

Un'improvvisa folata di vento li solleva. Ines ha un susulto, si dirige alla finestra, fa per chiudere ma ci ripensa. Le puntine terranno. Quattro piani più sotto, bidoni della spazzatura e parcheggio ingombro. La donna marocchina spinge il passeggino colmo di sacchetti della spesa.

D'un tratto due piccioni prendono a ondeggiare vicinissimi, incerti se entrare nell'appartamento o allontanarsi. Ines impugna la scopa e cerca di spaventarli, ma gli uccelli non se ne vanno, solo si sollevano di mezzo metro. Ines allora avvicina una sedia, ci sale sopra e comincia a muovere la scopa nell'aria, oltre il davanzale.

«Via! Via!» urla e sbatte finché gli uccelli si allontanano. La donna marocchina alza lo sguardo e Ines ricambia, indispettita, e non smette di tenerla d'occhio fino a quando l'ultimo fluttuare del velo scompare nel portone. Poi guarda il cielo limpido e freddo, le nubi sfilacciate, l'azzurro pallido come un lenzuolo, e non scende. Resta in piedi sulla sedia, il pellicciotto di astrakan rigido, la scopa in mano, un trapezista che si appresti al numero. Si scuote solo quando, qualche minuto dopo, la donna marocchina riappare nel cortile spingendo il passeggino vuoto. Dove avrà lasciato i bambini? A chi? All'asilo? A scuola?

I figli devono stare con la mamma, pensa Ines, e poi questi arrivano e fanno come fossero a casa loro, e rubano il posto negli asili nido, e allora come fanno le donne

italiane costrette da questa maledetta Crisi a lavorare per vivere? Non fanno figli, ecco come fanno. Riccarda, per esempio.

Infastidita, Ines volta le spalle al cortile. Sente lo schienale della sedia contro gli stinchi, ma non se ne cura. Osserva dall'alto la stanza addobbata con i disegni, i ritagli di giornale e gli inviti a teatro. È tutto a posto, pensa. Certo è stanca, stanchissima, ma tutto è stato fatto a dovere, non ha motivo di stare in ansia, anzi si sente proprio bene, non succedeva da un sacco di tempo. Forse dal giorno della laurea di Vittorio?

Inclina il capo, fissando i fogli come un intenditore soppesa la finezza del tratto e la precisione del particolare. Peccato non sia riuscita a disegnarli tutti e quattro insieme. Le riuscivano solo figure banali, una cosa da rotocalco, tipo reali d'Inghilterra in posa, il re in piedi, la regina davanti in poltrona, il primogenito in piedi accanto alla madre, bello come il più bel gioiello della corona, la principessina in braccio. Non va, diceva. Strappava e accartocciava. Non riusciva a indovinare la giusta proporzione, il punto di fuga capace di stringere in una stessa inquadratura l'intera famiglia Polizzi. Non che le sue composizioni non rispettassero le regole generali della prospettiva; non che non fossero *verosimili*, quei disegni. È che non erano *veri*. «È perché non ho studiato, Pietro. Riccarda ha fatto bene, in quella scuola le avranno insegnato a metter quattro persone nella stessa scena.»

È un pensiero senza senso, se ne rende conto, e in più le punge il cuore – il tempo sta per scadere e il figliol prodigo non è tornato –, così lo accantona e torna a concentrarsi sulle figure. E in quel passato a pezzetti, attaccato alle pareti con le puntine multicolori senz'ordine o metodo – il

collo della bambina accanto all'orecchio del papà, il mento di Vittorio sotto le dita di Ines –, in quel caleidoscopio di linee e forme che esplode nella luce del mattino, Ines avverte un'armonia. Starebbe lì a guardarselo per sempre.

Non fosse per il freddo. 21 marzo, primo giorno di primavera, e doversi di nuovo mettere la pelliccia, non s'è mai visto, questo tempo impazzito, non si sa come vestirsi. E Pietro. Qualcosa non va. Il colorito? Le mani? Il ventre gonfio?

Non sono i cambiamenti dal giorno prima a lasciarla perplessa. C'è altro, ha a che fare con lui e col 21 marzo. Scende dalla sedia, si dirige ai pensili, apre l'anta all'interno della quale tiene appeso il calendario, lo scorre a ritroso fino al 21 febbraio. Trova il disegno stilizzato di un paio di forbici. «Mi sembrava», dice.

Gli schizzi che per tutta la vita Ines Banchemo ha tracciato in corrispondenza dei giorni della settimana sui quarantatré calendari accumulati da quando ha sposato Pietro Polizzi (candelina per i compleanni, orologio per il cambio d'ora, lampadina per la bolletta dell'Enel, rubinetto per quella dell'acqua, pentola per quella del gas, termometro per gli sbalzi di temperatura, e poi fiocchi di neve, raggi di sole, nuvole cariche di pioggia e di lampi); le incisioni a biro con cui ogni mattina ha ingaggiato la sua battaglia con la vita le si confondono davanti agli occhi, sfocate da minuscole lacrime di cristallo che a tradimento le hanno riempito le ciglia. Rimpianto? Occasioni mancate? Ines le asciuga col polsino di astrakan.

«Un mese intero, Pietro!» dice spremendo nelle parole tutto il brio di cui è capace.

Guarda l'ora, quaranta minuti all'arrivo della dottoressa De Giovanni. Se si sbriga, ce la fa.

Al volo tira fuori dalla dispensa l'occorrente e lo sistema sul tavolo: tagliacapelli elettrico, forbici da parrucchiere, mantella di nylon. Sceglie il pettine numero 8 e lo monta sull'apparecchio. Dispiega la mantella attorno al corpo di Pietro Polizzi, accomoda i lembi sul tavolo a contenere le braccia e, dietro, la schiena del marito e il bastone appeso alla sedia. Poi la fissa al collo con il velcro, sopra l'ascot.

Tagliare i capelli di Pietro Polizzi ogni tre settimane è un'abitudine acquisita da quando anche il barbiere è diventato una spesa eccessiva. I cinesi costano poco, ma Ines non si fida, chissà che prodotti usano, e poi ha paura delle malattie e dei pidocchi. E comunque ha imparato benissimo, adopera pettini di misure diverse, sfuma con le forbici, se c'è una che sa come ci si prende cura di un marito e due figli è lei, così attacca l'apparecchio alla corrente e lo fa scorrere partendo dalla nuca e appoggiando l'altra mano sulla fronte fredda. «Tre settimane è il tempo giusto», ribadisce.

La testa andrebbe lavata prima, ma Ines se ne dimentica, e comunque sarebbe troppo complicato. Ha cominciato a tagliar capelli che Vittorio non aveva ancora compiuto cinque anni. A torso nudo, un uccellino magro con indosso solo i pantaloni del pigiama, Ines prepara per lui uno sgabello nel bagno. Il bambino sale e china il capo nel lavabo. Lei lascia scorrere l'acqua, che non sia troppo calda o troppo fredda, gli insapona i capelli, li massaggia, li sciacqua facendo attenzione a che la schiuma non finisca negli occhi. Gli avvolge la testa bagnata in un asciugamano intiepidito sul termosifone e friziona.

«Finito», dice, ma Vittorio resta immobile, chiuso dentro l'asciugamano come sotto una tenda.

«Dai, Vi, vieni fuori.»

Niente.

«Dai, sono quasi asciutti, dobbiamo tagliarli.»

Niente.

«Fuori da quest'asciugamano, bestiolina!»

«Sono una lumachina nel guscio», pigola lui.

«Una lumachina?»

«Sooooono una lumachiiiiina nel guuuuscio.»

«E ti decidi a uscire?»

Vittorio scuote la testa, l'asciugamano oscilla di qua e di là.

«Lumachina, lumachina, tira fuori la testolina», recita allora Ines.

Vittorio scuote ancora il capo e Ines glielo afferra dolcemente. Ricomincia a massaggiarlo sulla nuca, sul collo, gli fa il solletico dietro le orecchie. «Lumachina, lumachina», ripete fino a quando Vittorio comincia a ridere. Ines allora fa scivolare via l'asciugamano e il bambino riemerge radioso e pronto al taglio.

Riccarda niente giochetti, la spazientivano subito. «Però che capelli aveva! Ti ricordi, Pietro?» Ines voleva sempre acconciarglieli, pettinarla, farle le trecce, la coda, i codini, mettere le mollette colorate, ma a sei anni Riccarda pretese un taglio corto, e non cambiò idea. A otto anni si lavava la testa da sola.

«Figlia sbagliata», sospira Ines, ma subito si pente. Non dovrebbe dir così, neanche pensarlo. L'improvviso senso di colpa le mozza il fiato. Presto Amanda sarà qui, non tarderà, verrà per restare, rinuncerà ai talenti, al Talento, tornerà a casa, tornerà *Riccarda*. Ines ne è sicura. Con lei

verrà anche Adele. Tè coi pasticcini, come da bambine, pentolini di stagno smaltato, Ines versava e Adele sorvegliava, a nessuno sarebbe venuto in mente di chiamarla Zalé, Buonissimo signora Ines, Ne verso ancora un po' signora Adele? Grazie, con piacere, E che ne direbbe di un cioccolatino?

La mamma le lasciava fare, a patto che riordinassero alla fine, le guardava di nascosto con la faccia allegra, se ne accorgevano, che bella la nostra mamma, e mi voleva bene. Intanto il capo di Pietro è quasi interamente rasato e il pavimento si è riempito di lanugine grigia. Nel tagliare, Ines sposta la mano dall'orecchio alla mandibola e la sente cedevole. Si ritrae sorpresa, poi riprende la posizione, pronta a reggere il peso della testa.

Sa come fare.

Le viene naturale.

Non si è sempre occupata di tutto? Capelli, abiti, la spesa, rammendare, stirare, cucinare. Una vita che lo fa. E guarda che bel ragazzone ha tirato su, guarda che bella donna è diventata Riccarda, e Pietro, in forma nonostante l'incidente e gli anni che passano, lei passa il rasoio sulla tempia destra, poi su quella sinistra, una vita ad accarezzargli testa e spalle quando arrivava a casa stanco, massaggi per il torcicollo, l'aperitivo sul tavolo di cucina, con le olivette e due fettine di salame, lo accudisce da quando le ha offerto la pasta al bancone del caffè sotto lo studio del dottor Gualco, è lo stesso uomo. Si sposta sul fianco, in modo da manovrare il rasoio sulla fronte, avanti e indietro, sotto le dita sente la forma del cranio, la conosce a memoria, ogni protuberanza e avvallamento, è importante passare più volte, far con calma, non tralasciare nessun punto, lavorare con attenzione, prendersi cura, farlo col

cuore, l'uomo è come l'erba, come il fiore del campo e lei ci sa fare, rallenta fin quasi a fermarsi, non ha nessuna voglia di smettere la carezza, la musica dei polpastrelli. «Non t'innervosire come al solito, Pietro. Ci vuole il suo tempo, non ho ancora finito, vedrai che bel lavoro», dice, poi prende a canticchiare, finché, al passaggio del pettine, una ciocca si stacca di netto e cade intera sul cruciverba facilitato. Ines alleggerisce la pressione. «Resisti, amore mio», mormora.

Finito il taglio, si appoggia per qualche secondo allo stipite della porta, ma sono quasi le 10, non può permettersi una sosta. Tira fuori l'aspirapolvere dalla dispensa e lo passa sul pavimento. Poi pulisce il tavolo con lo straccio umido, a portar via le ultime ciocche, ed è in quel momento che la dottoressa De Giovanni schiaccia il pulsante del citofono.

«Ci siamo.»

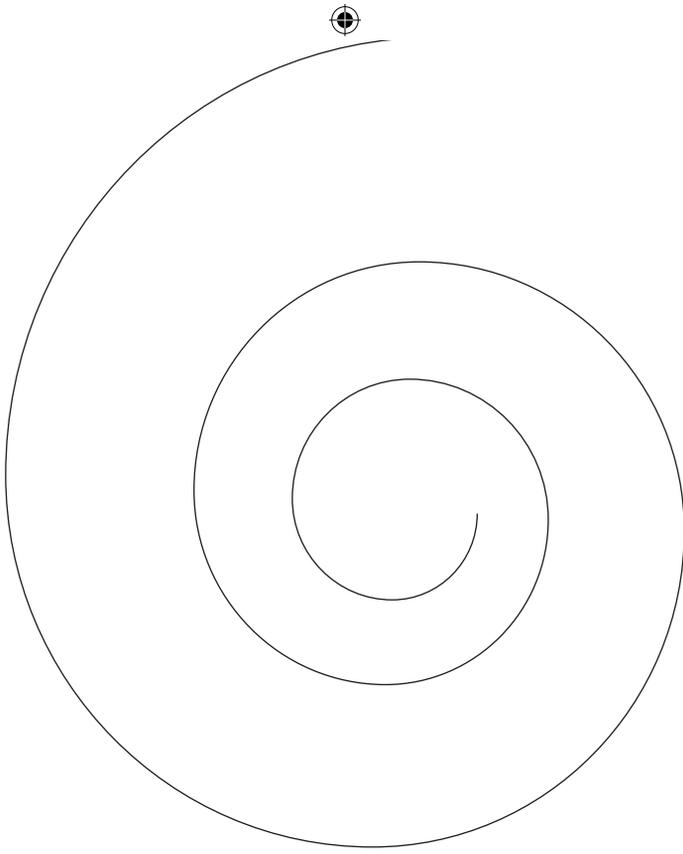
Ines mette via lo straccio e va ad aprire il portone senza chiedere chi è. Lascia la porta di casa socchiusa e torna in cucina. Si accorge che la camicia di Pietro fa una piega sulla schiena, come se lei non l'avesse stirata. La liscia col palmo aperto, poi appoggia la mano sulla testa rasata. «Siamo pronti, Pietro?»

Il rumore dell'ascensore in moto la scuote. Si allontana dal corpo di Pietro Polizzi, stacca dalla parete un ritratto di Vittorio bambino, lo ripiega in quattro e lo infila nella tasca del pellicciotto di astrakan. Stacca anche un ritaglio che parla di Riccarda e lo mette nell'altra. Si dirige alla finestra e sale sulla sedia.

Vittorio sta seduto a cavalcioni del davanzale, una gamba dentro e una fuori. Ha la camicia di popeline, ma Ines è sicura che non senta freddo, concentrato com'è. Tra le

mani intreccia un pezzo di filo elastico, disegna incroci complicati, illeggibili. Ines riconosce il gioco, sorride, si impossessa del filo afferrandolo con pollice e indice, come un ricamo lo indossa fra i due palmi, con i due medi risolve la figura. «La culla», dice, e restituisce il gioco alle dita di Vittorio, che ricomincia da capo. La porta dell'ascensore si spalanca. Il pellicciotto di astrakan non è più un'armatura, il vento lo gonfia come un lenzuolo.

Ines Banchemo ignora il cielo, i piccioni, il parcheggio, si volta verso la cucina, gli stinchi contro lo schienale, gli occhi sui fogli, poi sul volto di Pietro Polizzi, ma sente che è troppo. Non vuole vederlo andar via, così torna a guardare i disegni. Appoggia una mano sulla spalla del bambino. Sorride. Tutto le sembra straordinariamente chiaro. Come una foglia, si lascia scivolare nell'azzurro denso, liquido.





Ringraziamenti

Forse alla fine di questa triste storia
qualcuno troverà il coraggio
per affrontare i sensi di colpa
e cancellarli da questo viaggio
per vivere davvero ogni momento
con ogni suo turbamento
e come se fosse l'ultimo.

VASCO ROSSI, *Sally*

Ringrazio Roberta Paparella e Adriana Manganiello della Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi di Milano, che mi hanno accolto in una caldissima giornata di fine agosto.

Silvia Cazzola, lettrice appassionata e questa volta preziosa consulente in materia di nuoto agonistico.

Il clown che si è esibito a Covent Garden la sera del 28 dicembre 2013: mi ha fatto capire qualcosa di me e di Riccarda.

Gli amici che mi sono stati amorosamente accanto durante la stesura e la revisione di questa tragedia in forma di romanzo: Annalisa Soria, Massimo Sardi, Sabrina Caneva, Stefania Fusero, Giorgio Olimpo, Anna Maniscalco, Sara Moretti, Stefano Moretti, Stefano Tettamanti, Cristina Bobbio (maestra di ritmo e armonia), Paola Bigatto (il bello deve ancora venire).

Mia sorella Francesca e mio marito Roberto.

A tutti loro, con il mio affetto, le parole di Vasco Rossi in forma di augurio.

Finito di stampare presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy

Prova d'acquisto
978-88-8822075